



ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

VOLUME TERZO.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
Anno 1803.





DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Battendo i Fiorentini gagliardamente la Città di Pisa, i Pisani di comune consentimento si diedero al Re di Francia, ma Beumonte, che era General de' Fiorentini, non volle accettargli con le condizioni, che gli furono offerte: il che se avesse fatto, poteva succeder di Pisa quel che successe poi d'Arezzo al tempo di Imbalt, quando si ribellò da' Fiorentini, la qual Città riebbero con molta facilità. Seguitando intanto il Valentino l' impresa contro a' Vicarj della Romagna, si distese insino a Piombino, e servitosi dell'artiglierie del Duca d'Urbino, contro a lui,

lo cacciò dallo Stato. Ma diventando sospetta la sua grandezza a molti Signori, che dubitavano per l'esempio altrui di loro medesimi, si ribellarono da lui, ma poi con artificio grandissimo del Pontefice, e del Valentino ritornati amici, e soldati suoi, poichè per mezzo loro riacquistò lo Stato d' Urbino, che in detta ribellione aveva perduto, furon da lui strangolati in Sinigaglia. Ruppesi intanto la guerra tra Spagna, e Francia per le pretensioni, che ciascuno aveva sopra il Regno di Napoli acquistato di compagnia contro a Federigo d'Aragona, il quale si era ridotto a stare in Francia, e l'origine di detta guerra fu per cagione dello divisione de'confini di detto Reame, nella quale Consalvo, detto il gran Capitano, fece molti onorati progressi, e durante questa guerra, seguì l'abbattimento tra tredici Franzesi, e tredici Italiani per difesa dell'onore della nazione, del quale restaron vittoriosi gl'Italiani, e seguirono anche molte rotte de'Franzesi, cioè quella di Terranuova, quella di Seminara, e quella della Cirignola.

Dalla vittoria tanto piena, e tanto prospera del Ducato di Milano, era aumentata di maniera l'ambizione, e l'ardire del Re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima

assaltato il Reame di Napoli, se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi, perchè se bene l'anno dinanzi avesse (1) ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello Stato di Milano, nondimeno quel Re, considerando meglio, quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuisse la maestà dell'Imperio, e specialmente l'ignominia, che ne perveniva a lui, d'avere lasciato, quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui, spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gl'Imbasciatori nè del Re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni Imperiali, e acceso ultimamente molto più per la calamità miserabile de'due fratelli, ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a sè, e a' suoi predecessori da' Re di Francia, e dalla Repubblica Veneziana, congregava spesse diete per concitare gli Elettori, e gli altri Principi Tedeschi a risentirsi con l'armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica, della quale era propria la dignità Imperiale, che a sè, anzi dimostrava il pericolo, che il Re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' Principi dell' Imperio, e insuperbito per tanto favore della fortuna, non

(1) Nel libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il Re di Francia avevano prorogato la tregua fino al Maggio con inclusione dello Stato di Milano.

indirizzasse l'animo a procurare con qualche modò indiretto, che la Corona Imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' Re di Francia, alla qual cosa avrebbe il consentimento del Pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità, che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione, che il Re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli, e perciò non essendo occupate ad altra impresa le genti sue, fu contento, benchè non senza molta difficoltà, e dubitazione, di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa, e di Pietrasanta, perchè in contrario facevano instànza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Senesi, e i Lucchesi, offerendo pagare al Re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie de' Fiorentini; e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascun anno, se per l'autorità sua conseguivano i Pisani le Fortezze del porto di Livorno, e tutto il Contado di Pisa, alle quali cose pareva, che, per la cupidità de'danari, fosse inclinato non poco l'animo del Re, nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimesse al Cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione, appresso al quale, oltre a'sopraddetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi Signore di Pisa, e offe-

rendo di pagare al Re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, e gli altri potentati d'Italia (1). Ma nel Cardinale potette più il rispetto della fede del Re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano ajutato il Re prontamente nella ricuperazione del Ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli in pagamento di danari. Però fu deliberato, che a' Fiorentini si dessero per la ricuperazione di Pisa, e con promissione del Cardinale, che nel passare restituirebbero Pietrasanta, e Mutrone, seicento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il Bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria, e le munizioni necessarie a quella impresa, e vi si aggiunsero, contro alla volontà del Re, e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò Capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini, perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando, che nel Capitano dell'esercito, se bene è neces-

(1) Fu in Milano presso al Cardinal di Roano per trattar di quel che bisognasse per l'impresa di Pisa Piero di Tommaso Soderini Imbasciator della Repubblica di Fiorenza: il che dice il *Buonaccorsi*, il quale aggiugne, che la spesa da farsi fu calcolata in 24. mila scudi il mese.

saria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche, benchè il Re con più sano, e più utile consiglio avesse destinato Allegri, Capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell'esercito. Ma si cominciarono prestamente a scoprire le molestie, e le difcoltà, che accompagnavano gli ajuti de' Franzesi, perchè essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di Maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl' interessi proprj del Re desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal Marchese di Mantova, e dai Signori di Carpi, di Coreggio, e della Mirandola, per pena degli ajuti dati a Lodovico Sforza, in modo, che i Fiorentini cominciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa, pure pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda paga attendevano (1) a sollecitare il farsi innanzi, finalmente essendosi i Signori di Carpi, della Mirandola, e di Coreggio, intercedendo per loro il Duca di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati, nè potendo perder tempo a sforzare il Marchese di Mantova, il quale da una parte si

(1) Col mezzo di Gio. Batista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizi. *Buonaccorsi*.

fortificava, dall'altra, allegando l'impotenza di pagare danari, mandati Imbasciatori al Re, lo supplicava della venia, andarono a campo a Montechiarucoli Castello de'Torelli in Parmigiano, i quali avevano ajutato Lodovico Sforza, non tanto mossi dal desiderio di punire loro,. quanto per minacciare, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza, il quale per fuggire il pericolo, compose di pagare quarantamila ducati, e il Re l'accettò di nuovo nella sua protezione insieme con la Città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la Chiesa. Accordata Bologna, e preso per forza Montechiarucoli, tornarono le genti indietro a passare l'Appennino per la via di Pontremoli, ed entrati in Lunigiana, avendo più rispetto agli appetiti, e comodi loro, che all'onesto, tolsero (1), a instanza dei Fregosi, ad Alberigo Malespina, raccomandato de' Fiorentini, il Castello di Massa, e l'altre Terre sue, e passati più innanzi, i Lucchesi benchè reclamando la plebe, ne fossero tra sè stessi in gravi tumulti, consegnarono a Beumonte Pietrasanta in nome del Re, il quale lasciata guardia nella Fortezza, non rimosse della Terra

---

(1) Il *Buonaccorsi*, dice che Alberigo Malaspina fu spogliato del Marchesato di Massa, non a instanza de' Fregosi, ma del Marchese Gabriello suo fratello, e nemico.

gli Uffiziali loro, perchè il Cardinale di Roano disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Lucchesi certa quantità di danari, gli aveva accettati nella protezione del Re, convenendo, che il Re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse. Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Viteliozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni Ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini, e le donne, e nondimeno non pretermettendo d'intrattenere con le solite arti i Franzesi, avevano nel consiglio di tutto il popolo sottomessa la Città al Re, della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma eziandio a (1) Filippo di Ravesten, Governator Regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del Re, e avendo Beumonte mandato in Pisa un Araldo a dimandare la Terra gli risposero non avere maggior desiderio, che vivere sudditi del Re di Francia, e però essere paratissimi a (2) darsegli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio de' Fio-

(1) Filippo di Cleves, dice il *Vescovo di Nebio*.

(2) Il *Segretario Fiorentino* nel libro secondo de' suoi Discorsi al cap. 38. dice, che i Pisani si diedero al Re di Francia, con obbligo di non esser sottoposti a' Fiorentini fin passati quattro mesi, a che i Fiorentini non vollero consentire, diffidando della fede del Re.

rentini, sforzandosi, e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impressione nell'Araldo di essere osservantissimi, e devotissimi della Corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà, ma Beumonte avendo esclusi gl' Imbasciatori Pisani, mandati a lui con la medesima offerta, pose il penultimo giorno di Giugno il campo a quella Città tra la porta alle Piaggie, e la porta Calcesana dirimpetto il cantone detto il Barbagianni, e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battere insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa (1) sessanta braccia della muraglia, e come ebbero cessato di tirare, corsero subito i fanti, e i cavalli mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo avessero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto, e il riparo, che era lavorato di dentro, di maniera che come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza, e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficoltà, che assaltatori. Dopo il quale giorno diminuì sempre la speranza della vittoria, parte perchè avevano i Franzesi, per la qualità

(1) Quaranta braccia di muro, dice il *Buonaccorsi*, fu rovinato dall' artiglierie, che batterono Pisa fino a 21. ora; e in tutto questo assalto dato da' Franzesi alla Città, e nel resto di questa impresa, è conforme a questa Istoria.

de' ripari, e per l'ostinazione de' difensori, perduto l'ardire, parte, perchè per l'arti usate si era ridestà l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani, in modo che cominciando a parlare, e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a'Capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi, e a questo, oltre a' Franzesi, dettero animo assai Francesco da Triulzi Luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Franzese, con l'occasione de'quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in ajuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto Capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella Città. A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succedevano molti disordini, perchè desiderando d'avere occasione di levarsi dall' impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo, a' quali disordini non bastando a provvedere l'autorità del Capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall'esercito,

l'esempio de' quali seguitarono tutti gli altri, e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del Re da Roma, fecero prigione (1) Luca degli Albizi, Commissario Fiorentino, con allegare, che altra volta stati in servigio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri, e gli altri fanti, ma le genti d'arme si fermarono propinque a Pisa, dove soprastate pochi dì, non aspettato d'intendere la volontà del Re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento de' Svizzeri, e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti, la quale occasione conoscendo i Pisani andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per l'imprudenza degl'inimici, che per le forze proprie, perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi, dove si combatteva, tutti i fanti, che vi erano dentro, alcuni di quei di fuora salirono con le scale nel più alto luogo della Fortezza, che non era guardata, da che spaventati i fanti, si arrenderono, e dipoi subitamente accampatisi al Bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti, o per viltà, o per fraude di San Brandano Conestabile de' Fiorentini di nazion Lucchese, che v'era dentro, si arrende-

(1) Luca degli Albizi fatto prigione da' Franzesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.

rono, l'acquisto de'quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte verso Lucca. Turbò questo successo delle cose di Pisa più, che non sarebbe, l'animo del (1) Re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che all'armi de' Franzesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una Città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e ove non era alcuno Capitano di guerra famoso, e, come spesso fanno gli uomini nelle cose, che sono loro moleste, s'ingegnava, ingannando sè stesso, di credere, che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori, e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa, che e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all'esercito fosse mancata ogn'altra cosa che la virtù, e lamentandosi oltre a ciò, che dell'avergli fatto instanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piuttosto sotto Beumonte, che sotto Allegri, erano proceduti molti disordini, e da altra parte desiderando di ricuperare l'estimazion perduta, mandò Corcù suo (2)

---

(1) Al Re furono mandati per querelarsi Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli, che si trovarono in fatti.

(2) Monsig. di Corcù, dice il *Buonaccorsi*, ch'era Maestro di casa del Re, e non Cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell'in-

Cameriere a Firenze, non tanto per informarsi, se le cose riferite da' Capitani erano vere, quanto per ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d'avere per l'avvenire miglior successo, consentissero, che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel Contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella Città, e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di Capitani, e di ubbedienza, a oppugnarla, la quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l'armi de' Franzesi ottenere migliori effetti, onde diventarono continuamente peggiori le condizioni loro, perchè divulgandosi il Re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Senesi, e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti, e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' Cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro dominio; perchè essendosi levate in arme in Pistoja le parti Panciatica, e Cancelliera, e procedendo tra loro nella Città, e nel Contado a grandissimi incendj, e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con

---

dignazione del Re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch'essi portassero le pene, che in parte anco sono scritte più a basso.

ajuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della Repubblica. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia, perchè se bene il Re mal soddisfatto del Pontefice, per non l'avere ajutato nella ricuperazione del Ducato di Milano, avesse tardato a dargli ajuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' Vicarj di Romagna, nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il Pontefice, per il timore, che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del Cardinale di Roano, per la cupidità d'ottenere la legazione del Regno di Francia. Promesse adunque il Pontefice al Re d'ajutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del Regno di Napoli, e concedette al Cardinale di Roano per diciotto mesi la Legazione del Regno di Francia, concessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molte faccende, e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande: e da altra parte il Re mandò in ajuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa del Pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano settecento uomini d'arme, e seimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le Città di Pesero, e di Rimini,

mini, fuggendosene i suoi Signori, e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo, perchè non solo Giovanni Bentivogli (1), avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo, si asteneva, per non irritare l'armi del Pontefice, e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal Re, dal porgergli ajuto, e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara per le medesime cagioni facevano il medesimo, ma ancora i Veneziani obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal Re, d'avere rinunziato alla protezione, che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima cagione, a Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, anzi per maggior dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del Pontefice, crearono (2) in questo tempo medesimo il Duca Valentino loro gentiluomo, dimostrazione solita farsi da quella Repubblica, o per ricognizione de' beneficj ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò senza difficoltà la Terra di Bersighella, e quasi tutta la Valle, e avendo espugnata la rocca vecchia,

---

(1) Il *Buonaccorsi* dice, che Giovanni Bentivogli era zio d'Astorre Manfredi, e non suocero.

(2) In questo tempo medesimo, scrive il *Bembo*, che il Valentino fu querelato d'aver rapito una Donzella di Lisabetta Duchessa d'Urbino, della quale egli era innamorato.

conseguì la nuova per accordo del Castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col Castellano di Faenza, uomo della Valle medesima, e che lungamente aveva governato lo Stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella Città, ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da' Faventini, i quali nè sbigottiti per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella suggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoreggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della Terra: dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli nè con promesse, nè con minacce, s'accampò (1) alle mura della Città tra i fiumi di Lamona, e di Marzano, e piantò l'artiglierie da quella parte, che è verso Forlì, la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo Bastione, e battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il portone, che è tra il Borgo, e la Terra, dette il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano

(1) Il Valentino s'accampò intorno a Faenza a' 20. di Novembre 1500. il che dice il *Buonaccorsi* conformandosi a questa Istoria.

quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l'esercito dall'artiglierie di dentro, e perchè gli uomini della Terra, se bene non avevano, se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare: ma sopra tutte l'altre cose, ancora che non fosse finito il mese di Novembre, se gli opponeva l'acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione, perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l'alloggiare sotto il cielo scoperto, avendo i Faventini, innanzi che il campo s'accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla Città, dalle quali difficoltà necessitato il Valentino, levato il campo il (1) decimo giorno, distribuì le genti alle stanze per le Terre vicine, pieno di sommo dolore, che avendo, oltre le forze Franzesi, un esercito molto fiorito di Capitani, e soldati Italiani, perchè vi erano Pagolo, e Giulio Orsini, Vitellozzo, e Gian Pagolo Baglioni con molti uomini eletti, e avendosi promesso co' suoi concetti smisurati, che nè mari, nè monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non

(1) Il *Buonaccorsi* dice che levò il campo da Faenza a' 26. di Novembre tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.

aveva altro capo, che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne, o la vittoria, o la morte. Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte l'opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest'anno medesimo creati con grandissima infamia dodici Cardinali, non de' più benemeriti, ma di quegli, che gli offersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia, e per le provincie forestiere (1) il Giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni Oltramontane, dando facoltà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino, il quale fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all'oppugnazione per l'anno futuro, nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della Città. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento, ma molto più importanti cose si ordinavano per l'anno mille

(1) Dello Stato de' Veneziani cavò il Papa con questo Giubbileo 799. libbre di oro; il che diede a intendere di voler spendere in armar 20. Galee in ajuto de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il *Bembo*.

cinquecento uno dal Re di Francia, alle quali per essere più spedito, aveva sempre procurato di far concordia col Re de' Romani, per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del Ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il Regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell'Arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il Re, che non aveva figliuoli maschj, proponeva di dare (1), Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell'Arciduca, e per dote, quando fossero d'età abile a consumare il matrimonio (perchè l'uno e l'altro erano minori di tre anni) il Ducato di Milano, per la cui intercessione, non si potendo così prestamente risolvere molte difficoltà, che intervenivano nella pratica della pace, ottenne nel principio dell'anno mille cinquecento uno tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quan-

(1) Questa Madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V. Imperatore; ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Angolè, che nel Regno di Francia successe al Re Lodovico. Di sopra s'è veduto, che Carlo VIII. presa una figliuola di Massimiliano per moglie, che per sè prese la Duchessa di Brettagna, esso rifiutò la figliuola, e tolse la moglie di Cesare: tal che vien concluso, che fosse proprio de' Re di Francia ingannar Casa d'Austria nelle promesse delle mogli; siccome ho notato, che fossero fatali in Alessandro VI. Papa le repulse de' matrimonj date da' Re d'Aragona per i suoi figliuoli.



tità di danari, nella quale non fu fatta menzione alcuna del Re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includervelo, e di rompere la guerra, se fosse necessario il fare diversione, nello Stato di Milano. Perciò rimanendo il Re di Francia sicuro per allora de'movimenti di Germania, e sperando d'ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo Arciduca l'investitura, e la pace, voltò tutti i suoi pensieri all'impresa del Regno di Napoli; alla quale, temendo non se gli opponessero i Re di Spagna, e dubitando, che a quei Re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Veneziani, e forse il Pontefice, rinnovò con loro le pratiche comunicate a tempo del Re Carlo della divisione di quel Reame, al quale Ferdinando Re di Spagna pretendeva similmente avere ragione, perchè se bene Alfonso Re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla Corona d'Aragona, e però, come di cosa propria, ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel Regno d'Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'armi e co'danari del Reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona, la qual querela aveva Ferdinando coperta con astuzia,

e pazienza Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando Re di Napoli, e poi con gli altri, che succederono di lui, gli uffizj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi, che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane, e nondimeno non aveva però conseguito, che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a' Re Napoletani. Concorrendo adunque (1) in Ferdinando, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli, e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale trà loro si dividesse in questo modo, che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli con tutta la Terra di lavoro, e la Provincia dell'Abruzzi, e a Ferdinando le Provincie di Puglia, e di Calabria, e che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutar-

---

(1) Nel lib. 1. della vita del gran Capitano scrive il *Govio*, che Ferrando Re di Spagna per questo convenne con Lodovico Re di Francia, e divise con esso il Regno di Napoli, perciocchè ebbe molto per male, che il Re Federigo di Napoli si fosse fatto tributario, come dice, che si era fatto de' Franzesi, gente a lui nemica.

lo, ma solamente non impedirlo, e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto, che l'esercito, che il Re di Francia mandasse a quell' impresa, fosse arrivato a Roma: al qual tempo gl' Imbasciatori d'amendue, allegando essersi fatta per benefizio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl' Infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice, che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, e il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma. di Re di Gerusalemme, e di Napoli, il quale titolo del Regno Gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo Secondo Imperatore Romano, e Re di Napoli, per dote della sua moglie figliuola di Giovanni Re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto, era stato continuamente usato da' Re seguenti, benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato (1) i Re di Cipri della famiglia Lusignana, tanto sono avidi i Principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli Stati posseduti da altri. La qual capitolazione tra i due Re come fu fatta, il Re di

(1) Il primo Re di Cipri della famiglia Lusignana, che pretendesse titolo di Re di Gerusalemme, fu il Re Guido, per rispetto della moglie Madama Sibilla, di che scrissero *Giorgio Bustrone*, *Florio Flatro*, *Ettore Podacattharo*, e ultimamente *F. Stefano Lusignano*.

Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, il quale mentre che si preparava, il Valentino, che ne' primi dì dell'anno accostatosi di notte con quantità grande di scale al borgo di Faenza, e avendovi, secondo si credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo, non avendo più speranza nella fraude, prese pochi dì poi Russi, e l'altre Terre di quel Contado, e ultimamente (1) vi ritornò col campo nel principio della Primavera, ponendosi verso la rocca, e da quella parte battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Franzesi, e dalle Spagnuole, che erano a' soldi suoi, le quali essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno, ma in capo di tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo, e agli Orsini, che scelto il fiore de' loro soldati, assaltarono con gran virtù, e con grand'ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta ebbero speranza d'ottenere la vittoria, ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro in modo, che trovandosi gli assaltatori avere innanzi a sè un fosso grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi,

(1) A' 12. d'Aprile tornò il Valentino col campo sotto Faenza dell'anno 1501. A' 21. fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe sotto è descritta, e a' 22. Faenza se gli arrese. *Buonaccorsi*.

e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti, e nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno, e male condizioni verrebbero, o espugnati per forza, o costretti per l'ultima necessità a darsi in potestà del vincitore, che raffreddato tanto ardore, e sottentrando la paura, si arrenderono pochi giorni dapoi al Valentino, salvo l'avere, e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo Signore, e che gli fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni, le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente, ma Astorre, che era minore di diciotto anni, e di forma eccellente, cedendo l'età, e l'innocenza alla perfidia, e crudeltà del Vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua Corte) (1) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita. Acquistato che ebbe il

(1) Astorre Manfredi, dice il *Bembo*, che essendo presa per forza Faenza, si ritirò nella Rocca, e poi s'arrese al Valentino, salva la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigione lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.

Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo d'occupare quella Città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del Re di Francia aggiunte nuove cagioni, conciossiachè affaticati dalle gravi spese, che avevano fatte, e che continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto, che avevano delle forze del Pontefice, e del Valentino, non pagavano al Re, con tutto che ne facesse grande instanza, il residuo de'danari prestati loro dal Duca di Milano, nè quegli, che e' pretendeva dovere avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa, perchè avendo i Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col Cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla Patria, perchè si erano partiti molti dì prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto, il Re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna dell' impotenza loro: alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare; nel quale non essendo alcuno, che avesse cura ferma delle cose, e molti de' Cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione, che con consiglio, onde non facendo provvisione alle dimande del Re, anzi lasciate passare senza effetto le dila-

zioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indegnazione, dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli ajuti promessi per l'impresa di Napoli, perchè se bene, secondo le convenzioni, non si dovevano, se non dopo la ricuperazione di Pisa, doversi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla, movendolo, o la cupidità de'danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno, che ne' tempi conceduti loro non gli avevano pagati, o l'essergli persuaso, che per i disordini del governo, e per i molti amici, che v'avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella Città, e per conducergli con l'asprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente sinistri termini agl' (1) Imbasciatori, che avevano appresso a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato d'adempire la capitolazione fatta a Milano, poichè non gli avevano pagati a'tempi promessi i danari convenuti in quella, non era obbligato a osservarla loro, il perchè essendo per instigazione del Pontefice (2) andato alla sua corte Giuliano de'Medici a supplicarlo, in nome suo, e de'fratelli, della restituzione alla

---

(1) Questi fu Pier-Francesco Tosinghi. *Buonaccorsi*.
(2) È d'ordine di Monsig. di Trans Orator del Re di Francia in Roma. *Buonaccorsi*.

patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'aveva udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno, e perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo, e dagli Orsini soldati suoi, e inimicissimi de' Fiorentini, quello per l'ingiuria della morte del fratello, questi per la congiunzione, che avevano co' Medici, aveva prima mandato in ajuto de' Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli, con tutto che da loro il padre, ed egli non avessero ricevuto offese, ma piuttosto grazie, e comodità, perchè a richiesta loro avevano rinunziato alla protezione degli Stati de' Riarj, alla quale erano obbligati, e consentito, che all'esercito suo andassero continuamente vettovaglie del dominio Fiorentino. Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal Pontefice, dopo l'acquisto di Faenza, con approvazione del Concistoro, Duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla, ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel San Piero, Terra posta quasi ne' confini tra Imola, e Bologna, ricevè comandamento dal Re di Francia di non procedere nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione, e della Città, e di lui, e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, do-

versi intendere di quelle ragioni, e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa, perchè intendendosi indistintamente, e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice, sarebbe stata cosa vana, che niun momento a' Bolognesi, e a' Bentivogli il ricevergli nella sua protezione, però il Valentino deposto per allora, con grandissima querela del Pontefice, e sua, la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo, e vettovaglia per il Bolognese (1), pagassegli ogn'anno novemila ducati, servisselo di certo numero d'uomini d'arme, e di fanti per andare in Toscana, e gli lasciasse la Terra di Castel Bolognese, ch'è posta tra Imola, e Faenza, e giurisdizione di Bologna, che da lui fu donata a Pagolo Orsino, il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto, che avesse da sè proprio, o perchè secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella Città, gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti, famiglia potente di clientele, e partigiani, e che per questo, e per l'insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzar quasi tutti

(1) Il *Buonaccorsi* in questo accordo fra il Valentino, e il Bentivoglio non fa menzione alcuna di danari; ma solo dice, che M. Giovanni servisse il Duca di cento uomini d'arme pagati, e di mille fanti, per andare a voltar lo Stato di Fiorenza, e di più gli desse Castel Bolognese.

quegli di loro, che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Hermes suo figliuolo molti giovani nobili, acciocchè per la memoria d'avere imbrattate le mani nel sangue de' (1) Mariscotti fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello Stato suo. Non seguitarono più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito Regio, il quale in numero di mille lance, e di diecimila fanti andava sotto Obignì all'impresa di Napoli, ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il dominio Fiorentino con settecento uomini d'arme, e cinquemila fanti di gente molto eletta, e di più con cento uomini d'arme, e duemila fanti, che sotto il Protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio, e avendo (2) mandato a chiedere a' Fiorentini passo, e vettovaglia per il loro dominio, si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agl' (3) Imbasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini, benigne pa-

(1) Agamennone Mariscotti, dice il *Buonaccorsi*, che dal Bentivoglio fu fatto morire avanti, che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi giacchè quell'uomo era di gran seguito, e autorità.

(2) Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla Repubblica di Fiorenza, Ramazzotto con molta gente si presentò a Fiorenzuola, domandando quella Terra a nome del Duca, e di Piero de' Medici; e si fermò con essa per volervi tentar la forza, spendendo sempre l'autorità del Valentino.

(3) Furono questi Imbasciatori Piero Soderini, Alamano Salviati, e Iacopo Nerli. *Buonaccorsi*.

role, insino che ebbe passato l'Appennino, ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessinlo con quel numero di genti d'arme, e con quelle condizioni, che convenissero al grado suo, e che mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare, e pigliava animo a queste dimande, non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglieria da battere Terre, quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente d'arme, nè altri fanti, che i paesani, che giornalmente comandavano, e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo, e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia, che i Cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro satisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini, e di Vitellozzo, co' quali sapeva, che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo, e ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell'animo suo era fissa la memoria di un antico sdegno conceputo contro a lui, quando Arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al Pontificato, dava opera alle leggi Canoniche nello studio Pisano, perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra un

caso

caso criminale di un suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato in vano d'avere audienza da lui, occupato, o in negozj, o in piaceri, s'era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato, e non mediocremente ingiuriato, e nondimeno per compiacere a' Vitelli, e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore, e la disunione de' Fiorentini, mediante la quale sperava, o ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d'occupare qualche Terra importante di quel dominio, ma presentendo già, che l'insulto suo era molesto al Re di Francia, condotto che fu a Campi presso a sei miglia a Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza, che tra la Repubblica Fiorentina, e lui, fosse confederazione a difesa degli Stati, essendo proibito l'ajutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua, nè se gli opponessero in difesa del Signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione, conducessinlo agli stipendj loro per tre anni con trecento uomini d'arme, e col soldo di trentaseimila ducati per ciaschedun anno, i quali fosse tenuto mandarne in ajuto loro qualunque volta ne avessero bisogno, o per difesa propria, o per offesa d'altri, il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e (1) dan-

(1) Conosceva il Valentino, che la condotta fatta di

neggiando con incendj, e con prede il paese, non meno, che se fosse stato scoperto inimico: dimandava ancora, secondo l'uso de' pagamenti, che si fanno alle genti d'arme, la quarta parte de'danari, che si dovevano in un anno, e d'essere accomodato d'artiglierie, per condurle contro a Piombino; l'una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v'erano obbligati, l'altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza, e per avvisi, che avevano ricevuti dall' Oratore loro, che era appresso al Re di Francia, speravano essere con l'autorità sua liberati da questa molestia, la quale speranza non riuscì vana, perchè al Re era stato grato, che il Valentino gli minacciasse, ma non che gli assaltasse, e, o gli sarebbe stata molesta la mutazion del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua, e però come gli pervenne la notizia, che il Valentino era entrato nel dominio Fiorentino, gli comandò, che ne uscisse subitamente, e a Obignì, che era già in Lombardia con l'esercito, che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo

---

lui da' Fiorentini, era solo per levarselo d'addosso; e però egli ardendo, e guastando il paese, operava di sfogarsi contro a loro; e le domande, che faceva di prestanze, e d'artiglierie erano per temporeggiar solo nello Stato loro, e consumarlo meglio. *Buonaccorsi*.

partire, per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè l'artiglierie, si dirizzò verso Piombino, e ordinò, che i Pisani, i quali, per opera di Vitellozzo mandato a Pisa da lui per condurre all'esercito artiglierie, erano andati a campo alle Ripomarance, Castello de' Fiorentini, se ne levassero: entrato nel territorio di Piombino (1), prese Sughereto, Scarlino, e l'Isola dell'Elba, e di Pianosa, e lasciate ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli, e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con l'altre in Terra di Roma per seguitare all'impresa di Napoli l'esercito del Re, del quale una parte condotta da Obignì era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra (2) per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l'esercito, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri, e seimila altri tra fanti Franzesi, e Guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d'artiglierie, e fu cosa notabile, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la Città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi, come de' Pisani, e nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten Governatore di Genova, l'armata marittima con (3) tre Caracche Genovesi, e sedici altre

---

(1) La presa di questi luoghi, dice Valentino, fu a' 28. di Giugno 1501. *Buonaccorsi.*

(2) Sotto il Bagli di Can, come dice il *Buonaccorsi.*

(3) Dodici navi di Brettagna, dice il *Buonaccorsi*,

navi, e molti legni minori carichi di molti fanti, contro i quali movimenti il Re Federigo, non sapendo che l'armi Spagnuole fossero sotto specie d'amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' Re di Spagna era, sotto simulazione di dargli ajuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune Terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti: e sperava Federigo, congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da sè, parte che da' Colonnesi si soldavano a Marino, disegnava, che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, avere esercito potente a resistere a' Franzesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le Terre, con tutto gli mancassero gli ajuti sperati dal Principe de' Turchi, al quale aveva con grandissima instanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del Re presente quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del Re passato, e per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il Principe di Bisignano, e il Conte di Meleto, d'avere occulte pratiche col Conte di Gajazzo, che era con l'esercito Fran-

4. Navi Genovesi, 4. Fuste, e un Brigantino su la qual armata erano 6500. uomini, e vettovaglie per sei mesi. Il *Vescovo di Nebio* non fa menzion d'altro, che di quattro Navi grosse, e quattro Galee.

zese, gli aveva fatti incarcerare, con le quali speranze, avendo perciò prima mandato (1) Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gli ajuti Spagnuoli, e le genti, che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del Regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio di gravissime calamità, perchè nè l'esercito preparato dal Re di Francia pareva sì potente, che dovesse facilmente superare le forze unite di Federigo, e di Consalvo, e si giudicava, che cominciando a irritarsi gli animi dei Re sì potenti, avesse l'una parte, e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri Potentati, gravi, e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono vani questi discorsi, subito che l'esercito Franzese fu giunto in Terra di Roma, perchè gli Oratori Franzesi, e Spagnuoli, entrati insieme nel Concistoro, notificarono al Pontefice, e a'Cardinali la lega, e la divisione

(1) Il *Giovio* non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del Re Federigo.

fatta tra i loro Re (1), per potere attendere (come dicevano) all' espedizione contro agl' inimici della Religion Cristiana, dimandandone l' investitura secondo il tenore della convenzione, che avevano fatta, che fu senza dilazione conceduta dal Pontefice, e perciò non si dubitando più, quale avesse a essere il fine di questa guerra, e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del Re di Francia, che avesse piuttosto voluto, che la metà di quel Reame cadesse nelle mani del Re di Spagna, e messo in Italia, dove prima era solo arbitro delle cose, un Re emulo suo, al quale potessero ricorrere tutti gl' inimici mal contenti di lui, e congiunto oltre a questo al Re de' Romani con interessi molto stretti, che comportare, che il Re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d'ottenere. Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità, e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomi-

(1) Ho notato di sopra, che molte volte gli uomini sogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà Cristiana, come qui si vede esser fatto da due Regj, i quali diviso fra loro il Regno altrui, mostravano di farlo per zelo pubblico della Religione Cristiana, e nondimeno mai non pensarono ad altro, che a distruggersi l' un l' altro. Così di sopra Carlo VIII. voleva acquistar questo medesimo Regno, per passare in Macedonia contro al Turco; a che però come lo ebbe acquistato, non voltò mai il pensiero.

ni, che per cupidità d'ottenere quella parte del Reame, si fosse congiurato contro a un Re del sangue suo, e che per potere più facilmente sovvertirlo, l'avesse sempre pasciuto di promissioni false d'ajutarlo, e oscurato lo splendore del titolo di Re Cattolico, il qual titolo egli, e la Regina Elisabetta, avevano pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, d'avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse cacciati i Mori del Reame di Granata: alle quali calunnie date all'uno, e all'altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini, ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di moversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o d'abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de'Turchi sì potenti contro i Veneziani per mare: abbandonandolo, conoscere, che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo resultare in danno suo notabile,

che il Re di Francia occupasse il Regno di Napoli, appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Però in queste difficoltà avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Franzesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro, il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre più, che all' interesse proprio aveva riguardato, o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea, che insino innanzi, che il Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi. La nuova della concordia di questi Re spaventò in modo Federigo, che, ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello, che s'era pubblicato a Roma, gli (1) promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo, si partì dalle prime deliberazioni, e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonne-

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Consalvo, che costui contro a sua voglia tratteneva il Re Federigo con speranze; perciocchè gli pareva d'offender l'integrità, e il candore dell'animo suo, trattenendo con fallaci promesse un Re di lui benemerito: ma che egli era poi obbligato di fede al Re suo Signore, il cui servigio doveva procurare, e a' cui comandamenti era tenuto ubbidire.

si, i quali, lasciata guardata Amelia, e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in Terra di Roma, perchè il Pontefice col consentimento del Re di Francia, aveva mosso l'armi per occupare gli Stati loro. Nelle quali difficoltà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie, sorella l'una, l'altra nipote del suo Re, consigliava Prospero Colonna, che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl' inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria (1), essendo incertissimi, più che tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie, ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facoltà alcuna di resistere a due potentissimi Re, che l'assaltavano in diverse parti del Reame, nondimeno Federigo giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle Terre, però essendo, già innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa

(1) *M. Tull. nell' Orat.* in difesa di Milone, e di M. Marcello, e nella 10. e 13. Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove. *Virgilio* nel x. Ovid. nel VII. delle Trasfor. e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel lib. 4.

nella Città di Capua, nella quale con trecento uomini d'arme, alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti messe Fabrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendj suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa. Ma Obignì partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, e (1) certe altre Terre de' Colonnesi, sdegnato, perchè Fabrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi d'alcuni Baroni del Regno, seguaci della parte Franzese, che erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava, che Giulio Colonna facesse resistenza, ma avendolo abbandonato con poca laude, Obignì procedendo più oltre, occupò tutte le Terre circostanti alla via di Capua insino al Vulturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna, il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale Città insieme con Nola, e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi, lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di quà, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla

---

(1) Fra le quali lo Stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnesi, e dato a Gian Giordano Orsino, ch' era co' Franzesi; perciocchè quello Stato fu prima di Virginio suo padre.

Terra, e avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi de' Capitani, e de' soldati a inclinarsi all' accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della Città, e negli uomini del paese, che ve ne era rifuggito grandissimo numero, ma avendo (1) l'ottavo dì, poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi Fabrizio Colonna col Conte di Gajazzo, la mala guardia di quegli di dentro, come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi, dette occasione agl' inimici d'entrarvi, i quali per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto, quando dettero l'assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli, che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consecrate alla religione, furono miserabile preda della libidine, e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la

---

(1) Fu presa Capua da' Franzesi durante la tregua, dice il *Giovio*, per forza, e saccheggiata intorno a' 25. di Luglio 1501. come scrive il *Buonaccorsi*.

morte, che la perdita dell'onore, si gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi oltre all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il Duca Valentino, il quale con titolo di Luogotenente del Re, seguitava l'esercito non con altre genti, che co' suoi gentiluomini, e con la sua guardia, le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigioni Fabrizio Colonna, Don Ugo di Cardona, e tutti gli altri Capitani, e uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra, ed essendo in mano d'uomini del Valentino sopravvisse due giorni, non senza sospetto di (1) morte procurata. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessi senza dilazione Gaeta, ed essendo Obignì venuto con l'esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la Città di Napoli, la quale s'accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel Nuovo, e (2) pochi giorni dapoi

(1) La morte di Rinuccio Marciano, tiene il *Giovio*, che fosse procurata da Vitellozzo, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, essendo che la fazion di Rinuccio in Fiorenza l'aveva fatto condannare.

(2) Sei giorni dopo, che si fu ritirato in Castello, il Re Federigo s'accordò co' Franzesi: ne' capitoli del quale accordo, scrive il *Buonaccorsi*, che gli era per-

convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre, e le Fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l'Isola d'Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per il Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo, e di Castel dell'Uovo, eccetto che l'artiglierie, che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, dappoichè Carlo acquistò Napoli, e i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l'entrate Ecclesiastiche, che avevano nel Regno. Ma nella rocca d'Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio, perchè, oltre a Federigo spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella, la quale poichè dopo la morte di Mattia famosissimo Re d'Ungheria suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia, per indurla a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, poichè ebbe ot-

---

messo una volta sola fra sei mesi andare a Taranto con 120. uomini d'arme; il che non si legge in questo autore.

tenuto il desiderio suo, ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione d'Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell'unico suo figliuolo (1). Non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l'amore de' figliuoli verso il padre, e questo è, che essendo andato a Pozzuolo, per vedere il sepolcro paterno, [1] .... figliuolo di Giliberto di Mompensieri, commosso da gravissimo dolore, poichè ebbe sparse infinite lacrime, cadde morto in sul sepolcro medesimo. Ma Federigo risoluto per l'odio estremo, che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli salvocondotto, e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero anco Prospero, e Fabrizio Colonna, che pagata la taglia era stato liberato da' Franzesi, e lasciata l'Isola, come prima era, sotto il governo del Marchese del Guasto, e della Contessa di Francavilla, e mandate parte delle sue genti alla di-

[1] *uno de'figliuoli*

---

(1) Questo esempio del figliuolo di Mompensieri, che morì sopra la sepoltura del Padre, è tanto più raro, oltre a quel che qui è scritto, quanto molti vogliono, che per dolore non si possa immediatamente morire.

fesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia (1): consiglio certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra' due Re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo Reame, ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la Ducea d'Angiò, e tanta provvisione, che ascendeva a trentamila ducati l'anno, e comandò a quegli, che aveva lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia, i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto l'insegne di Federigo (2). Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Franzesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo ricceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto, ma avuta Manfredonia, e la Fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà, nondimeno

---

(1) Questo consiglio del Re Federigo d'andarsene in Francia, dice il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Consalvo, che fu sempre biasimato da Prospero Colonna, come consiglio calamitoso, e infelice.

(2) Avanti che Consalvo entrasse in Calabria, mandò un Imbasciatore al Re Federigo per rinunziarli tutte le Città, e Castella, ch'esso gli aveva donate; della qual grandezza d'animo maravigliato Federigo, gli riconfermò con egual magnanimità il dono. *Giovio* lib. 1. della vita di Consalvo.

l'ottenne finalmente per accordo, perchè (1) il Conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano, Cavalier di Rodi, Governatore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la Città, e la Rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sull'ostia consecrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale aveva segreto ordine dal padre d'andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia, ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini potette più, che l'interesse dello Stato, perchè Consalvo giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del Re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re raccolto benignamente, fu tenuto appresso

(1) Il Conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Guevara, e F. Lionardo era della casata degli Alessi, secondo il *Giovio*, il qual pone l'assedio di Taranto, descrivendo il sito benissimo di quella Città, e Fortezza; il che è nel luogo citato, cioè nel lib. 1. della vita di Consalvo. Quivi ancora descrive, in che Consalvo si tenesse libero dall'infamia del giuramento violato; ma dove quì è scritto, che Ferrando in Spagna fosse trattato con onori quasi Regj, il *Giovio* dice, ch'egli era in una libera, e onorata prigione.

presso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi Regj. Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice con la consueta prosperità, perchè aveva acquistato con grandissima facilità tutto lo Stato, che i Colonnesi, e i Savelli tenevano in Terra di Roma, del quale donò una parte agli Orsini, e il Valentino, continuando l'impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo, e Gian Pagolo Baglioni con nuove genti: per la venuta dei quali spaventato Iacopo d'Appiano, che ne era Signore, lasciata guardata la Fortezza, e la Terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare d'ottenere dal Re, il quale molto prima l'aveva ricevuto nella sua protezione, che per rispetto dell'onor proprio non lo lasciasse perire; alla qual cosa il Re, non velando con artifizio alcuno l'infamia sua, rispose molto liberamente, avere promesso al Pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza far detrimento a sè medesimo. Ma in questo mezzo la Terra per opera di Pandolfo Petrucci (1) s'arrendè al Valentino, e il medesimo fece pochi giorni dapoi la Fortezza. Congiunse ancora il Pontefice Lucrezia sua figliuola, stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Gismondo Principe di Biselli, e già figliuolo naturale d'Alfonso Re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal Duca Valen-

(1) Piombino s'arrendè al Valentino, il che fu a' 3. di Settembre 1501. *Buonaccorsi*.

tino, ad Alfonso primogenito d'Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore. Al qual matrimonio molto indegno della famiglia da Esti, solita a fare parentadi nobilissimi, e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie, acconsentirono Ercole, e Alfonso, perchè il Re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema instanza, e gli mosse oltre ciò il desiderio d'assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall'armi, e dall'ambizione del Valentino, il quale potente di danari, e d'autorità della Sedia Apostolica, e per il favore, che aveva dal Re di Francia, era già formidabile a una gran parte d'Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, o freno alcuno. Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine il Re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di levarsi da spese, e da' sospetti, o ottenere da lui l'investitura molto desiderata del Ducato di Milano, ma eziandio per avere facoltà di offendere i Veneziani, movendolo il sapere, che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi, che segretamente si fossero affaticati per interrompere la pace tra Cesare, e lui: ma lo moveva più la cupidità, che per sè stesso, e per gli stimoli de' Milanesi aveva di recuperare Cremona, e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concedute loro

da esso medesimo, e (1) Brescia, Bergamo, e Crema, state già del Ducato di Milano, e occupate da' Veneziani nelle guerre, che ebbero con Filippo Maria Visconte, e per trattare più di appresso queste cose, e per fare le provvisioni necessarie all' impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il Cardinale di Roano, la cui lingua, e autorità, era la lingua, e autorità propria del Re, il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spesse variazioni del Re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del Cardinale trattarono (2) i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del Re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili, anzi dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro, e pretendendo il Re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta, e Mutrone, come cose per antiche ragioni appartenenti a quella Città, ma ricevuti da loro, come Signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi posses-

(1) Oltre a quel che scrive il *Corio*, in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani, e quel che se n' ha dal Sabellico, è da vederne *Elia Cavriolo* nell' Istoria di Brescia, e *Alamanno Finio* in quelle di Crema.

(2) Erano Imbasciatori de' Fiorentini a trattar questo nuovo accordo Tommaso Soderini Vescovo di Volterra, e Luca degli Albizi, i quali, non si accordando col Cardinal di Roano, andarono al Re in Francia.

sori anticamente di Pietrasanta, l'avevano per certe necessità impegnata per tanta quantità ai Genovesi, da' quali era poi per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini: trattò co' Senesi, co' Lucchesi, e co' Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando, che il Re conseguisse da ciascuno non piccola somma di danari; le quali pratiche, benchè si conducessero insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto, perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità de'danari dimandata. Sopravvenne finalmente speranza più certa dal Re de' Romani, e però il Cardinale andò a convenirsi seco a Taranto, dove trattarono molte cose concernenti a stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del Re di Francia, e di Carlo primogenito dell'Arciduca, con la concessione all'uno, e l'altro di loro della investitura del Ducato di Milano: trattossi similmente di muover guerra a' Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro, e di convocare un Concilio universale per riordinare le cose della Chiesa, non solo, come dicevano, nelle membra, ma eziandio nel capo; e a questo simulava di consentire il Re de' Romani, per dare speranza di conseguire il Pontificato al Cardinal di Roano, il quale ardentemente v'aspirava, avendone il suo Re, per l'interesse della grandezza propria, non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del Re di Francia nella inclusione degli aderenti, e Confederati suoi, la clausula, salve le ragioni del-

l'Imperio, per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli, che fossero, o ora nominati dal Re, o prima accettati sotto la sua protezione. Rimaneva solamente la difficoltà principale nell'investitura, perchè Cesare ricusava di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero del Re, e vi era qualche difficoltà sopra la restituzione de' Fuorusciti del Ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare, non era consentita dal Re, perchè erano molti, e persone di seguito, e d'autorità, benchè astretto da' preghi del medesimo non ricusasse di liberare il Cardinale Ascanio, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provvisione di ventimila ducati l'anno, co' quali onestamente vivesse nel Regno di Francia. Sopra le quali difficoltà non essendo interamente concordi, ma con speranza d'introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il Cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo, che le cose trattate avessero avere presto perfezione, la quale si aumentò, perchè non molto poi l'Arciduca, dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie figliuola primogenita di quegli Re, il giuramento, come destinati alla successione, fatto con la moglie il cammino per terra, si (1) convenne

(1) L'abboccamento del Re Lodovico di Francia con

a Bles col Re di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme concordi del matrimonio de' figliuoli. In questo anno medesimo (1) morì Agostino Barbarigo Doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo Principato, e con tale autorità, che pareva, che in molte cose avesse trapassato il grado de' suoi antecessori: però limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano, non sentendo, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la morte del Principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna. Erano state in quest'anno medesimo, fuora dell'uso degli anni precedenti, assai quiete l'armi tra' Fiorentini, e i Pisani, perchè i Fiorentini non essendo più sotto la protezione del Re di Francia, e stando in continuo sospetto del Pontefice, e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli, e i Pisani impotenti da sè stessi a travagliargli, non po-

---

l'Arciduca Filippo d'Austria a Bles, fu a' 14. di Novembre 1501., e fu procurato da esso Re con grandissima instanza per mezzo di Monsig. di Besanzon, che governava l'Arciduca: al qual Monsig. il Re aveva fatto presenti per 15. mila scudi. La concordia, in che rimasero del matrimonio de' figliuoli, fu quel che s'è detto di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del Re a Carlo figliuolo dell'Arciduca; e giurarono l'osservanza di ciò sull'Istoria sacra: il che nondimeno poi non ebbe effetto. *Buonaccorsi*, e altri.

(1) Morì, dice il *Bembo*, Agostin Barbarigo Doge dopo aver retto 15. anni ottimamente la sua Repubblica.

tevano farlo con ajuto d'altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli, quando erano in pericolo di perdersi. Ma nell'anno mille cinquecento due ritornarono a' movimenti consueti, perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col Re di Francia, superate tutte le difficoltà, più per benefìcio della fortuna, che per benignità del Re, o per l'altre cagioni: conciossia cosa che essendo il Re de' Romani entrato, dopo la partita del Cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e recusando di concedere al Re l'investitura del Ducato di Milano, eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato in Italia Oratori Ermes Sforza, liberato di carcere dal Re di Francia per la intercessione della Regina de' Romani sua sorella, e il (1) Proposto di Brissina a trattar col Pontefice, e con gli altri Potentati, della passata sua per pigliare la Corona dell'Imperio, i quali dimorati alquanti dì in Firenze, avevano ottenuto, che la Città gli promettesse ajuto di cento uomini d'arme, e di trentamila ducati, quando fosse entrato in

(1) Era il Proposto di Brissina chiamato Giovanni Graismer, il quale insieme col Marchese Ermes Sforza trattò le convenzioni fra l'Imperatore, e la Repubblica, delle quali è da vedere il *Buonaccorsi*. Costoro arrivarono in Fiorenza a' 21. di Febbrajo, ma a' 22. partì di Roma Papa Alessandro con sette Cardinali per la volta di Piombino, volendo vedere il disegno delle Fortezze, che quivi il figliuolo far voleva; benchè altri dice, ch'ei fuggisse le gravi querele de' Romani, per la gran carestia, ch' era in Roma.

Italia: e però il Re sospettando, che i Fiorentini disperati dell'amicizia sua, non volgessero l'animo alle cose di Massimiliano, partendosi dalle dimande immoderate, che aveva fatte, si ridusse a più tollerabili condizioni. La somma delle quali fu, che il Re, ricevendogli in protezione, fosse obbligato per tre anni prossimi a difendergli con l'armi a spese proprie contro a ciascuno, che, o direttamente, o indirettamente gli molestasse nello Stato, e dominio, che in quel tempo possedevano: che i Fiorentini gli pagassero ne'detti tre anni, ogn'anno la terza parte, cento ventimila ducati: intendessinsi annullate tutte l'altre capitolazioni fatte tra loro, e gli obblighi dependenti da quelle: che a' Fiorentini fosse lecito procedere con l'armi contro a'Pisani, e contro a tutti gli altri occupatori delle Terre loro. Dalla quale confederazione avendo preso animo, deliberarono dare il guasto de' grani, e delle biade al Contado di Pisa, per ridurre i Pisani a ubbidienza con la lunghezza del tempo, e con la fame, poichè l'espugnazione era stata tentata infelicemente. Questo consiglio era stato il primo anno della loro ribellione proposto da qualche savio Cittadino, confortando che con questi modi più certi (benchè più lunghi) si cercasse d'affliggere, e consumare i Pisani con minore spesa, e pericolo: perchè nelle condizioni tanto perturbate d'Italia, conservandosi i danari, potrebbero ajutarsene a molte occasioni, ma cercando di sforzargli sarebbe impresa difficile, per essere quella Città forte di mura-

glie, e piena d'abitatori ostinati a difenderla, e perchè qualunque volta la fosse in pericolo di perdersi, tutti quegli, che desideravano, che la non si perdesse, che erano molti, gli darebbero ajuto, in modo che le spese sarebbero grandi, e la speranza piccola, anzi con pericolo evidente di suscitarsi gravi travaglj. Il quale consiglio rifiutato da principio, come dannoso, fu conosciuto utile dopo il corso di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria, si era già spesa quantità grandissima di danari, e sostenuti molti pericoli. Dato il guasto, sperando che, per rispetto della protezione del Re, nessuno si avesse a muovere, mandarono il campo a (1) Vico Pisano, perchè quella Terra pochi giorni innanzi per tradimento d'alcuni soldati, che v'erano dentro, era stata tolta loro da' Pisani, e il Castellano della Rocca, non aspettato il soccorso, che sarebbe arrivato in poche ore, l'aveva con grandissima viltà data loro: nè dubitavano ottenere la vittoria facilmente, sapendo non essere dentro vettovaglie bastanti a sostentargli per quindici dì, e confidando d'impedire, che non ve ne entrasse, perchè fabbricati i bastioni in su'monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i passi, e nel tempo medesimo avendo notizia, che

(1) Vico Pisano era stato dato una notte a' Pisani da Antonio Lardoni Conestabile, che v'era alla guardia, essendovi Commissario Puccio Pucci, e Castellano Alessandro Ceffi, e questo fu a' 23. di Febbrajo 1502.

Fracassa, il quale povero, e senza soldo stava nel Mantovano, andava per entrare in Pisa con pochi cavalli, in nome, e con le lettere, benchè quasi mendicate di Massimiliano, dettero ordine che in quel di Barga fosse assaltato nel passare, dove, benchè rifuggito in una Chiesa vicina nel territorio del Duca di Ferrara, fu da quegli, che lo seguitavano, fatto (1) prigione. Queste cose si movevano in Toscana, non apparendo ancora quel che fuori dell'espettazione degli uomini avevano a partorire. Ma maggiori, e molto più pericolosi movimenti, e da'quali avevano a procedere importantissimi effetti, cominciavano a scoprirsi nel Reame di Napoli, per le discordie, che insino nell'anno precedente erano nate tra i Capitani Franzesi, e Spagnuoli, le quali ebbero origine, perchè essendo nella divisione fatta tra i due Re aggiudicata (2) all'uno la Terra di lavoro, e l'Abruzzi (3), all'altro la Puglia, e la Calabria, non furono espressi bene nella divisione i confini, e i termini delle Provincie, donde ciascuno cominciò a pretendere, che a sè appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato, dando occasione a questa disputazione, l'essere stata variata la denominazione antica delle Provincie da Alfonso d'Aragona primo

(1) Col Fracassa fu anco fatto prigione il Conte Niccolò del Conte Iacopo Piccinino. *Buonaccorsi*.
(2) Cioè al Re di Francia.
(3) Cioè al Re di Spagna.

Re di Napoli di quel nome, il quale avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, divise tutto il (1) Reame in sei Provincie principali, cioè, in Terra di lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi, delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanato, il quale Capitanato essendo contiguo all'Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiume di Lofanto, già detto Aufido, pretendevano i Franzesi, i quali, non avendo in considerazione la denominazione moderna, avevano nel dividere avuto rispetto all'antica, o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie divise, o ehe piuttosto fosse parte dell'Abruzzi, che della Puglia, movendogli non tanto quello, che in sè importasse il paese, quanto perchè non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della Dogana delle Pecore, membro importante dell'entrate del Regno, e perchè essendo privato l'Abruzzi, e Terra di lavoro de' frumenti, che nascono nel Capitanato, poteva-

(1) Era prima il Regno di Napoli diviso in quattro Provincie, o Prefetture, cioè Campagna, o Terra di lavoro, di cui Napoli è principal Città, Abruzzo, che già furono Precutini, il cui capo è l'Aquila, la Puglia, e Terra d'Otranto, e la region de' Brutj, che falsamente è detta Calabria, di cui è capo Cosenza. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 1. della vita di Consalvo. Ma la divisione fatta da Alfonso per facilitar l'esazione dell'entrate, fu anco per poter concedere governi in nome di dono a' Baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.

no ne'tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne della Puglia, e della Sicilia. Ma in contrario s'allegava, non potere il Capitanato appartenere a'Franzesi, perchè l'Abruzzi terminato ne'luoghi alti, non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi, e de'confini delle Provincie, si attende sempre all'uso presente. Sopra le quali altercazioni erano stati contenti l'anno dinanzi di partire in parte eguale l'entrata della Dogana, ma il seguente anno non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più, che aveva potuto, e si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de'Capitani, che per consentimento de'Re, perchè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata s'includesse in Calabria, che si divide in due parti, Calabria citra, e Calabria ultra, cioè l'una di sopra, l'altra di sotto, e che il Valdibenevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia, e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de'Franzesi: i quali principj di manifesta dissensione essendo molesti a'Baroni principali del Regno, s'intromessero tra Consalvo Ernandes, e Luigi d'Ormignacca Duca di Nemors Vicere del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella, Terra del Principe di Melfi, dopo pra-

tiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di Giugno ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo i Franzesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capitanato, e altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal suo Re, ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, e alcuni altri dei principali Baroni. Venne oltre a questo il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento dei luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, e con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia. Ma a questo fare prestamente lo costrinsero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampagolo Ba-

glione, e degli Orsini, e con consiglio, e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti, che Piero de' Medici ritornasse nello Stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo, che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de'Pazzi Commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni Cittadini si erano convenuti con Vitellozzo di far ribellare a' Fiorentini quella Città, egli, non credendo, che l'animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi, che l'autorità del nome pubblico supplisse al mancamento delle forze, non aspettato di fare provvisione sufficiente a opprimere i congiurati, e chi gli volesse resistere, come in breve spazio di tempo poteva fare, fece subito incarcerare (1) due de' consapevoli: per il che il popolo sollevato dagli altri congiurati, e per l'ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigioni, e fece prigione il Commissario, e gli altri Ufficiali, e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà, si scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la Cittadella a divozione de'Fiorentini, nella quale nel principio del tumulto si era rifuggito (2) Cosimo Vescovo di

(1) Questi furono Antonio da Pantano, chiamato Serone, e Marcantonio del Pasqua, secondo il *Buonaccorsi*.

(2) Con Cosimo dei Pazzi Vescovo d'Arezzo rifuggirono anco nella Cittadella Cocchi Albergotti, Bernardo Tondinelli, e il Conticino co' fratelli, tutti Cittadini onorati d'Arezzo. Ma la ribellione della Città successe a' 4. di Giugno 1502. *Buonaccorsi*.

quella Città, figliuolo del Commissario, e dopo questo (1) mandarono subitamente gli Aretini a chiamare Vitellozzo non contento, che innanzi al tempo determinato da lui co' Congiurati, fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provvisioni disegnate per resistere alle genti de' Fiorentini, se, come era verisimile, fossero venute per entrare in Arezzo per la Fortezza: per il qual timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la (2) compagnia sua delle genti d'arme, e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Giampagolo Baglioni gliene mandasse da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari, nondimeno lasciatevi quelle genti, e dato ordine, che attendessero a chiudere sollecitamente la Cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella Città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarvi, per ritornare presto in Arezzo con maggior provvisione. Ma in Firenze per quegli, a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente, perchè avendo i Citta-

---

(1) Dell' esempio di questa ribellione d'Arezzo, e poi della restituzione fatta da Imbalt, come è scritto non molto sotto, si vale il *Secretario Fiorentino* nel lib. 2. a cap. 38. de' suoi Discorsi, dove mostra, che le Repubbliche deboli sono mal risolute.

(2) Era la compagnia di Vitellozzo di 120. uomini d'arme.

dini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti alla Repubblica, consigliato, che subito le genti, che erano a campo a Vico Pisano, in tal numero, che movendosi con celerità non avrebbero avuto resistenza potente, si voltassero ad Arezzo, molti imperiti, che risedevano ne' maggiori Magistrati, vociferando questo essere caso leggiere, e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella Città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro, i quali d'animo alieno dal presente governo, desideravano, che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa, differirono tanto il muovere delle genti, che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità, e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo, ove dopo lui andarono con altre genti (1) Giampagolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il Cardinale, e Piero de' Medici, e avuto da Siena munizione per l'artiglieria, cominciarono a battere la Cittadella, nella quale, secondo l'uso di molti, più solleciti a edificare nuove Fortezze, che diligenti a conservare l'edificate, era mancamento di vettovaglie, e di tutte l'altre cose necessarie a difenderla, e oltre a questo la serrarono con fossi, e argini dal lato di fuora per proibire,

(1) Gio. Paolo Baglioni condusse in Arezzo 80. uomini d'arme, e cinquecento fanti.

bire, che non vi entrasse soccorso, in modo, che quegli di dentro, mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de' Fiorentini, guidate da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata, Castello vicino ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi, disperati d'avere soccorso, per necessità si arrenderono il (1) quarto decimo giorno dal dì della ribellione, con patto, che salvi gli altri, il Vescovo con otto eletti dagli Aretini, rimanessero prigioni per permutargli con alcuni dei loro Cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Disfecero gli Aretini popolarmente la Cittadella, e le genti Fiorentine, temendo, che Vitellozzo, e Giampagolo, già più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facoltà agl' inimici di pigliare tutte le Terre circostanti. Credesi, che questo assalto fosse fatto senza partecipazione del Pontefice, e del Valentino, a' quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzion sua con Vitellozzo, e con gli Orsini, i quali avevano già nell'animo, ma occultamente, d'opprimere, e nondimeno avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono, che Vitellozzo, Giampagolo, e Fabio soldati suoi, proseguissero questa impresa, anzi non dissimularono poi

(1) Venne dunque ad esser data la Cittadella d'Arezzo in mano degli Aretini, che la disfecero a' 18. di Settembre.

d'avere ricevuto della ribellione d'Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del dominio loro, o costrignergli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere, che essi non ne fossero stati autori, e però spaventati tanto più, e confidando poco ne' rimedj, che potessero fare da sè medesimi, perchè avevano per la mala disposizione della Città poco numero di genti d'arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto, quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario, ricorsero con estrema diligenza agli ajuti del Re di Francia, ricordandogli non solo quello, che apparteneva all'onor suo, per essersi egli obbligato sì frescamente alla loro protezione, ma eziandio il pericolo imminente al Ducato di Milano, se il Pontefice, e il Valentino, per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento, riducessero in loro arbitrio le cose di Toscana, trovarsi molto potenti in sull'armi, e con esercito fiorito di Capitani, e di soldati eletti, e già apparire manifestamente, che a saziare la loro infinita ambizione non era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fini vasti, e smisurati, e poichè avevano offeso l'onore del Re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, strignergli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria, che a torre a lui facoltà di vendicarsi di tanta ingiuria. Commossero molto il Re queste ra-

gioni, già prima cominciato a infastidire dell'insolenza, e ambizione del Pontefice, e del figliuolo, e considerando essere cominciata nel Regno di Napoli la guerra tra lui, e i Re di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de' Veneziani, cominciò a dubitare che l'insulto in Toscana non avesse con occulto consiglio d'altri contro a sè fini maggiori: nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo d'Ambuosa Signore di Ciamonte, nipote del Cardinale di Roano, e Luogotenente suo in tutto il Ducato di Milano, il quale insospettito di questa novità, lo confortava, che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse. Però deliberato d'accelerare il passare in Italia, e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini; commesse al medesimo Monsignore di Ciamonte, che subito mandasse quattrocento lance, come era tenuto in soccorso loro, e mandò subito in poste Normandia suo Araldo a comandare non solamente a Vitellozzo, a Giampagolo, a Pandolfo, e agli Orsini, ma similmente al Duca Valentino, che desistessero dall'offesa de' Fiorentini; e del medesimo fece egli stesso grande instanza con l'Oratore del Pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici, e gli agenti per Pandolfo, e per Vitellozzo, che erano nella sua corte. Ma in questo tempo il Valentino, che dopo il caso d'Arezzo era uscito con l'esercito di Roma, simulando di volere attendere all'espugnazione

di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il Duca di Gravina, e Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità intento ad acquistare con insidie il Ducato d' Urbino, poichè ebbe raccolto il resto dell'esercito ne' confini di Perùgia, dimandò da Guidobaldo Duca d' Urbino artiglierie, e ajuto di gente: il che gli fu conceduto facilmente, perchè a Principe, che aveva l'armi tanto vicine, non era sicuro il negare, e perchè avendo prima composte col Pontefice alcune differenze de' censi, non aveva cagione di temerne, e così rendutolo meno sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tanta celerità, che, non che altro, non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, Città del Ducato d' Urbino. La quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che (1) il Duca con Francesco Maria dalla Rovere Prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficoltà spazio di salvarsi, se ne fuggirono, di maniera che dalla rocca di San Leo, e di Majuolo in fuora, conseguì in poche ore il Valentino tutto

(1) Il Duca Guidobaldo fuggì dalle mani del Valentino travestito da villano, e a cavallo, sopra cavalli di villani: il che dicono il *Bembo*, e *Girolamo Rossi* nell' Istorie di Ravenna: e fuggì prima a Ravenna, e poi a Mantova, e il Prefettino Nipote del Duca andò, secondo il *Buonaccorsi*, in Asti al Cardinal di S. Pietro in Vincola suo Zio.

quello Stato con grandissimo dolore, e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo, e degli Orsini, i quali per il male d'altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio. Acquistato il Ducato d'Urbino, furono varj i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assaltare scopertamente i Fiorentini, alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l'animo, se non l'avesse ritenuto il comandamento già avuto dal Re, e l'essere certificato, che egli, non ostante qualunque opera fatta dal Pontefice, perchè non si opponesse a questi moti, mandava le genti d'arme in favore de' Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e quel che più lo moveva, che il Re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il Pontefice, e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli a qualche loro desiderio, e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo, il quale avendo insieme ottocento cavalli, e tremila fanti, e perchè le cose procedessero con maggiore esistimazione, chiamando l'esercito suo, esercito Ecclesiastico, aveva, dopo che si era arrenduta la Cittadella d'Arezzo, occupato il monte a San Sovino (1), Castiglione Are-

(1) Castiglione Aretino, preso, con le altre terre quì nominate da Vitellozzo, è patria di Tommaso Por-

tino, e la Città di Cortona, con tutte l'altre Terre, e Castella di Valdichiana, delle quali nessuna aveva aspettato l'assalto, non vedendo pronti gli ajuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della ricolta, non volevano perdere le loro entrate, e si scusavano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell'esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se dopo l'acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d'andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora arrivate le genti de'Franzesi, e dissipata la maggior parte delle fanterie de' Fiorentini: perchè essendo quasi tutte delle Terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro, ma la cupidità d'acquistare per sè il Borgo a San Sepolcro, Terra propinqua a Città di Castello, benchè per velarla allegasse, non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra alcuna degl'inimici, impedì il migliore consiglio, e però si voltò ad Anghiari, la qual Terra, poichè, sola in quella costanza, ebbe aspettato che vi fossero piantate l'artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati, che vi erano, senza alcuna eccezione, all'arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo

cacchi autor delle Annotazioni presenti, fatte da lui volentieri sopra questa illustre Istoria, per piacere a qualunque si diletta di così utile lezione.

a San Sepolcro per accordo, e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Rassina mandò un Trombetto a dimandare la Terra di Poppi, nella quale forte di sito, erano dentro pochi soldati: ma la riputazione dell'armi Franzesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro, perchè essendo già condotte presso a Firenze sotto il Capitano Imbalt dugento lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d'accostarsi agl'inimici, erano andate a San Giovanni nel Valdarno con intenzione, che in quel luogo si unissero tutte le genti, ma (1) Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo per l'assenza sua, delle cose d'Arezzo si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia; alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata; e dipoi fattosi più innanzi tre miglia per mostrare animo, e per assicurare Rondine, e altri luoghi circostanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa, e di Civitella, che erano le porte, onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel pae-

(1) Frattanto aveva la Repubblica di Fiorenza mandato al Valentino a Urbino il Vescovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che facesse desister le sue genti da quella guerra, e a intender la mente di lui, e contraer seco in nome della Città, amicizia, quando avesse voluto: ed ei rispose, di voler sopra tutto mutar lo stato di Fiorenza, e sicurtà di quanto si concludesse, con altri particolari di minore importanza posti dal *Buonaccorsi*.

se. Le quali essendo arrivate già sotto il Capitano (1) Lanire dugento altre lance, si congregavano tra Montevarchi, e Laterina, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d'andare ad alloggiare appresso a Vitellozzo su qualche colle eminente; il che egli non volendo aspettare, perchè nè avrebbe potuto dimorarvi, nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d'Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l'esercito in campagna, e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo, e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella Città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri, perchè Giampagolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l'esempio d'Urbino, delle cose proprie: per lo quale esempio, nè meno per quello, che succedette di Camerino, erano molto confusi gli animi di Vitellozzo, di Pandolfo Petrucci, e degli Orsini, perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano Signore di Camerino, conseguito con inganni quella Città, ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece con la medesima immanità, che usava contro agli altri, strangolare.

---

(1) Monsig. di Lancres lo chiama il *Buonaccorsi*, e costui essendo stato dopo l'accordo alle stanze in Castiglione Aretino, è portatosi bene, fu poi dal Re mandato in Arezzo, per esser egli uomo di autorità, e cavatone Imbalt.

Ma quel che a Vitellozzo dava maggior terrore, era, che il Re di Francia arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie, il quale già condotto a Parma, aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal Re per la ricuperazione d'Arezzo a spese de' Fiorentini; perchè commosso maravigliosamente contro il Pontefice, aveva nell'animo di spogliare Valentino della Romagna, e degli altri Stati, i quali aveva occupati, e a questo effetto aveva chiamati a sè tutti quegli, che, o temevano della potenza sua, o erano stati offesi da lui, e affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pietosa, e sì santa, che nè più pietosa, nè più santa sarebbe l'impresa contro a' Turchi, disegnando oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena (1) Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza, quando ritornò a Milano, aveva mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione d'aderire a Cesare. Ma il Pontefice, e il Valentino conoscendo non poter resistere a sì grave tempesta, si ajutavano con le loro arti, scusando il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati d'autorità bastante

---

(1) Aveva oltre di ciò Pandolfo Petrucci mostrato desiderio, e procurato di rimetter i Medici in Fiorenza; di che ne parlò alla scoperta Francesco Gualterotti Imbasciator presso lui: la qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che procuravano perciò la ruina di lui.

a ritirarlo, nè a fare, che gli Orsini, e Giampagolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagl'interessi proprj, si astenessero da dargli ajuto: anzi per mitigare più l'animo del Re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo, che se non abbandonava subito Arezzo, e l'altre Terre de' Fiorentini, che gli anderebbe contro con le sue genti. Per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che (come accade quasi sempre) riconciliatisi fra loro i più potenti, lo sdegno del Re non si volgesse contro a sè manco potente, chiamato in Arezzo il Capitano (1) Imbalt, invano contraddicendo i Fiorentini, i quali volevano, che le Terre perdute fossero restituite loro subito liberamente; convenne, che Vitellozzo, partendosi incontinente con le sue genti, consegnasse Arezzo, e tutte l'altre Terre a' Capitani Franzesi, per tenerle in nome del Re insino a tanto, che il Cardinale Orsino, che andava al Re, avesse parlato con lui, e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de' Capitani Franzesi con quaranta cavalli, per

---

(1) L'abboccamento d'Imbalt, e di Vitellozzo in Arezzo, fu a' 27. di Luglio 1502. Contrario a questo scrive il *Buonaccorsi*, perciocchè dice le convenzioni fra Vitellozzo, e Imbalt essere state, che da Arezzo in fuori i Franzesi dovessero aver tutte l'altre perdute; e che in Arezzo potesse star Vitellozzo, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni; nè se ne pigliasse partito, finchè il Cardinale Orsino arrivasse al Re. Bene è vero, che l'accordo non ebbe luogo, e Imbalt entrò nella Città per le ragioni quivi addotte.

sicurtà del quale, e non meno dell'osservanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt (1) due suoi nipoti per statichi; ma fatto l'accordo, se ne andò subito con tutte le genti, e artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le Terre, le quali per commissione del Re furono subito restituite a' Fiorentini, verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per assicurarsi subito della vittoria senza difficoltà, e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini, i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere per mancamento delle vettovaglie, o per altre cagioni, avevano a desiderare, che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del Re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli paresse, le promesse fatte da' suoi Capitani a Vitellozzo: e così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave, e improvviso assalto, dirizzarono l'animo a riordinare il governo della Repubblica per la confusione, e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo, era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine, perchè per la spessa mutazione de' Magistrati, e per

(1) Un suo nipote, e un figliuolo di Gio. Paolo Baglioni dice il *Buonaccorsi*.

essere il nome di pochi sospetto al popolo, non erano nè persone pubbliche, nè particolari, che tenessero cura assidua delle cose. Ma perchè la Città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degli Ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma perfetta del governo, non si potendo convincere gli uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d'introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il Gonfaloniere della giustizia capo della Signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua, acciocchè con pensieri perpetui vegghiasse, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli; e si sperò, che con l'autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l'avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare alla giornata l'altre parti del governo, e mettendo in qualche onesto grado i Cittadini di maggior condizione, constituirebbe un mezzo tra sè medesimo, e la moltitudine, per il quale temperandosi l'imperizia, e la licenza popolare, e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo, si stabilirebbe un Reggimento prudente, e onorato con molte circostanze da tenere concordi la Città. Dopo la qual deliberazione fu nel consiglio maggiore con concorso, e consenso grande de'Cittadini, eletto Gon-

faloniere (1) Piero Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di essere intiero, e continente, e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli; che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori, era assai considerato. Ma per ritornare alle cose comuni, al Re di Francia, come fu giunto (2) in Asti, concorsero, secondo il consueto, tutti i Principi, e tutte le Città libere d'Italia, chi in persona, chi per Imbasciatori, tra' quali il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova, benchè (3) questo nè confidato, nè accetto, e Batista Orsino Cardinale, andatovi, contro la volontà del Pontefice, per giustificare i suoi, e Vitellozzo delle cose d'Arezzo, e per incitare il Re contro al Pontefice, e al Valentino, contro i quali, atteso l'ardore dimostrato prima dal Re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia, che l'armi Franzesi si movessero. Ma l'esperienza dimostra, essere verissimo, che rare volte succede quel, che è desiderato da molti, perchè dependendo

---

(1) Piero Soderini fu eletto Gonfaloniere a vita in Fiorenza a' 10. di Settembre 1502.

(2) Giunse il Re Lodovico di Francia in Asti a' sette di Giugno 1502. *Buonaccorsi*.

(3) Nell' Istoria, o Cronica di *Mario Equicola* si legge: che Francesco Gonzaga accusato al Re Lodovico d'aver dato ricetto a' Gentiluomini perseguitati da' Franzesi, andò a trovare il Re in Francia, e non in Asti, da cui ben veduto, e accarezzato, ebbe condotta d'uomini d'arme, e 12. mila scudi di stipendio.

comunemente gli effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l'intenzione, e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione, e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti, che secondo l'intenzione di coloro, che danno loro il moto: così intervenne in questo caso, nel quale gl'interessi, e fini particolari indussero il Re a deliberazione contraria al desiderio universale. Mosse il Re non tanto la diligenza del Pontefice, il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini proprj, di cercare di mitigare l'animo suo, quanto il consiglio del Cardinale di Roano desideroso, come sempre era stato, di conservare l'amicizia tra il Pontefice, e il Re, inducendolo a questo forse, oltre l'utilità del Re, in qualche parte l'utilità particolare; perchè e dal Pontefice gli fu prorogata la Legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamenti per ascendere al Pontificato, voleva poter ottenere da lui promozione di parenti, e dependenti da sè al Cardinalato, e giudicava servirgli alla medesima intenzione l'avere fama d'amatore, e di protettore dello Stato Ecclesiastico. Concorrevano le condizioni de'tempi presenti a indurre più facilmente il Re in questa sentenza, conciossia cosa che, e di Cesare avesse sospetto, il quale, non quietando l'animo, aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli, e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al Pontefice per essere ajutato da lui a passare in Italia per la corona dell'Imperio, ed era ogni

suo moto in maggiore considerazione, perchè sapeva il Re, essere molesto a' Veneziani, che in mano sua fosse il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli: aggiugnevasi l'essere in discordia co' quattro Cantoni de' Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di (1) Bellinzone, e che oltre a questo desse loro Valle voltolina, Scafusa, e altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano. Le quali difficoltà faceva maggiori l'essere allora escluso d'ogni speranza di composizione col Re di Spagna, perchè se bene quel Re gli aveva proposta la restituzione del Re Federigo a quel Reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fosse anco trattato di fare tregua per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva, nondimeno l'una, e l'altra pratica ebbe tante difficoltà, che il Re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gli Oratori Spagnuoli dalla sua corte. Per le quali cagioni avendogli il Pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli, ed egli, e Valentino d'ajutarlo quanto potessero nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del

(1) Della Terra di Bellinzone ha parlato di sopra nel lib. 4. che fu occupata nel ritornarsene a casa dagli Svizzeri de' quattro Cantoni, che le son più vicini, che avevano militato in Lombardia, e dice che avendo potuto il Re con pochi danari ricuperarla allora, e per avarizia ricusandolo, successero poi cose, che volentieri con buona somma l'avrebbe ricuperata: il che comincia ad apparire al presente.

Pontefice, e però come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino in sulla relazione fatta da lui, montato segretamente in sulle poste, andò al Re, che era venuto a Milano, da cui contro l'espettazione, e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze, e onori, onde non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Senesi, e Pandolfo Petrucci, con condizione, che parte di presente, parte in certi tempi gli pagassero quarantamila ducati. Raffreddaronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al Re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli, e queste pareva, che succedessero insino allora prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il Re, subito, che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare duemila Svizzeri, e più di duemila Guasconi, i quali uniti col Viceré, che già aveva, eccetto Manfredonia, e Sant'Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa guardata da Pietro Navarra con seicento fanti Spagnuoli, il quale, poichè per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero quei fanti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè (1) la Terra

(1) Pietro Navarro arrendè la terra di Canosa a' Franzesi con tanto vantaggio di riputazione, che quando

Terra a' Franzesi, salve le robe, e le persone, donde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel Capitanato terra alcuna per gli Spagnuoli, eccetto le sopraddette, e Barletta, Dati, Andria, Galipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace, Seminara, e poche altre vicine al mare; e trovandosi molto inferiore di gente Consalvo si ridusse con l'esercito in Barletta senza danari, con poca vettovalia, e carestia di munizioni; benchè in questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del Senato Veneziano, il quale non proibì, che in Venezia facesse comperare molti salnitri, di che querelandosi il Re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa loro da' mercatanti privati, e che in Venezia, Città libera, non era stato mai vietato ad alcuno, che non esercitasse le sue negoziazioni, e i suoi commercj. Presa Canosa, i Capitani Franzesi allegando, che per molte cagioni, massimamente per carestia d'acqua, si poteva fermarsi con tutto l'esercito intorno a Barletta, benchè, come molti affermano, contro al consiglio, e i protesti d'Obignì, deliberarono, che le genti, le quali era fama, che fossero mille dugento lance, e diecimila fanti tra Italiani, e Oltramontani, rimanendone una parte ad assedio

gli Spagnuoli n'esciron fuora, parve che essi fossero vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di tamburi. *Giovio* nel lib. 2. della Vita di Consalvo.

largo, intorno a Barletta, l'altre attendessero alla recuperazione del resto del Reame, cosa, che, come molti hanno creduto, aggiunta alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro (1) grandissimo nocumento. Dopo la quale deliberazione il Vicerè s'insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto, e Galipoli, benchè scorrendo insino in sulle porte di Taranto fu morto di un colpo d'artiglieria Monsignor della Banda, Capitano di quaranta lance: dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Obignì entrato in Calabria con l'altra parte dell'esercito, prese, e saccheggiò la Città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli, e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella Provincia, con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli ruppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gl'inimici di tutto il Regno, ma gli rimossero ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già

(1) Di questa medesima opinione par che sia il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Consalvo, dicendo, che Nemours seguendo un consiglio di mezzo, e però poco utile, divise le genti sue per le Terre vicine, risoluto d'assediar di lontano i nemici. Quivi il *Giovio* riferisce un abbattimento d'undici Spagnuoli con altrettanti Franzesi intorno a Barletta, che da questo autore non è posto.

sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal Re de' Romani. Ma nella partita sua d'Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col Duca Valentino, il quale, ammessagli la giustificazione delle cose d'Arezzo, non solo aveva ricevuto in grazia. Ma ricevuta promissione, e fede dal Pontefice, e da lui d'ajutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del Regno di Napoli: gli aveva all'incontro promesso di concedergli trecento lance per ajutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna, e opprimere Giampagolo Baglioni, e Vitellozzo, movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del Pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse aversela a fare con tanti beneficj sicuramente amico, e stante questa congiunzione, niuno dover ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove, o perchè non tanto confidasse della sua amicizia, quanto temesse della inimicizia, e si aggiugneva, che contro a Giampagolo, Vitellozzo, e gli Orsini aveva sdegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall'offese de' Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva recusato restituire l'artiglierie occupate in Arezzo, e oltre a questo avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, e ottenutolo, aveva poi ricusato d'andarvi, nè riputava il Re essere inutile alle cose sue, che i Capitani Italiani fossero oppressi, senza che, o per astuzie del Pontefice, e del Valentino, o per persuasioni

d'altri, aveva cominciato a temere, che questi medesimi, e gli Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendj del Re di Spagna. Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal Re, in Romagna, con tutto che prima avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurtà comune in Francia (1). La cui ritornata commosse non solamente gli animi di coloro, contro a' quali s'indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri, perchè il medesimo timore avevano Pandolfo Petrucci, e gli Orsini congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo, e con Giampagolo Baglioni: e al Duca di Ferrara dava maggiore spavento la perfidia, e l'ambizione sua, e del padre, che non dava confidenza il parentado: e i Fiorentini, ancorchè avessero recuperate le Terre col favore del Re, stavano con molto timore, trovandosi poco provveduti di gente d'arme, per-

(1) Discopre quali fossero le cagioni, che movessero i Signori d'Italia a temer della perfidia, e dell'ambizione del Valentino, le quali essendo state conosciute in lui, e nel Papa suo padre grandissime, gl'indussero a far la dieta alla Magione in quei di Perugia, della quale parlerà poco appresso, e a collegarsi insieme: nella qual lega se fossero stati uniti, il Valentino non così agevolmente gli avrebbe estinti. Ma in questo discorso, che fa l'Autore delle cagioni, ch'hanno i Principi di temere, è da esser notato l'artificio, perciocchè prima argomenta dalla natura del Valentino, poi dalle poche forze, e provvisioni loro dalle forze grandi di lui, dal favor della fortuna d'esso, dal rispetto di Francia, che lo favoriva, e dagli esempj.

chè il Re, non confidándosi interamente del Marchese di Mantova, per la dependenza, che aveva avuta, quando temeva le sue armi, con l'Imperatore, benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non aveva consentito lo conducessero per loro Capitano Generale, e conoscevano da molti segni, che avessero la consueta volontà contro di loro, e specialmente perchè, per tenergli in continuo sospetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i Fuorusciti d'Arezzo, e di quell'altre Terre. Accresceva il timore di tutti questi il considerare, quanto con l'armi, co'danari, e con l'autorità fossero potenti tali inimici, quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la fortuna, e che per tanti acquisti non s'era moderata in parte alcuna la loro cupidità, anzi, come se al fuoco fossero somministrati continuamente nuovi alimenti, era diventata immoderata, e infinita: temevasi che essi, conoscendo quanto rispetto avesse loro il Re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque cosa, eziandio contro alla sua volontà, e già dicevano il padre, il figliuolo palesemente, pentirsi de' troppi rispetti, e dubitazioni, che avevano avute nelle cose d'Arezzo, affermando che il Re, secondo la natura de'Franzesi, e per i mezzi potenti, che avevano nella sua corte, tollererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fossero moleste. Nè assicurava alcuno di questi, che temevano, l'essere il Re obbligato alla sua protezione, perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso, che sotto quella fosse spogliato il Signore di Piom-

bino, nè risentitosi, che il medesimo fosse accaduto al Duca d' Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servigio suo cinquanta uomini d'arme. Ma più presente, e più tremendo era l'esempio di Giovanni Bentivogli, perchè con tutto che il Re avesse ne' prossimi anni comandato al Valentino, che non molestasse Bologna, allegando, che le obbligazioni, che aveva col Pontefice, non s' intendevano se non per le preminenze, e autorità, le quali nel tempo, che si confederarono insieme, vi possedeva la Chiesa; nondimeno in questo tempo ricercandolo il Bentivoglio d'ajuto, per le preparazioni, che si facevano contro a lui, variando la interpretazione delle parole, secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte piuttosto come Iurisconsulto, che come Re, rispondeva, che la protezione, per la quale si era obbligato a difenderlo, non impediva l'impresa del Pontefice, se non per la persona, e beni suoi particolari, perchè se bene le parole erano generali, vi era specificato, che la s' intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa: alla quale niuno negava appartenere la Città di Bologna, e perchè nella confederazione, che aveva fatta col Pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle, che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre, che elle non s' intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che,

confortandolo a così fare il Cardinale di Roano, contro al parere di tutti gli altri del suo consiglio, mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo quella Città appartenente alla Chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del Pontefice, e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e godersi le loro sostanze. Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del Duca Valentino, sdegnati eziandio, che pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimazione appresso a lui l'autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la (1) moglie di Giovambatista Caracciolo Capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiugnersi col marito, passava per la Romagna: però per dare causa al Re di procedere più moderatamente a' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici, e gelosi dell'onor suo, gli ricordarono per gli Oratori loro con parole degne della gravità di tanta Repubblica, che considerasse di quanto carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della Casa di Francia, e al cognome tanto glorioso di Re Cristianissimo, fa-

(1) Alla cattura della moglie del Caracciolo quì detta, alcuni tengono, che alludesse l'*Ariosto* nella presa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella n'andava a marito, come io ho detto sopra, il Canto 14. alla stanza 54.

vorire un Tiranno tale distruttore de' popoli, e delle Provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo d'orribile immanità, e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone (1), erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti Nobili, e Signori, e che non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli, e de' congiunti, ora con ferro, ora con veleno, avesse incrudelito nell'età miserabili eziandio alla barbarie de' Turchi. Alle quali parole il Re, confermandosi forse più nella sentenza sua per l' intercessione de' Veneziani, rispondeva non volere, nè dovere impedire il Pontefice, che non disponesse ad arbitrio suo delle Terre, che appartenevano alla Chiesa, in modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo d'opporsi all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all' incendio, deliberarono provvedersi per loro medesimi: però gli Orsini, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, con tutto che come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'armi solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui, ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune. Alla qual cosa gli fece accele-

(1) Chi vuol distesamente veder tutte le scelleraggini del Duca Valentino, oltre a quel che si contiene in molti luoghi di questa Istoria, vegga il *Giovio* nel lib. 1. della vita del gran Capitano.

rare la perdita della Fortezza di San Leo, la quale per trattato d'uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guidobaldo Duca d'Urbino. Da questo principio richiamando quasi tutti i popoli di quello Stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito, per mare a Sinigaglia, ricuperò subito, dalle Fortezze in fuora, tutto il Ducato. Congregaronsi adunque, alla Magione in quel di Perugia, il Cardinale Orsino, il quale dopo la partita del Re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monteritondo, Pagolo Orsino, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli (1) Ermes suo figliuolo, e in nome de' Senesi Antonio da Venafro, Ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci, dove discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità, che avevano per la ribellione dello Stato d'Urbino, e perchè al Valentino, abbandonato da loro, restavano pochissime genti, fecero confederazione a difesa comune, e a offesa di Valentino, e a soccorso del Duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme, e novemila fanti, con patto, che il Bentivoglio

---

(1) Annibale Bentivogli, e con Ermes, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*, il quale nelle convenzioni fermate tra gl'intervenienti nella Dieta alla Magione, varia alquanto, e massimamente nel numero de' fanti, perciocchè dove quì dice novemila fanti, egli mette solo quattro in cinquemila, ma a 700. uomini d'arme aggiugne 400. balestrieri.

rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini, e verso Pesaro: nella qual confederazione avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del Re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto, che il Valentino fosse travagliato con l'armi d'altri, espressero voler essere obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie, e con le genti a sua requisizione contro ciascuno, e per la medesima cagione non ammessero in questa unione i Colonnesi, ancora che tanto inimici, e perseguitati dal Pontefice: ricercarono oltre a questo il favore de' Veneziani, e de' Fiorentini, offerendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'autorità, che aveva co' Pisani: ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del Re di Francia, e i Fiorentini ancora per la medesima cagione, e perchè avendo l'una parte, e l'altra per inimici temevano della vittoria di ciascuno. Sopravvenne questo accidente improvviso al Duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli Stati altrui, niente meno pensava, che all'essere assaltati gli Stati suoi, ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua (1) prospera fortu-

(1) Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua prospera fortuna levò nelle sue insegne un

tuna, attese con somma industria, e prudenza a' rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato, mandò senza dilazione a domandare con grande instanza ajuto al Re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del Pontefice, e di lui, che degl'inimici suoi, e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo, e di Pandolfo, che era principale capo, e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva ajutato il Duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto dependenza dal Re de' Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre, nè egli l'insidie, e l'arti fraudolenti, perchè il Pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del Cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello, e il Valentino con varie lusinghe, e promesse s'ingegnava di placare, e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per speranza, che queste pratiche separate avessero a generare tra loro (1) sospetto

---

motto, che diceva: O *Cesare*, *o nulla*: quasi che mostrasse di non desiderare, se non cose immoderate, e grandissime; ma il motto si verificò in amendue le parti, come disse Fausto Maddalena in un solo Distico, perciocchè fu Cesare, e nulla.

(1) Il Valentino tentò con varj artificj di disunire i Collegati contro a sè; perciocchè a questo modo potè poi meglio opprimergli tutti. Così disse Federigo III. Imperatore intendendo, che gli Austriaci, i Boemi, e

e disunione, deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella, e l'altre terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al Ducato d'Urbino. Per il che comandò a Don Ugo di Cardona, e a Don Michele, uomini suoi, che erano in quegli confini con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini: il che non eseguirono per l'occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola, e Fossombrone, dove furono introdotti da' Castellani delle Fortezze. Ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Duca, perchè andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo, e il Duca di Gravina tutti e due della famiglia Orsina, co' quali erano seicento fanti di Vitellozzo, ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quegli di Valentino con morte di molti, e molti prigioni, tra' quali fu morto Bartolommeo da Capranica Capitano di settanta uomini d'arme, e preso Don Ugo di Cardona: rifuggissi Don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesaro, lasciata Fano, come Terra più fedele, in potestà del po-

---

gli Ungheri s'erano collegati contro a lui. Io getterò fra loro quel pomo, del quale secondo le favole, le tre Dee ebbero contesa fra loro, cioè della discordia, facendogli disunire. Così fece Castruccio Signor di Lucca per opprimere i Marchesi Malaspina uniti contro a lui, il che gli riuscì felicemente.

polo, poichè non aveva tante forze, che potesse difenderle amendue. Ed in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola, e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i Collegati avessero usato più prestezza a offenderlo: ma mentre, che eglino, o per non essere all'ordine con le genti convenute nella dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima s'era dimostrata favorevole, perchè il Re di Francia aveva commesso a Ciamonte, che mandasse quattrocento lance al Valentino, e s'ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue: il che, come fu inteso da' Collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie, però il Cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col Pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino, col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl' Ingrati Oratore al Pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo con sommo artificio nutrite, e ajutate dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere essere mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò a Imola, per sicurtà del quale il Cardinale Borgia andò nelle Terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dol-

cissime parole, lamentandosi non tanto di lui, e degli altri, che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da sè, quanto dell'imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni, ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d'inimicizia, partorirebbe tra sè, e loro perpetua, e indissolubile congiunzione: perchè ed essi già si dovevano accorgere, che non potevano opprimerlo, poichè il Re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza, ed egli da altra parte avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere, che dai consigli, e dal valore dell'armi loro era proceduta tutta la sua felicità, e riputazione, però desiderosissimo di ritornare nell'antica fede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro (1). Aggiunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'avere confidenza grandissima in Pagolo, empiendolo di speran-

(1) Il *Secretario Fiorentino* in un suo particolar trattato descrisse già il modo, che aveva tenuto il Duca Valentino per opprimer molti Signori d'Italia: il che è scritto anco dal *Giovio* nel lib. 3. della vita di Consalvo, e dal *Bembo* nel lib. 6. dell'Istorie di Venezia, e da *Biagio Buonaccorsi* nel suo Diario.

ze, e di promesse per sè proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello, che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno. Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano figliuolo del Signore passato, che era all'Aquila, e Vitellozzo, con grave querela sua, e di Pagolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone, ed essendo similmente perduta la Fortezza d'Urbino, e poi quelle di Cagli, e d'Agobbio, non gli rimaneva in quello Stato altro, che Santa Agata, oltre ad avere perduto tutto il Contado di Fano: e nondimeno Pagolo continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi, (era la figliuola maritata a Ermes figliuolo di Giovanni) fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza, ma con condizione, se la convenzione fosse approvata dal Cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano: cancellassinsi gli odj conceputi, e la memoria di tutte l'ingiurie passate: confermassinsi a'Collegati l'antiche condotte con obbligazione d'andare come soldati del Valentino alla recuperazione del Ducato d'Urbino, e degli altri Stati ribellati: ma per sicurtà loro non fossero obbligati d'andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il Cardinale Orsino a stare in Corte di Roma: e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel Duca Valentino, nel Cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci.

Con la quale conclusione essendo andato Pagolo Orsino, fatto ogni dì più certo della buona intenzione del Valentino, a trovare gli altri per indurgli a ratificare, il Bentivoglio, non gli parendo nè sicuro, nè onorevole, nè ragionevole, che le cose sue in arbitrio d'altrui rimanessero, mandato il Protonotario suo figliuolo a Imola, e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuse accordo col Pontefice, e con lui, al quale essi più facilmente condescesero, perchè comprendevano, che il Re di Francia, considerando meglio, o l'infamia, o quel che importasse, che la Città di Bologna fosse in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione, non era più per comportare, che l'ottenessero. Le condizioni furono, lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la comunità di Bologna dall'altra: avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di (1) dodicimila ducati l'anno: fossero obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme, e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per un anno prossimo, e che il Re di Francia, e i Fiorentini promettessero l'osservanza per l'una parte, e per l'altra, e che per maggiore stabilità della

(1) Diecimila, scrive il *Buonaccorsi*, il quale non mette in questo accordo co' Bentivogli altra condizione, che questa de' danari.

la pace, si maritasse al figliuolo d'Annibale Bentivogli la sorella del Vescovo di Enna nipote del Pontefice. Nè cessava perciò il Valentino di sollecitare la venuta delle genti Franzesi, e di tremila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarle non più contro a' Collegati, ma per la ricuperazione del Ducato d'Urbino, e di Camerino, perchè i Collegati si erano già risoluti a ratificare l'accordo fatto, essendo stato tirato in questa sentenza il Cardinale Orsino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Pagolo, e confortatone molto da Pandolfo Petrucci, al quale, benchè dopo lunga contraddizione, consentirono Vitellozzo, e Giampagolo Baglione, a' quali era sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il Pontefice, il Duca d'Urbino, benchè dal popolo, che gli prometteva voler morire per la conservazione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari (1), ritornandosene a Venezia, dette luogo all'impeto degl'inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le Fortezze di quello Stato, eccetto che quelle di Santo Leo, e di Maiuolo, e i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio dal Monte

(1) Il Duca d'Urbino, rifuggito a Venezia, ebbe dal Senato provvisione di una libbra d'oro il mese per suo piatto. *Bembo*.

a San Sovino, che fu poi Cardinale, con facoltà di concedere loro venia, ritornarono d'accordo sotto il suo giogo: il che fece anco la Città di Camerino, perchè il Signore se ne fuggì nel Reame di Napoli, impaurito, perchè Vitellozzo, e gli altri, levate le genti loro del contado di Fano, si preparavano per andare, come soldati del Valentino, a quella impresa. Nel qual tempo il Pontefice mandò il campo a Palombara ricuperata da'Savelli, insieme con Senzano, e altre loro Castella, nell'occasione dell'armi mosse da quest'altri: ma il Duca Valentino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non prima arrivato, che le lance Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivocate da Ciamonte, non per commissione del Re, ma, o come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui, e il Valentino (1), o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli, i quali sommamente desiderava d'assicurare. A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè industriosamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava molte lance spezzate, e

(1) A questa opinione pare, che consenta il *Buonaccorsi* dicendo, che il Valentino a'21. di Dicembre licenziò le genti Franzesi, perchè gli parve di essere armato abbastanza.

Gentiluomini particolari: nel medesimo tempo Vitellozzo, e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la Terra, e la Rocca, onde (1) la Prefettessa, sorella del Duca d' Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del Re di Francia, il quale si scusava di non l'ajutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano, dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo, e agli Orsini, che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati, che erano con loro, i quali alloggiavano dentro: il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della Città, e le genti d'arme distribuite per il Contado. Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l'accompagnarono insino alla porta della Città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza: nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che

(1) La Prefettessa di Sinigaglia fuggì prima a Firenze, e poi a Venezia; dove dice il *Bembo*, che fuggì anco il Duca di Camerino. *Buonaccorsi*.

erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella, che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro, il che non potendo ricusare, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento, e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole, perchè sotto scusa (1) di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro, furono da gente, che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati, e il giorno seguente, che fu l'ultimo di Dicembre, acciocchè l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo, e Liverotto, de' quali l'uno non aveva potuto fuggire il fatto di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza, e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell'età, Giovanni

---

(1) Per una necessità naturale, scrive il *Buonaccorsi*, che il Valentino disse di partirsi, e subito sarebbe tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti la Città per tagliare a pezzi alcuni fanti di Liverotto, che vi eran dentro, incontrato un messo della Repubblica Fiorentina, disse il Duca: Questo è quello, ch'io volsi dire in Urbino a Monsign. di Volterra, ma non mi fidai di scoprire il segreto, ma ora venuta l'occasione, l'ho saputa usare, e ho fatto gran piacere a' vostri Signori. *Buonaccorsi*.

d'un colpo d'artiglieria nel campo, che Innocenzio Pontefice mandò contro alla Città d'Osimo, Camillo soldato de' Franzesi d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno, che non avesse fine condegno delle sue scelleratezze, essendo molto giusto, che morisse per tradimento, chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella Città, Giovanni Frangiani suo zio, con molti altri de' Cittadini principali di quella Terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito. Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccetto che Lodovico, e Federigo della famiglia de' Pichi Conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fosse maggiore d'età, le medesime ragioni che lui, ottenute genti in ajuto loro dal Duca di Ferrara, d'una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triulzi, suocero di Lodovico, ne cacciarono per forza il fratello; cosa non tanto degna di memoria per sè stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento. Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti, al quale dette principio la perfidia, e l'empietà del Principe della Religione Cristiana, ignaro di quello, che avesse questo anno medesimo a succedere a sè, e alle cose sue, perchè avendo

il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al Pontefice, quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato, che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel palagio del Vaticano il Cardinale Orsino, il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo, che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato, che dalla ragione, era pochi dì innanzi andato a Roma, e arrivato in palagio, fu subito fatto prigione, e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsino, l'Abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Iacopo Santa Croce gentiluomo Romano de' principali di quella fazione: i quali, come furono condotti in Castel Sant'Angelo, il Pontefice mandò il (1) Principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle Terre di Pagolo, e degli altri, e con lui il Protonotario, e Iacopo Santa Croce, perchè le facessero consegnare, i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia, e aveva il Pontefice motteggiato con arguzia Spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino, e gli altri, i primi

(1) Il Principe di Squillaci, figliuolo del Papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa Istoria.

a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d'andare a lui uno per volta, e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigione il Cardinale, pretendendo il Pontefice alla incarcerazione di un Cardinale sì antico, e di tale età, e autorità, varie cagioni, e finalmente sparsa voce, che fosse ammalato, morì in palazzo, come si credette certissimamente, di veleno: la quale opinione il Pontefice per alleggerire, ancor che fosse assueto a non curarsi dell'infamie, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia, e da tutti i Cardinali, e gli altri prigioni furono non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, liberati. Ma Valentino non volendo essere stato scellerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia, e si dirizzò a Città di Castello, e trovata quella Città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, i quali intesa la morte di Vitellozzo, si erano fuggiti, continuò il cammino verso Perugia, onde fuggì Giampagolo, il quale destinato (1) a più tardo, ma a maggior supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia; lasciò l'una, e l'altra Città sotto nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione,

(1) Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da Papa Leone X. in Roma, come è scritto nel Tom. II. lib. 13. di questa Istoria.

gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Giampagolo, e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni Fuorusciti di quella Città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli ajuti promessi dal Bentivoglio a Castel della Pieve, dove intesa la cattura del Cardinale Orsino, fece strangolare il Duca di Gravina, e Pagolo Orsini, e mandò Imbasciatori a Siena a ricercare, che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo, che, cacciato che fosse lui, se ne anderebbe con l'esercito in Terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini, e da altra parte il Pontefice, ed egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse eziandio compagno nella morte, s'ingegnavano di far pruova di addormentarlo con le medesime arti, con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per messi proprj imbasciate piene d'affezione, e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella Città, faceva più difficile il disegno loro contro Pandolfo, perchè molti Cittadini malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un Cittadino, che cadere in servitù forestiera, in modo, che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo, ed egli nondimeno continuando nel-

la medesima simulazione di non volere altro, che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato (1) a Pienza, e Chiusi, e l'altre Terre vicine arrendutesegli d'accordo. Donde crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni de' principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d'un Cittadino si mettesse tutta la Città in sì grave pericolo, Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti, quello che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo, e danno proprio, e però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro: la quale risoluzione, ancorchè il Pontefice, ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficoltà conoscevano d'espugnar Siena, Terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampagolo Baglioni, e molti soldati, e dove il popolo, quando fosse restato certificato, che Valentino avesse altro fine, che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi, che al Pontefice parve per la sicurtà propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito

---

(1) In Pienza, dice il *Buonaccorsi*, che il Duca Valentino capitolò con gli Oratori della Città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di fargli aver salvocondotto per il dominio Fiorentino; il che ottenne dalla Repubblica di Fiorenza.

in Terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento, perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio, e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio, e Organtino Orsini, e Muzio Colonna, partito del Reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza, e parentado con gli Orsini: ma perdè più l'uno, e l'altro di loro la speranza di occupare Siena, perchè già si comprendeva, che al Re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa, come quello, che sebbene avesse desiderato, che fossero battuti Vitellozzo, e gli altri Confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina con l'aggiunta di tanti Stati facesse troppo potenti il Pontefice, e Valentino, ed essendo la Città di Siena, e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all' Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che, per la partita di Pandolfo, il governo di quella Città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro (1). Partì adunque Pandolfo da

(1) La partenza, che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu a' 28. di Gennajo 1503., e con lui n' uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò 50. cavalli per opprimerlo con insidie, ma ritenuti per altro sospetto a Cascina da un Commis-

Siena, ma lasciatavi la medesima guardia, e la medesima autorità negli amici, e dependenti da lui in modo non appariva fatta mutazione nel governo, e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il Ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese, ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo Stato di Giangiordano, non avendo rispetto, che egli che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'ordine di San Michele, e la protezione del Re di Francia, e fosse allora nel Reame di Napoli a' servigj suoi. Di che si giustificava il Pontefice col Re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo Stato, ma perchè essendo tante ingiurie, e offese tra lui, e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo, però esser contento di dargli in ricompensa il Principato di Squillaci, e altre Terre equivalenti: e nondimeno il Re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prima prosperità le cose sue nel Regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire, e la insolenza del Pontefice, e di Valentino, ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di

---

sario Fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì 29. di Marzo. *Buonaccorsi*.

Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano, e considerando, che quanto più avevano ottenuto, e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata, e per diventar sempre maggiore la loro cupidità, e però mandò con aspra imbasciata a comandare a Valentino, che desistesse da molestare lo Stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano, e parendogli, oltre a questo, necessario assicurarsi, che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente, che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglic de' Fiorentini (1) a trattare, che Pandolfo Petrucci, il quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi, e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti d'arme per difesa comune, acciocchè s'interrompesse al Pontefice, e al Valentino la facoltà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del Re,

(1) Mandò il Re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar Lega fra Firenze, Siena, Lucca, e Bologna, Francesco da Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il *Buonaccorsi*.

levatosi con molto sdegno del Pontefice, e suo dall' impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, Signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio, e Frangiotto della medesima famiglia, e nel tempo medesimo il padre procedeva per via di giustizia contro tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano, e il Conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato. Ceri Terra antichissima, e per la fortezza del sito suo molto celebrata, perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero, però da' Romani, quando (1) rotti da' Franzesi al fiume d'Allia, oggi detto [1] ...., si disperarono di poter difendere Roma, vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le (2) Vergini Vestali, e i simulacri più segreti, e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre, e religiose, e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' Barbari, quando per la declinazione dell' Imperio Romano inondarono con tanto im-

[1] *Caminate*

---

(1) **La rotta, che i Romani ebbero da Brenno Capitan de' Franzesi al fiume Allia, è descritta da *Livio* nel lib. 5. della prima Deca, e da *Plutarco* nella Vita di Camillo.**

(2) **Quali fossero le Vergini Vestali, e con quali ceremonie fossero prese, quanto durassero, e in che venerazione fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi di *Tommaso Porcacchi*, con molta copia.**

peto tutta Italia: e per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile, il quale, per espugnarlo, nè diligenza, nè industria pretermetteva, ajutandosi oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti, e con varj instrumenti di legname, dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal Re di Francia, significò la mente Regia essere, che Pandolfo ritornasse, dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione del Re, e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore: pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena fu piccola difficoltà al (1) ritorno suo, aggiugnendosi alla riputazione del nome del Re il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' Cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del Pontefice, le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Polombara, e l'altre Terre de' Savelli, e quegli che erano in Ceri, vessati dì, e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s'arrenderono

(1) Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a' 29. di Marzo 1503. *Buonaccorsi*.

con patto, che a Giovanni, Signore della Terra, fosse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e che egli, e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano: le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro l'espettazione universale, furono osservate sinceramente. Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel Regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest'anno cominciato a difficoltarsi: imperocchè essendo il (1) Conte di Meleto con gente de' Principi di Salerno, e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabria Don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino, aveva condotti da Roma, e con cento cavalli, e ottocento fanti tra Siciliani, e Calabresi, e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla: il che intendendo il Conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna, e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con un argine, e i Franzesi superiori di numero, camminavano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo, ma vedendogli procedere stretti, e in ferma ordinanza, dubitando, che se non tagliavano loro la strada, non si conduces-

---

(1) Il Conte di Meleto si chiamò Onorato, come recita il *Giovio* nel lib. 1. della Vita di Consalvo.

sero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove prevalendo la virtù de' fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a' Franzesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d'arme, dugento Giannettieri, e (1) duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obignì in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual Terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il Conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra, prese, e morte prima le sentinelle la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero, dove restò morto il Capitano Spirito, Ambricort prigione, e il Conte di Meleto rifuggito nella Rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirarono a Terranuova, temendo d'Obignì, che

(1) Quattro compagnie di fanteria, dice il *Giovio*, il quale d'Antonio da Leva fa il medesimo testimonio, che questo Autore.

con trecento lance, tremila fanti forestieri, e duemila del paese s'approssimava: dopo il quale accidente, essendosi Obignì fermato a Pollistrine Castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirono una notte occultamente per andare a Ghierace, ma seguitati dalle genti d'Obignì insino alla montata d'una difficile montagna, perderono sessanta uomini d'arme, e molti fanti, e de' Franzesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugni, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del Conte (1) di Gajazzo, il quale poco dopo l'espugnazione di Capua era morto di morte naturale. Sopravvenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un' altra armata, che condusse dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, che n'era Capitano Porto Carrera, il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a Don Ferrando d'Andrada suo Luogotenente: per la giunta de'quali ripreso animo gli Spagnuoli, che s'erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della terra, contigua alla Fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiugne il resto della terra, temendo, e non in vano, della

(1) Morì il Conte di Gajazzo in Napoli a' 7. di Settembre 1502. come scrive il *Buonaccorsi*. Ma il Grugni Franzese, che quì vien nominato dal *Giovio*, è detto Grignino; il Porto Carrero veramente fu della nobil famiglia Boccanegra di Genova.

venuta d'Obignì: perchè egli venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte, che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo, ma intendendo poi Obignì, che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno, e gli inimici seguitando la comodità delle vettovaglie, si posero tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il Vicerè Franzese ritornato verso Barletta, e fermatosi (1) a Matera aveva distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire, che non vi entrassero vettovaglie, e sperando, che per la peste, e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficoltà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità, e pericoli la perseveranza loro confermata dalla virtù, e dalla diligenza di Consalvo, il quale ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti Tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania, ora d'altri soccorsi, ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, e ancora mol-

(1) Dice il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo, che Monsig. di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l'arbitrio, e la ragione dell'occasion certa.

to più con l'esempio, tollerando in sè medesimo con allegro animo tutte le fatiche, e tutta la strettezza del vivere, e di tutte le cose necessarie. In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono, per la negligenza, e per gl' insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori, perchè gli uomini di Castellaneta, Terra vicina a Barletta, disperati per i danni, e ingiurie, che pativano da cinquanta lance Franzesi, che vi alloggiavano, prese popolarmente l'armi, gli svaligiarono, e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia, che Monsignore della Palissa, il quale con cento lance, e trecento fanti alloggiava nella Terra di Rubos, distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità l'artiglierie, le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco, l'assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavan ogn' altra cosa, spaventati dall'assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gli altri il Palissa prigione; e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemors, il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa, danno alcuno, perchè le genti sue alloggiate per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità in varj luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi, e s'aggiunse, che, come scrivono alcuni, cento cinquanta

lance de' Franzesi, mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo. Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù, perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un Trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini d'arme Italiani certe parole, che riportate dal Trombetto nel campo Franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme Franzesi, e tredici uomini d'arme Italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria, e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dall' insidie ciascuno de' Capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandogli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo, e con l'opere all'espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani, e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazio-

ni (1). Ricordava il Vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a'loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie, e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi, e la ferocia di coloro, da'quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole, e braverie vane degli Spagnuoli. Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria

---

(1) L'abbattimento de'13. Italiani contro ai 13. Franzesi ebbe, secondo il *Giovio*, principio per le parole di Carlo Anoiero, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a'prigioni, parlò contro l'onor degl'Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

dell'armi loro, con le quali già tutto il Mondo domato avevano, essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in quà stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio, o dall'armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi de' più famosi Capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che

d'ignominiosa, e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri Capitani, e da' soldati particolari dell'uno, e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore, e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti (1) al campo, pieni ciascuno d'animo, e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità, e impeto mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone, ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero eglino da' circostanti, accadde, che Guglielmo (2) Albimonte,

(1) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d'Andria con un solco, per ispazio di un ottavo di miglio.

(2) L'Albimonte, e il Sidicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato; ma il

uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il (1) Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl' inimici: donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa, e onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso, e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l' instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Braca-

---

Braccaleone, e il Tanfulla, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

(1) Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazion forestiera volle combatter contro l'onor della patria.

lone, ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troja, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell'armi, o sotto i Re d'Aragona, o sotto i Colonnesi: ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra. Era in questo tempo medesimo il Re di Francia molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzone, i quali volendo indurlo a consentire, che quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna, e la Murata, muro di lunghezza grande in sul Lago maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro; e benchè nel principio non l'ottenessero per la difesa de' Franzesi, che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lance, e tremila fanti s'era fermato a Varese, e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere, nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che soprastà la Murata, costrinsero a levarsene coloro, che la guardavano, e preso poi il Borgo

di Lucherna, ma non la Rocca, ogni dì aumentavano, perchè gli altri nove Cantoni, sebbene da principio avessero offerte genti al Re per la confederazione, che avevano con lui, cominciarono poi a dar soccorso a' tre Cantoni, allegando non poter mancare d'ajutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche, che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni, che avevano con tutti gli altri: e mentre che già in numero di quindici mila sono intorno alla Rocca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi, e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante, e sdegnati, che il Castellano di Musocco, Terra di Gianiacopo da Triulzi, recusava di prestare loro l'artiglierie per battere la Rocca di Lucherna, saccheggiarono la Terra di Musocco, non molestando la Rocca, perchè era inespugnabile. Da altra parte i Franzesi facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolto tutte le forze, che avevano in Lombardia, e ottenuti (1) ajuti da Bologna, da Ferrara, e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' sussidj debiti per difesa dello Stato di Milano, i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente, che non furono necessarj. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le Fortezze, che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti

(1) Questi ajuti furono forse di 300. balestrieri, secondo il *Buonaccorsi*.

alla pianura, sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli, nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficoltà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari, e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie, perchè i Franzesi armati molti legni avevano sommerse molte barche, che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano, che per il Lago non ne potessero avere, e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non atteneva se non a' Cantoni, che possedevano Bellinzone, corrotti ancora i Capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite, da Musocco in fuora, come cosa non appartenente al Re, tutte le Terre occupate in questa espedizione, e ottenuta dal Re promessa di non molestar Bellinzone fra certo tempo: tanto erano i Franzesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano non solamente in questo tempo, che avevano guerra co' Re di Spagna, temevano dal Re de' Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico, e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni, movendogli, oltre al non confidare della virtù de' fanti proprj, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere. Così liberato il Re di Francia dalla guerra

de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra, che era nel Reame di Napoli, perchè dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno, e l'altro Re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo Arciduca d'Austria, e Principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra, da' quali ottenne ampla facoltà, e libero mandato di fare la pace col Re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro Imbasciatori, senza la partecipazione de' quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. E' incredibile con quanta magnificenza, e onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe giovane, e in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell' Imperio Romano, e dei Reami di Spagna con tutte le dependenze loro, e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo, perchè avendo il Re, oltre alla fede datagli, che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrazione di confidarsi in tutto

della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati: nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni. Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto all'armi; e che di presente Carlo suo figliuolo, e Claudia figliuola del Re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero Re di Napoli, e Duchi di Puglia, e di Calabria: che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca, quella del Re di Francia, da chi deputasse il Re, ma tenendosi l'una, e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dota della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella Chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come procuratore de' Re suoi suoceri, pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra' Re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il Re de' Romani, e il Re di Francia: onde contro a' Veneziani nascevano nuovi pensieri, e il Pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di Concilj, e d'altri disegni a depressione della sua autorità.

Ma avendo subito (1) il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a' Capitani, che insino a tanto venisse la ratificazione de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese, offersesi il Capitano Franzese di ubbidire al suo Re. ma lo Spagnuolo, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che (2) insino non avesse il medesimo comandamento da'suoi Re, non poteva ometter di fare la guerra: alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il Re di Francia, sperando prima nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma soprattenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato, che a Genova s'imbarcassero, e trecento lance destinate, che sotto Persì andassero a quella impresa, e per contrario a Barletta erano arrivati i duemila fanti Tedeschi, i quali soldati con favore del Re de' Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano con grave querela del Re di Francia, passati sicuramente per il Golfo de'Veneziani: e però il Duca di Nemors

(1) Il mandato dal Re Lodovico a'suoi Capitani a Napoli, fu Eduardo Bugliotto, che passò per Fiorenza a' 8. d'Aprile 1503. *Buonaccorsi*.

(2) Vedonsi Consalvo al di sopra, sperava, prima che venisse la commission dal suo Re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe ratificato l'accordo. *Buonaccorsi*.

non potendo promettersi la sospensione dell'armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costrignesse a combattere con gl' inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzesi, che erano divise i: varj luoghi, da quelle in fuori, che sotto Obignì militavano in Calabria, e tutti gli ajuti de' Signori del Regno. Ma ebbe nel raccorle avversa la fortuna, perchè avendo il Duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno de' Capitani Franzesi, che avevano le genti loro sparse in Terra d' Otranto, deliberato d'andare insieme a unirsi col Vicerè, perchè presentivano, che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati, accadde, che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da sè stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca d'Atri, al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia, che il Navarra si era mosso verso Matera, per andare a unirsi con Consalvo, si messe ancora esso in cammino con la sua gente. Ma non bastavano i consiglj umani a resistere alla fortuna, perchè avendo gli uomini di Rutiliano, Terra in quel di Bari, i quali in quegli medesimi giorni si erano ribellati da' Franzesi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutiliano, si scontrò nel Duca d'Atri, il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avesse a fare, pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidan-

dosi, che se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stracca, appiccò la battaglia, nella quale essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovannantonio suo zio, ed egli fatto prigione: e come pare, che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee Franzesi, delle quali era Capitano (1) Pregianni Provenzale, Cavalier di Rodi, sorsero nel Porto d'Otranto con licenza dell'Uffizial Veneziano, che promesse non patirebbe, fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini, ma essendo poco dipoi entrata nel Porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl' inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò sè, e i suoi per la via di terra. Aveva il Re di Francia commesso a' suoi Capitani, che standosi in sulle difese fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto, o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti, e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli star pazienti a menare la guerra in lungo: anzi era de-

(1) Pregianni, secondo il *Giovio*, era capo de' Corsali.

destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose: di che nacque il principio in Calabria, perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì raccolte tutte le sue genti, e quelle de' Signori, che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi d'artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agli inimici, se tentassero di passare il fiume; ma gli Spagnuoli fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume. Il qual giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposita, e in detto tempo la retroguardia Spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio, e mezzo di sopra a Gioia: del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnergli, innanzi che tutti avessero passato. Ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma, e stretta battaglia, onde si messero contro a' Franzesi, i quali accelerando il cammino, e avendo (come dicono alcuni) molto minor numero di fanti, andavano disordinati, in modo, che presto gli (1) ruppero innanzi, che passas-

(1) I Franzesi furon rotti a Seminara in Venerdì, come dice al fine di questo libro.

se il fiume l'antiguardia Spagnuola: nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri Capitani Franzesi, e il Duca di Somma con molti Baroni del Regno, e Obignì; benchè fuggisse nella Rocca d'Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigione, rotto, e preso in quei luoghi medesimi, dove (1) pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato, e rotto il Re Ferdinando, e Consalvo, tanto è poco costante la prosperità della fortuna. Nè a lui, che fu de' più eccellenti Capitani, che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero, e nobile, aveva nociuto altro, che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al Vicerè, traportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria, perchè Consalvo essendogli incognita la vittoria de' suoi, nè potendo più per la fame, e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla (2) Cirignuola, Terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il Vicerè, e Barletta. Era stato disputato prima nel Consiglio del Vicerè, se era da cercare,

(1) Sette anni innanzi, dice il *Giovio*, aveva Obignino rotto in battaglia il Re Ferrando, e Consalvo in questi luoghi.

(2) La Cirignola fu anticamente il Castello di Gerione nobile, perchè Annibale Cartaginese in vano gli diede l'assalto. Così tiene il *Giovio*, ma altri vuole altramente.

o da fuggire l'occasione della giornata, e molti de' Capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Rubos, e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra terra grossa, e abbondante, aspettare, che di Francia venisse, o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace: al qual modo di temporeggiarsi, astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal Re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contraddittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare, che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle terre, che il combattere; e gli esempj passati gli ammonivano di quello, che de' soccorsi lunghi, e incerti di Francia sperare potessero, e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offese, nè i Re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza, e di virtù a quello degl' inimici, nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro, e col valore dell'animo, non con l'astuzia, o con gl' inganni, si farebbe in campagna aperta, ed

essere più sicuro, e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl' inimici la vittoria senza sangue, e senza pericolo, e i comandamenti del Re, che era lontano, doversi più presto per ricordi, che per precetti ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obignì, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario, che medesimamente le deliberazioni si variassero. Era prevaluta nel Consiglio questa sentenza, e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti Spagnuole, o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignuola, cammino all'uno, e all'altro esercito molto incomodo, perchè, per essere quei paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto piuttosto, che non suol' essere al principio di Maggio. E' fama, che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte dell'esercito Spagnuolo, perchè Fabrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini d'arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i Franzesi, e ponendosi ad alloggiare (1)

(1) **Dicono, che Consalvo prudentemente ordinò,**

tra certe vigne, allargarono per consiglio di Prospero Colonna un fosso, che era alla fronte dell' alloggiamento. Sopraggiunsero i Franzesi mentre che l'alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj, o d'appiccare subito il fatto d'arme, o di differire la battaglia al giorno seguente, e consigliavano Ivo d'Allegri, e il Principe di Melfi, che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie avessero a muoversi: onde era da fuggirsi, oltre alla propinquità della notte, il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furor grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri, ed essendosi, o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l'augurio con franco

---

che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè veduto l'esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle, che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell'esercito nemico molti carri falcati, e molti Elefanti, fece piantar grosse travi a due a due, alti da terra cinque piedi, per tutto, ma tanto lontani l'uno dall'altro, che i carri, entrati fra essi, non potessero spignere innanzi, nè ritirarsi indietro; col qual prudente avviso ruppe, e fugò Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de' suoi.

animo, gridò (1): *Noi abbiamo vinto, Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria*. Varia è la fama del progresso della battaglia, i Franzesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati all' artiglierie, avere arsa la polvere, ed essersene insignoriti, ma che sopravvenuta la notte, le genti d'arme avevano percosso per errore nella fanteria propria; per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che, per la difficoltà di passare il fosso, i Franzesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degl' inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors, il quale combattendo ferocemente tra' primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d'uno scoppio. Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d'entrare da quella banda, fece gridare (2) addietro, la qual voce a chi non sa-

(1) Il *Giovio* scrive parole dell' istesso tenore, e a questo strattagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da *Raffael Volterrano* nel lib. 30. de' suoi Comment. Urbani.

(2) Di sopra nel lib. 2. ho notato un simile caso avvenuto a' Romani, tolto dal lib. 1. della 5. Deca di *Livio*; e questo Autore nel lib. 3. ne recita un altro simile occorso in Perugia, quando gli Oddi impadroniti di quella Città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

peva la cagione, dava segno di fuggire: e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò tutto l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal Vicerè l'infamia d'avere contro il consiglio degli altri combattuto, anzi la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il Vicerè a non combatter quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio, e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi, e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra' quali fu morto Monsignore di Ciandeu: il resto, perduti i carriaggi, perduta l'artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i Capitani, e i soldati in varie parti. E' fama, che essendo già cacciati per tutto gl'inimici, che Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto d'arme, e che Fabrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere, che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d'Obignì, e l'una, e l'altra in Venerdì (1), giorno osser-

(1) Delle osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel lib. 4. ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel lib. 6. ove tratta del Venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel Tom. III. lib. 11. ove ragiona de' giorni fatali a Leone X. e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno, che Consalvo ebbe questa vittoria, fu ai 18. d'Aprile.

vato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varj disegni, o di unirsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore, e le difficoltà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe a esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficoltà di fermarsi, e Napoli giudicavano non poter difendere per la carestia delle vettovaglie, alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti, ma il popolo Romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta (come molti credettero) del Pontefice. Però Allegri, il Principe di Salerno, e molti altri Baroni si ritirarono tra Gaeta, e Traetto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli, e passando da Melfi, offerse al Principe la facoltà di ritenersi il suo Stato, in caso volesse seguitare la divozione Spagnuola, il quale accettando piuttosto d'esser lasciato partire con la moglie, e co' figliuoli, andò a congiugnersi con Luigi d'Ars, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli, ove, come cominciò ad accostarsi, i Franzesi, che v'erano dentro, si ritirarono in

Castel Nuovo, e (1) i Napoletani abbandonati, il quartodecimo giorno di Maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa, e Capua.

---

(1) I Napoletani mandarono sino alla terra loro Ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo, che gli accettasse in fede; il che fece, sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l'ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15. di Maggio 1503. si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando. *Giovio*.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Seguitando Consalvo la felicità della Vittoria, prese la Fortezza di Napoli, ed espugnò Gaeta, onde il Re di Francia intesa la nuova di tre rotte fece grandissimi apparecchi per passare in Italia: e in questo tempo medesimo non mancavano i Fiorentini di molestare i Pisani con dar loro il guasto al Paese, al quale andaron più volte, risoluti di vincergli piuttosto con questo modo di guerreggiare, che altrimente, ancor che seguissero tra loro, e i Pisani molte rotte, e scaramucce. Non mancava ancora il Valentino d'usar la felicità della sua fortuna, per la quale aspirava al dominio di Pisa, ma i suoi disegni furon rotti dalla morte del Papa suo padre, morto di quel veleno, che egli aveva apparecchiato per altri: nel qual tempo essendo anche gravemente infermo il Valentino per l'occasione del medesimo tossico non potette provvedere alle cose sue, come desiderava. Fu creato Papa Francesco Piccolomini, e chiamato Pio terzo, al quale, per esser vivuto pochissimo tempo, successe Giulio secondo; e non mostrando alcuno di

questi Papi gran benevolenza al Valentino, ne seguì, che la riputazion sua cominciò a declinare. Onde gli Orsini, che erano stati quasi spogliati degli Stati loro l'assaltarono in Roma, le sue genti furono svaligiate, le Città di Romagna se gli ribellarono, e alcune di quelle furono prese da' Veneziani; Papa Giulio gli tolse le Fortezze, e Consalvo lo mandò quasi prigione in Spagna. Non si erano accomodate ancora le differenze del Regno di Napoli, onde seguì tra Franzesi, e Spagnuoli il fatto d'arme al Garigliano, per occasion del quale Piero de' Medici si annegò nel Garigliano; e perchè Papa Giulio si era risoluto, che i Veneziani non tenessero pur una torre in Romagna, gli mandarono Oratori, i quali per allora non conchiusero cosa alcuna; e i Veneziani fecero pace col Turco per più cagioni, ma, tra l'altre, per aver il commercio delle spezierie. Seguì ancora in questi tempi la morte di Federigo d'Aragona, la pace tra Spagna, e Francia; e quel fatto tragico, che usò il Cardinal Ippolito da Este, nel far cavar gli occhi a Don Giulio suo fratello, perchè gli erano stati commendati da una donna, che egli amava.

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un Reame tanto nobile, per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi, per i pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose, che in Italia possedeva, nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto da' Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore, e il Regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione, che era conveniente, se voleva conservare la sua fede, e il suo onore, il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima instanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo, che queste cose fossero così succedute, con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo: i quali innanzi alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando, ora (1) non

---

(1) Perciocchè come di sopra ha detto, l'espedizio-

trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione, ora l'essere occupati molto in altri negozj, come quegli, che erano mal satisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni; o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputo maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, che gli avesse convertita in sè medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero più tempo potevano il pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'Arciduca la loro intenzione, perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre Terre, che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi Imbasciatori, i quali, dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non era stata

---

ni si facevano in nome d'amendue, cioè del Re Ferdinando, e della Regina Isabella.

fatta in modo, che fosse per loro nè onorevole, nè sicura, anzi venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero, e amplissimo, egli si aveva a riferire alle instruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le instruzioni, che il mandato, anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l'uno, e l'altro de' suoceri, che desideravano, e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell' Evangelio, e in sull' immagine di Cristo crocifisso, che osservarebbero tutto quello, che da lui si conchiudesse, e nondimeno non avere voluto usare sì ampla, e sì libera facoltà, se non con partecipazione, e approvazione de'due uomini, che seco mandati avevano. Proposero gli Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il Regno al Re Federigo, ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per il figliuolo. Il Re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni, che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda, e abbominevole, che

quegli Re, che tanto d'avere acquistato il titolo di Cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento, e della Religione; nè avessero rispetto alcuno all'Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo, ed erede loro. Con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame. Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel Regno di Napoli, e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti, e di tutte le cose necessarie; e per impedire, che di Spagna non v'andasse soccorso, il che era stato causa di tutti i disordini, assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fonterabia, e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la Costiera di Catalogna, e di Valenza. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle Castella di Napoli (1) piantò l'artigliérie

(1) Consalvo intento all' espugnazion delle Fortezze

contro a Castelnuovo alle radici del Monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della Cittadella, la quale situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra; e nel tempo medesimo (1) Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della Cittadella, e similmente si battevano le mura del Castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente, perchè ora levata via la Cittadella comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del Castello insino alla marina, il qual circuito principiato da Federigo, e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte, e bene fondata è molto difficile a minare, per essere contraminata bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra: ed era il disegno di Consalvo presa, che avesse la Cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del Castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine. Ma dalla temerità, o dalla mala fortuna de'Franzesi gli fu

di Napoli, battè la prima cosa con l'artiglierie tolte a' nimici alla Cirignola, la Torre di S. Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie: il che anco questo Autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il *Giovio*.

(1) Il giorno si dava la batteria, e la notte il Navarra cavava le mine. *Giovio*.

fu presentata maggiore occasione; perchè poichè alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della Cittadella, e nel tempo medesimo i fanti Spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande (1), entrarono dentro: e da altra parte i Franzesi usciti del Castello per non gli lasciar fermare nella Cittadella andarono incontro a loro, dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro, e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta, dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo, accrebbero nei Franzesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz'ora perduto al tutto l'animo dettero il Castello con le robe, delle quali vi era rifuggita quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il Conte di Montorio, e molti altri Signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un'armata di sei Navi grosse, e di

(1) Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuora della Rocca. Onde i Franzesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte: in che è da esser veduto il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare animo a' suoi, chi fosse primo a salire, e in qual modo si mostri ancora oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall' artiglieria.

molti altri legni carichi di vettovaglie, d'armi, e di munizione, e con duemila fanti: in sull'approssimarsi della quale, l'armata Spagnuola, che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguitò l'armata Franzese; ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a sè certe barche, poichè s'ebbero (1) tirato qualche colpo d'artiglieria, l'una andò a Gaeta, l'altra assicuratasi per la partita sua ritornò al Molo di Napoli. Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo intento all'acquisto di tutto il Reame, non aspettato l'esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl'impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la Valle d'Ariano, mandò Prospero Colonna nell'Abruzzi, ed egli lasciato Pietro Navarra alla espugnazione di Castel dell'Uovo, si dirizzò col resto dell'esercito a Gaeta, nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra, perchè la speranza, e la disperazione dei Franzesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella Città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace, e sì opportuno alle armate mandate da Genova, e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola; ma oltre ai luoghi circostanti, che si tenevano per loro,

(1) Il *Giovio* attribuisce la lode d'aver difeso l'armata Spagnuola alla Signora Costanza Davala, che da un alto riparo scaricò l'artiglierie contro la Franzese.

tenevano nell'Abruzzi l'Aquila, la rocca d'Evandro, e molte altre Terre: e Luigi d'Ars raccolti molti cavalli, e fanti, e fattosi forte col Principe di Melfi in Venosa molestava tutto il paese vicino, e Rossano, Matalona, e molte altre Terre forti, che erano di Baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del Re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell'Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte, che guarda Pizzifalcone, non si accorgendo quegli, che erano dentro dell'opera sua, per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una (1) parte del masso insieme con gli uomini, che vi erano sopra: per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la Fortezza con tanta riputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese, si credeva, che alle sue mine muraglia, o Fortezza alcuna resistere più non potesse: ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d'artiglie-

(1) Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell'Uovo, il Castellano era co' principali a consiglio nella Cappella; onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo Castello a' 11. di Giugno 1503. secondo il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castelnuovo fu preso a' 22. di Giugno, che se fosse vero, il testo del *Giovio*, forse vorrebbe dire 11. di Luglio.

ria messa nella cava, o veramente nella mina si gettassero in terra grandissime muraglie. La quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co' quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando l'anno mille quattrocento ottanta sette si accamparono alla rocca di Serezanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simil modo apersero parte della muraglia, ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa. Ma (1) approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance, e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto, e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta, e vi entrarono insieme i Principi di Salerno, e di Bisignano, il Duca di Traietto, e molti Baroni del Regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo insignoritosi di tutte quelle Terre, e della Rocca di San Germano, alloggiò col campo nel Borgo di Gaeta, e piantate l'artiglierie battè con impeto grande dalla parte del Porto, e dalla parte del Monte, detto vol-

---

(1) Avanti che Consalvo s'approssimasse a Gaeta, il Navarro v'aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Franzesi ei fu molto travagliato con l'artiglierie, come scrive il *Giovio*.

garmente il Monte d'Orlando, congiunto, e supereminente alla Città, e il quale cinto dipoi di mura da lui era stato allora con ripari, e con bastioni di terra fortificato dai Franzesi, e avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero, e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel Monasterio, e altri luoghi rilevati, che erano in sul monte: continuava nondimeno di battere con l'artiglierie, e molestare la terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee Spagnuole, delle quali era Capitano Don Ramondo di Cardona. Ma pochi dì poi arrivò un'armata di sei caracche grosse Genovesi, sei altre navi, e sette galee cariche di vettovaglie, e di molti fanti, in sulla quale era il Marchese di Saluzzo, mandato per la morte del Duca di Nemors per nuovo Vicerè dal Re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi vi mandò in pochi dì mille fanti Corsi, e tremila Guasconi. Per la venuta della quale armata, l'armata Spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli, e Consalvo disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse

le genti a Mola di Gaeta, e al (1) Castellone, donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall'artiglieria di dentro (2) Don Ugo di Cardona. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte l'altre cose del Regno, perchè Prospero Colonna aveva presa la Rocca d'Evandro, e l'Aquila, e tutte l'altre Terre dell'Abruzzi ridotte alla divozione Spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l'accordo, che nuovamente aveva fatto il Conte di Capaccio con loro; nè vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, ove era assediato il Principe di Rossano. Nel qual tempo non erano l'altre parti d'Italia vacue totalmente di sospetti, e di fatiche, perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse, che i Franzesi ebbero nel Reame, temendo le forze, e gl' inganni del Pontefice, e del Valentino, avevano, oltre a essersi provveduti di altre armi, condotto ai soldi loro, e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il Bagli d'Occan Capitano riputato nella guerra con cinquanta lance Franzesi, persuadendosi, che per essere uomo del Re di Francia, e menando con

---

(1) Castellone fu già Formiano, piccolo Castello, delizia di Cicerone. *Giovio*.

(2) Il *Giovio* pone i nomi d'alcuni Capitani onorati, che dall'artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi.

volontà del Re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto, e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli ajuti Regj. Alla giunta del quale raccolte insieme tutte le genti, tagliarono (1) la seconda volta le biade dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l'entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella Valle situata tra monti, e acque, e in mezzo tra Lucca, e Pisa. Espedito di dare il guasto andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficoltà, perchè il Bagli minacciando cento fanti Franzesi, che vi erano dentro, che e' sarebbero puniti come inimici del Re, e promettendo loro il soldo di un mese, fu operatore, che se ne uscissero, per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottevi dipoi per quegli monti aspri con difficoltà grande l'artiglierie, quegli di dentro aspettati pochi colpi (2) si arrenderono salvo l'avere, e le per-

---

(1) Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14. di Giugno di questo anno 1503. essendovi andato 300. uomini d'arme, 200. cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a' 16. di detto mese. *Buonaccorsi*.

(2) La Verrucola s'arrese a' Fiorentini a' 18. di Giugno, ma a discrezione, dice il *Buonaccorsi*, non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre

sone. E' il sito della Verrucola piccola Fortezza fabbricata [1] nelle guerre lunghe, che si fecero nel Contado di Pisa, di molta importanza; perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella Città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate, e genti, che n'escono; e la quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli, e da altri era invano più volte stata tentata. Ma la confidenza, che i Pisani avevano avuta, che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione, che non l'avevano provveduta sufficientemente. Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola, e nondimeno ancora che e' ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare alla ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la conscienza delle offese gravissime fatte loro: la quale disposizione era necessario, che conservassero con grandissima diligenza, e infinite arti coloro, che nel governo erano di maggiore autorità, perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il

[1] *sopra un alto monte*

---

giorni; i quali, come l'ebbero presa, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.

perdere le sue ricolte, perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo, che vivevano più delle arti della pace, che della guerra, con lettere finte, e con diverse invenzioni mostrando, e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpretando, che ora questo, ora quell'altro (1) Principe in ajuto loro si moverebbero. Nè erano però in questa estremità senza qualche ajuto, e soccorso dai Genovesi, e dai Lucchesi, antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei beneficj ricevuti: ma quel che importava più erano eziandio nutriti con qualche ajuto occulto, ma con molto maggiori speranze dal Valentino, il quale avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella Città, offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del Re di Francia, ora preso ardire dalle avversità sue nel Regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gl' Imbasciatori Pisani, i quali per questo erano stati mandati a Roma, di accettarne il dominio, distendendo oltre a questo i pensieri suoi a occupare tutta Toscana.

(1) Concorrevano i Genovesi, i Senesi, e i Lucchesi a soccorrer Pisa di qualche ajuto, perciocchè dubitavano, come la Repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Serezana, e Serezanello, i Senesi Monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta, e Murrone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi*.

Della qual cosa benchè i Fiorentini, e i Senesi avessero grandissima sospezione, nondimeno essendo impedito il bene universale dagl'interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal Re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi, e Senesi, perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Monte Pulciano, come da principio era stato trattato, e promesso, e Pandolfo Petrucci avendone l'animo alieno, benchè le parole sonassero in contrario, allegava, che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Senese, che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella Città, e però essere più beneficio comune differire qualche poco, per farlo con migliore occasione, che per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena: e così non negando, ma prolungando, s'ingegnava, che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto, le quali scuse rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del Re in Siena, accettate, e credute nella Corte di Francia. Ma non era l'intenzione del Pontefice, e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito, che si preparava dal Re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell'aderirsi più all'uno Re, che all'altro. Sopra che si facevano per essi in questo tempo varj pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costrignergli, al Re di Francia: perchè

l'esperienza veduta nelle cose di Bologna, e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Per ciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi (1) con la volontà ogni giorno più da lui, e dopo la vittoria preso maggiore animo non avevano più il rispetto solito alla volontà, e autorità sua, e ancora che avessero subito dopo le rotte de' Franzesi affermato di voler seguitare la parte del Re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel Reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il Re, che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il Pontefice con tale ambiguità, che ogni dì diventava più sospetto, ed egli, e il figliuolo: la simulazione, e dissimulazione dei quali era tanto nota nella Corte di Roma, che n'era nato comune proverbio, che il Papa non faceva mai quello, che diceva: e il Valentino non diceva mai quello, che faceva. Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano; perchè se bene il Valentino temendo la indegnazione del Re, si fosse, quando ricevè il comandamento suo, astenuto da molestarlo, non-

---

(1) Era di tal maniera cominciata la mente del Papa, e del Valentino ad alienarsi dal Re di Francia, che avendo gli Ambasciatori Franzesi provvisto in Roma copia di viveri per mandarla nel Reame a' luoghi forti, il Papa secretamente operò, che i Conservatori di Roma proibissero, che fosse portata fuora. *Buonaccorsi*.

dimeno il Pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare instanza col Re, chè (1), o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli Stati di Giangiordano, o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità; perchè essendosi trovato nelle scritture del Cardinale Orsino un foglio bianco sottoscritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a sè la medesima volontà, e intelligenza, che gli altri Orsini. Nella qual cosa il Re avendo per fine più l'utilità, che l'onestà aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole, come prima a Giangiordano, ora inclinato a satisfare in qualche modo al Pontefice: però avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell' Oratore Franzese, che risedeva a Roma, dimandò il Re, che questa controversia fosse rimessa in sè con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni, e suoi dover essere in tutto liberato da queste molestie, e il Pontefice più per timore, che per altro, essendo

(1) Domandava anco il Papa al Re che gli desse nelle mani Gio. Giordano, e Pandolfo. *Buonaccorsi*.

stata fatta la domanda nel tempo, che l'Arciduca in nome dei Re di Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il Papa vedendo il bisogno, che il Re aveva di lui, dimandava tutti gli Stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal Re, il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri a consentirvi, e a promettere di dargli per sicurtà di eseguire quel che il Re dichiarasse, il figliuolo, perchè l'intenzione sua era non dare questi Stati al Pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra Napoletana apertamente con lui. Ma avendo recusatò quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a Monsignore di Trans Oratore del Re, il quale era andato a Porto Ercole per riceverlo, Giangiordano medesimo che era ritornato andò a Porto Ercole a offerire all'Oratore la propria persona, il quale accettatolo imprudentemente lo fecē mettere in su una nave, benchè subito che il Re n'ebbe notizia comandò fosse liberato. Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di quà, e di là dai monti; perchè in Chienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, Monsignore d'Alibret, e il Maresciallo di Gies con quattrocento lance, e cinquemila fanti tra Svizzeri, e Guasconi, e nella Linguadoca per muovere la guerra nella Contea di Rossiglione il Maresciallo Ruis Brettone con ottocento lance, e ottomila fanti parte Svizzeri, parte Franzesi: e nel tempo medesimo si

moveva l'armata per infestare la Costa di Catalogna, e del Regno di Valenza. E in Italia aveva spedito il Re per Capitano Generale dell'esercito Monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo nell'armi di tutto il Reame di Francia; e aveva mandato il Bagli di Digiuno a fare muovere ottomila Svizzeri, e le genti d'arme, e l'altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l'esercito tanto potente come da principio aveva disegnato, non perchè lo ritenesse, o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conducesse nel Regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità, e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dell'esercito, che in fatto non erano, e più ferme le Terre, e i Baroni, che ancora si tenevano a sua divozione, e perchè aveva ricercato ajuto di gente da tutti quegli, che in Italia gli aderivano: onde i Fiorentini gli concederono il Bagli d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro, e cento cinquanta altri uomini d'arme: cento uomini d'arme per uno dettero il Duca di Ferrara, i Bolognesi, e il Marchese di Mantova, il quale chiamato dal Re vi andava in persona, e (1) cento altri i Senesi, le quali genti aggiunte a ottocento lance, e cinquemila

(1) Il *Buonaccorsi* dice che i Senesi non diedero più di 50. lance al Re di Francia.

Guasconi, che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri, che si aspettavano, e ai soldati, che erano in Gaeta facevano il numero di (1) mille ottocento lance tra Franzesi, e Italiane, e di più di diciottomila fanti. Oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l'armata marittima molto potente sotto di Monsignore di . . . . , di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria, che alcun Re di Francia computate le forze preparate per terra, e per mare, e di quà, e di là dai monti, avesse mai fatto più potente, e maggiore preparazione. Ma non era riputato sicuro, che l'esercito Regio passasse Roma, se prima il Re non era sicuro del Pontefice, e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni, e per molti indizj, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del Regno, passasse innanzi con l'esercito; il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo, ed egli assaltassero la Toscana: e perciò il Re passato già l'esercito in Lombardia faceva instanza grandissima, che dichiarassero per ultimo la mente loro; i quali se bene udivano, e trattavano con tutti, non-

(2) Mille trecento lance, dice il *Buonaccorsi*, governate da tre Capitani, cioè Monsig. della Tramoglia, il Marchese di Mantova, e Monsignor di Sandrecort.

dimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercatanzia dei travagli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiugnersi con gli Spagnuoli, ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito Franzese non cominciasse ad assaltare gli Stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni, e molestie, donde disegnavano di conseguire premj, ed esaltazione. Nella quale ambiguità permettevano, che (1) ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi, ma essendone finalmente ricercati strettamente dal Re, offerivano, che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini d'arme, e duemila fanti, consentendogli il Re non solamente le Terre di Gian Giordano, ma eziandio l'acquisto di Siena, e nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficoltà, come quegli, che per potere, secondo la loro consuetudine pigliare consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi, però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il Pontefice proponendo di

---

(1) Di contraria opinione è il *Buonaccorsi*, il qual dice, che il Papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Franzesi, che facevan l'istesso, di mezzo dì dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il Papa ne facesse risentimento. In oltre il Cardinal San Severino, e l'Orator Franzese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaltati d'ordine del Papa, non fossero tagliati a pezzi.

di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito Franzese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva durante la guerra nel Regno di Napoli non molestare nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè i Bolognesi. Le quali condizioni sarebbero state finalmente, perchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel Reame, accettate dal Re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore, nè con sicurtà sua, e di quegli, che da lui in Italia dependevano, perchè certezza alcuna non aveva, che se ai suoi nel Reame sinistro alcuno sopravvenisse, che il Pontefice, e il Valentino non se gli scoprissero contro, ed era oltre a questo mal sicuro, che uscite che fossero le genti sue di terra di Roma, essi tenuto poco conto della fede, non assaltassero la Toscana, la quale per la sua disunione, e per gli ajuti dati al Re, restava debole, e quasi disarmata; e che (1) avessero a tentare, o questa, o altra impresa era verisimile, poichè d'avere a conseguire di tante occasioni guadagni immoderati presupposto si avevano. Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze, come sono vani, e fallaci i pensieri degli uomini, il

(1) Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del dominio Fiorentino, con ordine di venirsene a Perugia, acciocchè come i Franzesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Fiorenza.

Pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi dai caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo Pontificale, e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo, e il giorno seguente, che fu il decimo ottavo dì d'Agosto, è portato (1) morto secondo l'uso dei Pontefici nella Chiesa di San Piero, nero, enfiato, e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno, ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti, e appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga, e grave infermità. Credettesi constantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno, e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: Che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare (2) Adriano Cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare, perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre, e sua, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agl' inimici, o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità

(1) Morì Papa Alessandro VI. l'anno 1503. a' 18. d'Agosto in età di circa 71. anno, essendo vivuto nel Papato XI. anni, e otto giorni: e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.

(2) Il *Giovio* nel lib. 2. delle sue Istorie dice, che il veleno usato da Papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco sè stesso, era una polvere bianchissima, di sapore non molto spiacevole, che pian piano entrando per le vene lavorava con mortal tardanza.

di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i Cardinali, e altri Cortigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche, che gli fossero amicissimi, e congiuntissimi, e alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua, e di Modana stati utilissimi, e fidatissimi ministri. Narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il Pontefice (1) innanzi all'ora della cena, e vinto dalla sete, e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere, ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino, il quale mentre il padre beeva, sopraggiugnendo si messe similmente a bere del medesimo vino. Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedere spento

(1) Alcuni scrivono, e a ciò par che consenta il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo, e nell'epitome del lib. 8. che il Bottigliere inavvedutamente scambiasse i fiaschi a tavola, e non innanzi cena, come qui dice; e che perciò esso fosse consapevole della scelleraggine, che aveva a commettersi.

un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempj di orribile crudeltà, di mostruosa libidine, e d' inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre, e le profane, aveva attossicato tutto il mondo: e nondimeno era stato esaltato con rarissima, e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava: esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudicj divini, affermano ciò che di prospero, o d'avverso avviene agli uomini, procedere, o dai meriti, o dai demeriti loro, come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente, come se, o altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia, e alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale non ristretta a termini brevi, e presenti, in altro tempo, e in altro luogo con larga mano con premj, e con supplicj sempiterni riconosce i giusti dagl' ingiusti. Ma il Valentino ammalato gravemente in palazzo ridusse intorno a sè tutte le sue genti, e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre parte col terrore delle sue armi, parte col favore dei Cardinali Spagnuoli, che erano undici, eleggere un Pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficoltà, che prima non si era immaginato a questo, e a tutti gli

altri disegni per la sua pericolosissima infermità: per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedj, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli a essere impedito da sì pericolosa infermità, però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia dei Colonnesi, e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue, e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnesi, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli Stati proprj restituì loro le (1) Fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate, e ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua, nè a quietare la Città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese l'armi; e Fabio Orsino venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba

---

(1) Le Fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Ghinazzano, e Rocca di Papa. *Giovio*.

grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fondachi, e case di Mercatanti, e Cortigiani Spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che avevano usato nel Pontificato d'Alessandro, e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava (1) Bartolommeo d'Alv'ano, che allora era agli stipendj dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo, e i prati erano pieni di gente del Valentino, e i Cardinali giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo Pontificale, si congregavano nel Convento della Chiesa della Minerva, nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l'esequie d'Alessandro. Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè per la riconciliazione del Valentino coi Colonnesi si era creduto, che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva, che non vi ve-

(1) Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i Magistrati Romani in Campidoglio ottennero, che il Duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quietata. Il *Bembo* scrive, che i Veneziani mandarono ad offerire al Conclave il loro esercito: e che, per paura di questo, il Borgia si tolse di Roma.

nisse l'esercito Franzese proceduto fino a quel dì lentamente, perchè i consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl' infelici successi avuti da quella nazione nel Regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del Re, che soldassero dei fanti loro, e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i Capitani, e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare. Ma per la morte del Pontefice l'esercito governato dal Marchese di Mantova con titolo di Luogotenente del Re, e in compagnia sua quanto all'effetto, ma non in nome dal Bagli d'Occan, e da Sandricort, perchè il Tramoglia ammalato si era fermato a Parma, non aspettati i Svizzeri si era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma, perchè così aveva commesso il Re, ed eziandio che andasse a Ostia l'armata, che era a Gaeta, per impedire, secondo dicevano, se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costrignere i Cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo Pontefice, soggiornarono nondimeno qualche dì tra Buonconvento, e Viterbo, perchè avendo per le turbolenze di Roma i Mercatanti fatto difficoltà di accettar le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti. Nel qual tempo non erano minori tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello Stato della Chiesa, e di quello del Valentino, perchè gli Orsini, e tutti i Baroni Romani ritor-

navano agli Stati loro. I Vitelli erano tornati in Città di Castello, e (1) Giampagolo Baglioni aveva, sotto speranza di un trattato, assaltato Perugia, e benchè, messo in fuga dagl' inimici, fosse stato costretto a partirsene, nondimeno tornatovi di nuovo con molta gente, e con gli ajuti scoperti dei Fiorentini, e datevi un assalto gagliardo, vi entrò dentro non senza qualche uccisione degl' inimici, e dei suoi. Aveva, e la terra di Piombino pigliato l'armi, e benchè i Senesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore dei Fiorentini il vecchio Signore: il medesimo facevano negli Stati loro il Duca d' Urbino, i Signori di Pesero, di Camerino, e di Sinigaglia. Solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta, e inclinata alla divozione del Valentino, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione, il servire tutta insieme sotto un Signore solo, e potente, che quando ciascuna di quelle Città stava sotto un Principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare,

(1) Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni unito col Conte di Pitigliano, con l'Alviano, e con altri di Casa Orsina, e Savelia, partito di Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione Gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallesi, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre terre, e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli: ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità, e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse uccisioni di uomini: con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi beneficj fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ufficj per le terre sue, e della Chiesa nelle togate, e ajutando l'Ecclesiastiche nelle cose beneficiali appresso al Padre, onde nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi Signori gli alienava dal Valentino, il quale benchè fosse oppressato da tante difficoltà, pure e gli Spagnuoli, e i Franzesi facevano instanza grande con molte promesse, e offerte di congiugnerselo, perchè oltre al valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei Cardinali Spagnuoli per la futura elezione. Ma egli, benchè per la reconciliazione fatta coi Colonnesi si fosse creduto, che si fosse aderito agli Spagnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro, che il timore, che non si unissero con gli Orsini, e allora, secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al Re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè, e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi Stati poteva più e nuocergli, e giovargli, che non poteva-

no gli Spagnuoli: però il primo dì di Settembre convenne col Cardinale di San Severino, e con Monsignor di Trans Oratore Regio contraenti in nome del Re, promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e a ogni altra impresa contro a ciascuno, eccetto che contro alla Chiesa, e da altra parte gli agenti predetti obbligarono il Re alla sua protezione con tutti gli Stati possedeva, e ad ajutarlo alla recuperazione di quegli, che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei Cardinali Spagnuoli al favore del Cardinale di Roano, il quale pieno di grandissima speranza di avere a ottenere il Pontificato con l'autorità, coi danari, e con l'armi del suo Re, subito dopo la morte del Pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al Cardinale d'Aragona (1), il Cardinale Ascanio, il quale cavato due anni innanzi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacazione del Pontificato gli avesse a giovare molto l'antica riputazione, e l'amicizie, e dependenze grandi, che egli so-

(1) Del Cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib. 1. e nel lib. 4. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri Scrittori; il qual dice, che il Cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel lib. 4. quando mette, che ei fu fatto prigione. Il *Giovio* tiene l'istesso, come ho notato al fine del lib. 4.

leva avere nella Corte Romana, fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente dei Cardinali Spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, alla utilità propria, che alla rimunerazione dei benefícj ricevuti dal padre, e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo dei suoi Re, non sarebbero trascorsi a eleggere in Pontefice un Cardinale Franzese, nè Ascanio se avesse potuto avrebbe consentito, che Roano conseguisse il Pontificato, a perpetua depressione, ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a sè, e alla casa sua. Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo Pontefice, non solo per essere cominciate a celebrare più tardi che il solito l'esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano (1) nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i Cardinali nel Conclave, ma perchè per levare l'occasione, e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle co-

(1) Fra le leggi, che si leggono nel modo di creare il Papa, questa v'ha: Che morto il Papa, s'aspettino per nove giorni i Cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l'Esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si serrino in Conclave quelli che vi sono, e attendano all'elezione; il che è scritto nel 6. de' Decretali di Papa Bonifazio V. nel lib. 1. tit. 6. *de electione, et electi potestate* cap. 3. *Ubi periculum*; e nel lib. 1. delle Clementine, al tit. 3. *de electione, et electi potest.* cap. *Ne Romani*. Si può leggere anco *F. Tolomeo da Lucca, Martin Polono, Theodorico da Niem, Giovanni dalla Colonna*, e altri Scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

se, e in sì importanta divisione dei Principi, avevano i Cardinali presenti consentito, che si desse tempo a venire ai Cardinali assenti, i quali benchè fossero venuti, teneva sospeso il Collegio il sospetto, che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito Franzese, ridotto finalmente tutto tra Neppi, e l'Isola, e che voleva distendersi insino a Roma, ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo Pontefice, o per timore, che la parte avversa non sforzasse il Collegio a eleggerlo a modo suo, o perchè il Cardinal di Roano volesse per più sicurtà sua, e per speranza di favorirsene al Pontificato: le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il Collegio di volere altrimenti entrar nel Conclave, pigliarono forma, perchè il Cardinal di Roano dette a tutto il Collegio la fede sua, che l'esercito Franzese non passerebbe Nepi, e l'Isola, e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo Franzese dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola, e Alessandro da Triulzi, e il Collegio ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre Prelati preposti alla custodia del Conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto, acciocchè restando qualunque dei Cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli. Entrarono finalmente i Cardinali nel Conclave trentotto in numero, ove la disunione, solita in altri

tempi a partorire dilazione, fu causa, che accelerando creassero fra pochi dì il nuovo Pontefice: perchè non concordi della persona, che avessero a eleggere per l'altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione, che era tra i Cardinali dependenti dal Re di Francia, e i Cardinali Spagnuoli, o dependenti dai Re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti, e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacazione della Sedia potevano, s'inclinarono, consentendovi ancora il Cardinale di Roano, al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto, a eleggere in Pontefice (1) Francesco Piccolomini Cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio, e allora infermo ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: Cardinale certamente d'intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado, il quale, per rinnovare la memoria di Pio secondo suo Zio, e da cui era stato promosso alla dignità del Cardinalato, assunse il nome di Pio terzo. Creato il Pontefice, l'esercito Franzese, non avendo più causa di soprastare, indirizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del

(1) Francesco Piccolomini Cardinale fu eletto Papa a' 22. Settembre 1503. da 37. Cardinali, secondo il *Buonaccorsi*, e a' 8. d'Ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino* Veronese nell'aggiunta fatta alle vite de' Pontefici. *Platina*.

Tevere, e nondimeno nè per la creazione del Pontefice, nè per la partita dell'esercito si quietavano i movimenti di Roma, perchè aspettandovisi l'Alviano, e Giampagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era con dugento cinquanta uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri, e ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il Pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra la medesime mura il Valentino, e gli Orsini accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al Pontefice, e al Collegio dei Cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi sull'armi, almeno come prima fossero giunti Giampagolo Baglione, e l'Alviano: onde Roma, e il borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione non solamente turbava il popolo Romano, e la Corte, ma nocque, come si crede, molto alle cose Franzesi, perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendi, o del Re di Francia, o dei Re di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ample condizioni da ciascuna delle parti, ma essendo naturalmente più studiosi del nome Franzese, il Cardinale di Roa-

no condusse, in nome del suo Re, Giulio Orsino, il quale contrasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alviano, a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni. Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua, perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo Cardinale, nondimeno (1) ristrettosi quasi in un momento con l'Oratore Spagnuolo, condusse coi suoi Re sè, e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d'arme, e provvisione di sessantamila ducati ciascuno anno: alla quale deliberazione l'indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno, che il Cardinale, acceso più che mai della cupidità del Pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei Cardinali Spagnuoli, benchè il Cardinale scaricando la colpa, che si dava a sè, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali per desiderio, che il Re di Francia non ottenesse il Reame di Napoli, non solo a que-

(1) Il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo imputa la cagione, che gli Orsini passassero a' soldi di Spagna a Monsig. di Trans Oratore in Roma per Francia, il quale s'aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servire il suo Re; onde l'Alviano sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d'attaccarsi a Spagna: a che anco i Colonnesi gli confortarono, e racconta quivi il *Giovio* i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.

sto effetto avesserò consentito, che egli si partisse dai soldi loro, promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il luogo medesimo, ma ancora avessero, perchè il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all'Oratore Spagnuolo quindicimila ducati, il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare l'Imbasciatore Veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l'avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli, perchè si obbligarono a dare Stati nel Regno di Napoli a lui, e agli altri della casa, ed entrate Ecclesiastiche al Fratello, e quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sussidio di duemila fanti Spagnuoli per l'impresa, la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favor di Piero dei Medici. Credettesi, che Giampagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano, così come, seguitando l'esempio suo trattava in un tempo medesimo di condursi con i Franzesi, e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il Cardinale di Roano attonito dell'alienazione degli Orsini, per la quale si conosceva, essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Franzesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendj del suo Re con cento cinquanta uomini d'arme, benchè sotto nome dei (1) Fiorentini, perchè così

(1) **Obbligossi la Città di Firenze a pagar Giovan**

volle Giampagolo, per esser più sicuro di ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i quali si avevano a compensare in quello, che dovevano al Re per virtù delle loro convenzioni: e nondimeno Giampagolo ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordicimila ducati, governandosi più secondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni, e interessi suoi, che secondo quello, che conviene all'onore, e alla fede dei soldati, e differendo l'andare all'esercito Franzese con varie scuse, non si mosse da Perugia: il che il Cardinale di Roano interpretò essere proceduto, perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei Capitani d'Italia di quei tempi, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolommeo d'Alviano, e agli Spagnuoli, di così fare. Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro, e i Colonnesi, stipulata nell'ora medesima nell'abitazione dell'Oratore Spagnuolo, nel quale, e nell'Oratore Veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze: per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano, perchè Giangiordano aveva data la fede al Cardinale di Roano di condurvelo sicuro,

---

Pagolo Baglioni condotto al soldo del Re della somma di 60. mila scudi, che essa Città doveva al Re di Francia per conto della protezione presa dal Re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

Giampagolo, e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di Castel Santo Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrone, la quale era chiusa, l'abbruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino, e benchè in ajuto suo concorressero molti soldati Franzesi, i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l'impeto degl' inimici, e facendo le genti sue, il numero delle quali era prima molto diminuito, segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col Principe di Squillaci, e alcuni dei Cardinali Spagnuoli, a rifuggirsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in Castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del Pontefice la fede dal Castellano, il quale era quel medesimo, che a tempo del Pontefice passato, di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire subito, e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il Bagli d'Occan, e il Cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di sè medesimo. Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo Pontefice, perchè Pio non ingannando la speranza conceputa nella sua creazione dai Cardinali, era ventisei dì dopo l'elezione (1) passato

(1) Pio III. Papa si crede, che fosse fatto avvele-

a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal Collegio dei Cardinali alquanti dì l'entrare in Conclave, perchè vollero, che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del Conclave la elezione, perchè il Cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione, e di ricchezze, aveva tirati a sè i voti di tanti Cardinali, che non avendo ardire di opporsegli quegli, che erano di contraria sentenza, entrando in Conclave già Papa certo, e stabilito, fu con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il Conclave, la notte medesima, che fu la notte dell'ultimo giorno d'Ottobre, assunto al Pontificato, il quale, o risguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza dei suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i Pontefici passati di tal nome. Grande fu certamente la maraviglia universale, che il Pontificato fosse stato deferito con tanta concordia a un Cardinale, il quale era notissi-

nare in una fistola, che egli aveva in una gamba, e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a'18. d'Ottobre 1503. l'anno 64. mese quinto, e giorno decimo dell'età sua. Fu sepolto in san Pietro nella Cappella di Sant'Andrea presso Pio II. in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II. fu poi dichiarato Papa il primo di Novembre.

mo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno, e il quale (1) inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l'età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odj, e inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni, per le quali, superate tutte le difficoltà, fu esaltato a tanto grado; perchè per essere stato lungamente Cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella Corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà Ecclesiastica. Ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate, e infinite fatte da lui ai Cardinali, ai Principi, ai Baroni, e a ciascuno, che gli potesse essere utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare, ed ebbe oltre a ciò facoltà di distribuir danari, e molti beneficj, e dignità Ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri, perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente a offerirgli, che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli uffícj, e i beneficj loro: nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse

---

(1) Anco il *Giovio* nel lib. 1. dell'Istorie dice, che il Cardinale di S. Pietro in Vincola era d'animo terribile, e inquieto: il che io ho notato di sopra.

di quello, che poi Pontefice potesse, o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero, e veridico, che Alessandro Sesto, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual laude, egli sapendo, che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito, e ha fama di mai non gl' ingannare non tenne conto, per conseguire il Pontificato, di maculare. Assentì a questa elezione il Cardinal di Roano, perchè disperando di potere ottenere il Pontificato per sè, sperò, che per le dipendenze passate avesse a essere amico del suo Re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il Cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle (1) antiche contenzioni, che avevano avute insieme, quando Cardinali tutti e due, innanzi al Pontificato d'Alessandro, seguitavano la Corte Romana, perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il Cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato Pontefice avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella, che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il Ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne aves-

(1) Queste discordie fra il Cardinale Ascanio, e il Cardinal di S. Pietro in Vincola, furono cagioni del Papato d'Alessandro VI.; il che ha detto anco di sopra nel lib. 1.

sero l'animo alienissimo, i Cardinali Spagnuoli, perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando, e confidando in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni, e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, e ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue, perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere Prefetto di Roma suo nipote: confermargli il Capitanato dell'armi della Chiesa, e quel che importava più, ajutarlo a ricuperare gli Stati di Romagna, i quali già tutti dalle Fortezze in fuora, si erano alienati dalla ubbidienza sua: le cose della qual Provincia, piena di molte novità, mutazioni, tormentavano con varj pensieri l'animo del Pontefice, conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficoltà potendo tollerare, che la grandezza dei Veneziani si ampliasse, perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Santo Angelo, e l'essersi dissipate le genti, che erano seco, quelle Città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della Chiesa, Imola, essendo stato il Castellano della rocca per opera di alcuni principali Cittadini ammazzato, stava sos-

pesa, desiderando alcuni il dominio della Chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riarj primi Signori. La Città di Forlì stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sisto Pontefice pervenisse nei Riarj, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo, che essi per occuparla per sè, non usassero il nome suo, ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'ajuto loro. In Pesero era ritornato Giovanni Sforza, in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno e l'altro chiamati dal popolo, ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal Castellano di Rimini, andò in soccorso suo, però essendosene fuggito Pandolfo, la Città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente, ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi Signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi. Ma i Veneziani aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano subito dopo la morte d'Alessandro mandati a Ravenna molti soldati, coi quali una notte all'improvviso (1)

(1) Dice il *Bembo*, che Iacopo Veniero Podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato da' Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rosso* nell'Istorie di Ravenna dice, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò

assaltarono con grande impeto la Città di Cesena, il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella forza, si ritornarono nel Contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella Provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo, e i Faventini: perchè essendo molestissimo a Dionigi, che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, dai quali si era ribellato, quando il Valentino assaltò quella Città, chiamati i Veneziani, dette loro le Fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui, i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdottivi dal (1) Castellano, corrotto con danari. Occuparono finalmente nel tempo medesimo il Castello di Forlimpopolo, e molte altre Castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la Città di Fano, ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono ancora introdotti in Rimini con la volontà del popolo, avendo prima convenuto con (2) Pan-

---

a Cesena, ove i Borgiani avvisati dalle passate veglie de' cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.

(1) Il Castellano di Faenza, che diede la Rocca ai Veneziani, fu Ramiro Spagnuolo, il quale domandò, ed ebbe dal Senato condotta di 500. cavalli, e entrata di due mila Scudi l'anno. *Bembo*.

(2) Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discendenti creato di più gentiluomo Veneziano.

dolfo Malatesta di dargli in ricompensa la Terra di Cittadella nel territorio Padovano, provvisione annua, e condotta perpetua di genti d'arme, e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza, perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca, la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla Città, poteva poco nuocergli, resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati, che dagli uomini di Valdilamone avesse a essere promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro Provveditore avevano accostato l'esercito, e l'artiglierie alla Terra, e occupati i luoghi più importanti del Contado ricercavano ajuto da Giulio già assunto al Pontificato, al quale era (1) molestissima questa audacia, ma essendo nuovo in quella sedia, e senza forze, e senza danari, non sperando ajuto nè dal Re di Francia, nè dal Re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiugnersi con alcuno di loro, non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome Pontificale, la quale, per fare esperienza, quanto valesse appresso il Senato

(1) Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'Ambasciator Veneziano al Papa se esso voleva favorire il Borgia; il Papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

Veneziano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica mandò il Vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza Città della Chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un Pontefice, il quale innanzi, che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza. E' credibile, che nel Senato non mancassero di quegli medesimi, che avevano già dissuaso l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del Reame di Napoli, e il dividere col Re di Francia il Ducato di Milano, i quali considerassero quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi, e sospetti a molti, e aggiungere alle altre inimicizie quella dei Pontefici. Ma essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento sì prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli, che consigliavano il contrario: però fu con grande unione (1) risposto all'Imbasciatore del Pontefice, aver sempre quel Se-

---

(1) La risposta data dal Consiglio di Dieci al Vescovo di Tivoli Nunzio del Papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu, che i Padri si dolevano di tal proposta, essendo contraria all'opinione, che di Giulio avuta avevano; e che la Repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del Tiranno a ciò avendola confortata il Pontefice, mentre che era Cardinale: e però come Vicarj della Chiesa volevano tenerle.

nato sommamente desiderato, che il Cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al Pontificato per l'amicizia lunghissima confermata con ufficj, e beneficj innumerabili, dati e ricevuti da ciascuna delle parti, nè esser da dubitare, che colui, che avevano tanto osservato quando era Cardinale, non osservassero ora molto più, quando era Pontefice; ma non conoscere già in quello, che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza, perchè quella Città non solamente non era posseduta dalla Chiesa, ma la Chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel Concistoro trasferito nel Duca Valentino sì pienamente il dominio: ricordargli, che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i Pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi Vicarj, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo, il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati: nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa, anzi abborrendolo avere sino all'estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi: supplicarlo finalmente, che il Pontefice volesse conservare verso il Senato Veneziano il medesimo amore, che aveva avuto, quando era Cardinale. Avrebbe il Pontefice, poichè fu certificato dell'animo dei Veneziani, mandato il Duca Valentino in Romagna, il

quale raccolto da lui, subito che ascese al Pontificato, con grande onore, e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palazzo Pontificale, ma se ne astenne, dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti, che una Città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritogli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il Pontefice avesse tempo a soccorrergli: ma (1) vedendo che il Pontefice non era disposto a pigliare l'armi, e che nè l'autorità del Re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli Stati del Valentino era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori ajuti: però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito Veneziano, il quale era alloggiato alla Chiesa dell'Osservanza, cominciato a battere con l'artiglierie le mura del-

(1) Poterono i Fiorentini veder, che il Papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il *Bembo*; che avendo essi per mezzo del Cardinal Soderini persuaso il Papa, che i Veneziani non avevano rispetto all'autorità di lui usurpando i beni della Chiesa, e avendo l'Ambasciator Veneto difeso la sua Repubblica, il Papa gli rispose, che non dava fede ai direttori; la qual risposta era indizio d'animo non alterato.

la Città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la Città, i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita. Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola, e Forlì, ma per non irritare più il Pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza, e Rimini con suoi Contadi (1), Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico; e del territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia. Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli, con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna, avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al Pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate: ma il Pontefice, non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità, aveva ricusato, dicendo non

(1) Dopo che i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il Papa, di non prendere più altre terre in Romagna, ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo Stato, mutaron proposito, e così ebbero queste altre terre, che quì son nominate. *Bembo*.

volere spontaneamente accettare le occasioni, che l'invitassero a mancargli della fede: finalmente per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello Stato Ecclesiastico, al Pontefice, desideroso oltre a questo, che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui, interponendosi in questa convenzione, oltre il nome suo, il nome del Collegio dei Cardinali, che il Valentino se ne andasse per mare alla Spezie, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini d'arme, e cento cinquanta cavalli leggieri, che ancora seguitavano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo (1) andato a Ostia per imbarcarsi, il Pontefice pentitosi di non avere accettato le Fortezze, e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per sè, mandò a lui i Cardinali di Volterra, e di Surrente a persuadergli, che per ovviare, che quelle Terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa, che si era trattata in Roma. Ma ricusando il Valentino di farlo, il Pontefice sdegnato lo fece ritener sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana, donde, giubilando tutta la Corte, e tutta Roma della sua ritenzione, fu condotto in palazzo, ma onora-

(1) Partì il Valentino di Roma per Ostia a' 18. di Novembre 1503. *Buonaccorsi*.

to, e carezzato, benchè con diligente guardia, perchè il Pontefice temendo, che i Castellani, disperati della salute sua, non vendessero le Fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrassegni con umanità, e con piacevolezze. Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà, e con le fraudi, che con l'armi, e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, esperimentando in sè medesimo di quegl'inganni, coi quali il padre, ed egli avevano tormentati tanti altri. Nè ebbero migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia con speranza, che dai Fiorentini, e altri fosse fatto loro salvacondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli, e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini, dove essendosi distese tra (1) Castiglione, e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli, e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligiate, e fatto prigione Don Michele, che le guidava, il quale fu poi da loro conceduto al Pontefice, che lo dimandò con somma instanza, avendo

(1) Il *Buonaccorsi* dice il medesimo, che le genti del Valentino, come furono a Castiglione, furono svaligiate: ma credo, che nel suo testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligiate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello Stato di Fiorenza fossero penetrate; onde credo, che voglia dire de' Fiorentini, conformandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice, che passò dodicimila ducati.

in odio tutti i ministri di quel Pontificato, per essere egli stato fidatissimo ministro, ed esecutore di tutte le scelleratezze del Valentino, benchè, come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire, non molto dipoi lo liberasse. Partissi in questo tempo da Roma il Cardinal di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel Reame: ma non lo seguitò già il Cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al Re con giuramento di ritornarvi, dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal Pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal Cardinale Ascanio, non fece il Cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci, il quale ricevutolo in Siena con grandissimo onore, e insinuatosegli con grande astuzia, e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Monte Pulciano ai Fiorentini, operò tanto, che il Cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore, che il Re concedesse, che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell'osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena. Queste furono le mutazioni, che succederono in Italia per la morte del Pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia

cia di là dai monti, erano ridotte in molta difficoltà, perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari, e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto, e l'armata di mare avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsilia, e l'esercito andato verso Perpignano, nei progressi del quale il Re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto o campo a (1) Sals Fortezza vicina a Nerbona, posta ai piedi dei monti Pirenei nel Contado di Rossiglione, la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza, e ancor che dai Franzesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla: anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i Regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona del Re, e unitesi a questo esercito per la resoluzione dei Franzesi, che erano stati mandati verso Fonterabia, le genti, che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito Franzese, i Capitani

(1) Sals si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona a uno stagno d'acqua salsa piuttosto che dolce: dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall'onde del mar di Majorica. *Giovio lib. 4. dell'Istoria.*

conoscendosi inferiori, si ritirarono col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sals circa quaranta dì: dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del Re di Francia, e prese alcune Terre di piccola importanza, essendo i Franzesi fermatisi a Nerbona, stativi pochi dì, si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo Re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti, conciossiachè i suoi Regni potentissimi a difendersi dal Re di Francia, erano deboli a offenderlo. Nè molti dì poi interponendosene il Re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose Oltramontane solamente, perchè Federigo essendogli data intenzione dal Re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Regina di Francia, aveva introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciatori del Re di Spagna, governandosi con tanto artifizio, che Federigo si persuadeva, che la difficoltà della sua restituzione, contraddetta estremamente dai Baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel Re di Francia. Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due Re nel Regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi, e i pensieri di ciascuno, perchè i Franzesi partiti da Roma, e passati per

le terre di Valmontone, e dei Colonnesi, per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie, camminavano per la campagna Ecclesiastica verso San Germano, ove Consalvo, messa guardia in Rocca Secca, e in (1) Monte Casino, si era fermato non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibire che non passassero più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Franzesi a Pontecorvo, e a Cepperano si unì con loro il Marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima per l'occasione della partita di Consalvo ricuperato il Ducato di Trajetto, e il Contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito Franzese la oppugnazione di Rocca Secca, dalla quale, dato che vi ebbero in vano (2) un assalto, si levarono, ma divenutine in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito Spagnuolo, quel giorno avere assicurato il Reame di Napoli dai Franzesi, i quali per questo diffidandosi di spuntare gl' inimici dal passo di San Germano, deliberarono vol-

(1) Monte Casino è luogo celebre per la santità del Monasterio, ove S. Benedetto menò sua vita, come si può veder da quel che ne scrive *Leone Vescovo Ostiense* nella sua Cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Consalvo è scritto dal *Giovio nel lib. 2. della Vita del medesimo*.

(2) A Rocca Secca, dice il *Giovio*, che furono dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi Capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

tarsi al cammino della marina, e perciò poichè furono stati due dì fermi in Aquino, preso da loro, lasciati settecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla Torre posta in sul passo del fiume del Garigliano, nel qual luogo è fama, essere già stata la Città antichissima di Minturne, alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte, e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo in caso fossero necessitati a soggiornarvi: imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi, e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito Franzese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna per mare: perciò Consalvo partitosi da San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue, perchè i Franzesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio, e difficoltà, che hanno gli eserciti nel passare, quando gl' inimici si oppongono, i fiumi, che non si guadano. Ma come spesso accade, riuscì più facile quello, che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile, per-

chè i Franzesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantate parte in sulla ripa, dove alloggiavano, più alta alquanto, che la ripa opposita, parte sulle barche levate dall'armata, e condotte contro al corso dell'acqua, ma avendo il dì seguente cominciato a passare si opposero loro gli Spagnuoli, e assaltando quegli, che già erano passati, con grande animosità (1), gli rimessero sino a mezzo il ponte, e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Franzesi il Luogotenente del Bagli di Digiuno, e dell'esercito Spagnuolo (2) Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati Italiani di non piccola espettazione. Fu fama, che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che sarebbero rimasi quel giorno superiori, ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidità, non solo perderono l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la speranza del futuro, perchè dopo quel giorno, le cose andarono sem-

(1) La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al Sig. Fabrizio Colonna.

(2) Fabio Orsino, vuole il *Giovio*, che fosse morto da un Guascone avanti la battaglia, che per l'elmetto aperto gli cacciò per gli occhi una saetta.

pre per loro poco felicemente, e già tra i Capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei soldati Franzesi verso i Capitani Italiani, poca ubbidienza al Marchese di Mantova Luogotenente Regio, in modo, che egli, o per questa cagione, o perchè veramente (1) fosse, come allegava, ammalato, o perchè dalla esperienza fatta prima a Rocca Secca, e poi il dì, che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di sè nel Re di Francia concetto maggiore di fede, che di animo, o di governo nell'esercito militare. Dopo la partita del quale i Capitani Franzesi, che erano i principali il Marchese di Saluzzo, il Bagli d'Occan, e Sandricort, fatto prima alla testa del ponte di là dal fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli, quando passavano il ponte, ma gli ritardavano a proce-

(1) Così poco prima aveva fatto Monsig. della Tramoglia, il quale, o essendo, o fingendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dell'esercito Franzese; e questo affine che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il *Buonaccorsi*. Ma l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova scrive, che veramente il Marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del Re da quel confuso esercito, e dagli avari Tesorieri, i quali di lui sparlavano: e che ei mandò scritture al Re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

dere più oltre altre difficoltà, causate parte per colpa loro, parte per la virtù, e tolleranza degl' inimici, parte per l' iniquità della fortuna, perchè Consalvo intento a impedirgli più con l'occasione della vernata, e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale in luogo posto alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio, e la fanteria, e l'altre genti alloggiate all' intorno, ma con molta incomodità, perchè alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case, e le capanne dei contadini, e dei pastori, non vi era quasi coperto alcuno, e il terreno per la bassezza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango, però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprire con esse il terreno dove alloggiavano: per le quali difficoltà, e perchè l'esercito era mal pagato, e per avere i Franzesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni Capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi dal pericolo, che pareva che si stesse continuamente, essendo inferiori di genti agl' inimici. Il qual consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo con queste memorabili parole: *Desiderare piuttosto di avere al presente la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni*: e così resistendo alle difficoltà con la costanza dell'animo, ed essendosi forti-

ficato con un fosso profondo, e con due bastioni fatti alla fronte dell'alloggiamento dell'esercito, si manteneva opposito ai Franzesi, i quali, benchè avessero fatto il bastione, non tentavano di moversi, perchè essendo il paese tutto inondato per le pioggie, e per l'acque del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio per la vicinità di Sessa, l'acque Sinuessane, e forse sono le Paludi di Minturne, nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò) non potevano procedere innanzi, se non per via stretta piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicina, ed erano per sorte quella vernata (1) i tempi freddissimi, e asprissimi, e con nevi, e piogge quasi continue molto più, che non era il solito di quel paese, onde pareva, che la fortuna, e il Cielo fossero congiurati contro ai Franzesi, i quali soprassedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento, che dal veleno, che opera lentamente, ricevono i corpi umani, perchè se bene alloggiavano con minore incomo-

---

(1) Per questi tempi così freddi congetturano molti Franzesi, che infelicemente avesse a riuscire al loro Re l'impresa del Regno di Napoli, non ricordandosi, che quando vi passò il Re Carlo VIII. vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di Consalvo.

dità, che non alloggiavano gli Spagnuoli, perchè le reliquie di un Teatro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case, e le osterie vicine ne coprivano una parte, e il luogo intorno alla torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, si era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle Terre circostanti; nondimeno non resistendo per natura i corpi dei Franzesi, e degli Svizzeri alle fatiche lunghe, e all'incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto, e la caldezza degli animi loro, e si aumentavano queste difficoltà per l'avarizia dei (1) ministri proposti dal Re sopra le vettovaglie, e sopra i pagamenti dei soldati, i quali intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, ne tenevano il campo abbondante di vettovaglie. Per le quali cagioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito, e il numero dei soldati, benchè ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all'effetto molto minore, essendosi anco delle genti Italiane risoluta per sè stessa qualche parte: i quali disordini faceva maggiore la discordia dei Capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine, nè con la ub-

(1) I ministri proposti dal Re furono Corcuto tesoriere, e il Bailino Cadomio, che riuscirono infami in avarizia. *Giovio*.

bidienza conveniente. Così i Franzesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla ripa del Garigliano, non si facendo nè per gl' inimici, nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggieri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli, e accadde anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Franzesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostenere le molestie, che dalle genti, che guardavano Rocca Secca, e le Terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all'esercito furono nel cammino rotti da quelle. Ma essendo state già molti dì le cose in quello stato, sopraggiunsero all'esercito Spagnuolo con le compagnie loro Bartolommeo d'Alviano, e gli altri Orsini, per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa, ma di offendere gl' inimici, dandogli maggior animo il sapere, che i Franzesi superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno, che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla Torre di Garigliano erano rimasti il Marchese di Saluzzo Vicerè, e gli altri Capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie, am-

pliandovisi ogni dì più le infirmità, per le quali erano morti molti, e tra gli altri il Bagli d'Occan, diminuiva continuamente: però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dette la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio che fabbricasse il ponte segretamente, per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in Casale appresso a Sessa un ponte sulle barche, condottolo di notte al Garigliano, e gittatolo al passo di Suio (1) quattro miglia sopra il ponte dei Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato (che fu la notte del ventisettesimo giorno di Dicembre) passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo, il quale la notte medesima alloggiò nella Terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono, e la mattina seguente, giorno pure (2) di Venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo, che il retroguardo, che era alloggiato tra la Rocca di Mondragone, e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Franzesi,

(1) Sei miglia, dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Franzesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanze a Suio, come quì similmente si dice.

(2) Di sopra al fine del lib. 5. ha detto, che il Venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e io di sopra nel lib. 4. ho notato di Donato Raffagnino, e nel Tomo II. lib. 11. di Papa Leone X., e dell'Alviano Generale dei Veneziani, l'osservazione dei giorni.

andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall'Alviano, e con la battaglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi, i quali avendo la notte medesima avuto notizia, che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna, persuadendosi, che negl' inimici fosse la medesima negligenza, e ignavia, si commossero tanto più per questo ardire, e accidente improvviso, e però se bene più presto trepitando (come si fa nei casi subiti) che consigliando, o deliberando il Vicere, al quale molti levatisi da Traietto, e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano, avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti, e cavalli verso Suio; nondimeno accortisi, che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso, e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla Torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciativi la maggior parte delle munizioni, e (1) nove pezzi grossi di artiglieria, e insieme rimanendovi i feriti, e mol-

(1) Il *Giovio* lasciò scritto, che il Marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menarle, perciocchè i Franzesi stimano, che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglierie, Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Franzesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.

titudine grande di ammalati. Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri, acciocchè essendo travagliati da loro fossero costretti a camminar più lentamente, i quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intramettendo i Franzesi di camminare, e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti, e ai passi forti, donde dopo essersi alquanto sostenuti si ritiravano sempre con ricevere qualche danno, ed era l'ordine del procedere loro l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali quegli, che erano gli ultimi combattevano continuamente cogl' inimici, così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggiermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il Vicerè a far fermare una parte delle sue genti d'arme in su quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro: però appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco dipoi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo col resto dell'esercito andato sempre per la costiera. Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo

ferocemente, sostenendosi i Franzesi, benchè pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito, e assaltandogli gli Spagnuoli, ai quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente: finalmente i Franzesi non potendo più resistere, e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi, e seguitandogli continuamente gl' inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l'una va a Itri, l'altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali (1) Bernardino Adorno, Luogotenente di cinquanta lance, lasciate l'artiglierie, con tutti i cavalli del suo servigio, che erano stati condotti di Francia più di mille, e restandone molti prigioni, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella Città, e nel tempo medesimo Fabrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli, e mille fanti alla volta di Pontecorvo, e delle Frace, col favore della maggior parte delle Castella, e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola, e d'Alessandro da Triulzi. Furono oltre a que-

(1) All'Adorno, chiamato dal *Giovio* Bernardo, è da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell'acqua Formiana, e dice, che non Luogotenente, ma era Capitano di cavalleria.

sti presi, e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla Torre del Garigliano, ma per salvarsi avevano, sparsi, preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi. Maggiore infortunio ebbero (1) Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Franzesi, e alcuni altri gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi di artiglieria per condurgli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrarj alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone, e a Mola, e accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove oltre ai Capitani Franzesi erano rifuggiti i Principi di Salerno, e di Bisignano, occupò subito il borgo, e il (2) monte, che era stato abbandonato dai Franzesi, i quali, benchè in Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie a sufficienza, e in luogo opportuno a essere con l'armate di mare soccorso, nondimeno avviliti, nè disposti a tollerare il tedio dell'aspettare gli ajuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi, e perciò essendo,

---

(1) Piero dei Medici affoga nel Garigliano, il che fu dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

(2) Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco. *Giovio*.

di consentimento degli altri, andati a trattar con Consalvo (1) il Bagli di Digiuno, Santa Colomba, e Teodoro da Triulzi, convennero il primo giorno dell'anno mille cinquecento quattro di consegnar Gaeta, e la Fortezza a Consalvo, avendo facoltà di uscirne con le robe loro salvi per terra, e per mare fuor del Reame di Napoli, e che Obignì, e gli altri prigioni fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s'intendevano liberati i (2) Baroni del Regno Napoletano. Questa è la rotta, che ebbe l'esercito del Re di Francia appresso il Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo da cinquanta giorni, causata non meno dai disordini proprj, che dalla virtù degl'inimici, e rotta molto memorabile, perchè ne seguitò la perdita totale di sì nobile, e potente Reame, e la stabilità dell'Imperio degli Spagnuoli, e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agl'inimici, e abbondantissimi di tutte le provvisioni terrestri, e maritti-

(1) I Capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo, dice il *Giovio*, che furono l'Allegri per i Franzesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per gl' Italiani.

(2) Questi Baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa militaria in Castel nuovo. *Giovio*.

rittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue, e pericolo alcuno dei vincitori, e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degl' inimici, fu per varj accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito, conciossia cosa che dei fanti, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora, che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi, e dalle infermità, e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, si condussero la più parte ignudi, e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo, e per la fame per le piazze, e per le strade, e quel che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Franzesi, nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea, o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono, o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia, tra i quali fu (1) il Marchese di Saluzzo, Sandricort, e il Bagli della Montagna, e molti ¹ Gentiluomini. Fu considerato, che oltre a

¹ *altri Gentiluomini di molta stima*.

(1) Il Marchese di Saluzzo, dice il *Giovio*, morì in Genova, ove fu sepolto. Sandricort, infermato di là dall'Alpi volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio diventò pazzo, e morì freneticando.

quello, che si poteva attribuire alla discordia, e al poco governo dei Capitani Franzesi, e all'asprezza dei tempi, e il non essere i Franzesi, e gli Svizzeri abili, quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità, e le fatiche, due cose principalmente avevano impedita al Re di Francia la vittoria, l'una, la lunga dimora, che fece l'esercito per la morte del Pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato, che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendj suoi gli Orsini, che essi entrassero nel Regno, perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi, abbandonata la maggior parte del Reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti; l'altra (1), l'avarizia dei Commissarj Regj, i quali fraudando il Re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell'esercito, perchè il Re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rot-

(1) Così avvenne al Re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel lib. 6. della vita del Pescara. Ma questi tesorieri reali, come egli scrive nel 3. della vita di Consalvo, cioè Corcuto, e il Bailivo Cadomo furon privati del grado, vituperati, e poco meno che decapitati.

ta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie, e se bene all'ultimo per le molestissime querele dei Capitani, e di tutto l'esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere, nondimeno prima ve n'era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell'essersi molti distesi nei luoghi circostanti, dalle quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito, perchè come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario, che gli altri membri facciano l'uffizio suo, così non basta, che il Principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza, e virtù. Nell'anno medesimo, che queste cose tanto gravi in Italia succederono, si fece la (1) pace tra Baiset Ottomanno, e i Veneziani, la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente, perchè Baiset Principe d'ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere, e agli studj dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri, e ma-

---

(1) La pace fra il Turco, e i Veneziani, fu come dice il *Bembo*, ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco Secretario del Consiglio de' X. a trattarla.

rittimi, e occupato nei primi due anni nella Morea Naupatto (oggi è detto Lepanto) Modone, Corone, e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che, o i pericoli proprj, o l'amor della religione non concitassero contro a lui i Principi Cristiani, perchè, e il Pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in ajuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao Re di Boemia, e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi, e i Re di Francia, e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiugnersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato il commercio delle mercatanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante, e perchè essendo la Città di Venezia consueta a trarre ciascun anno delle Terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccole difficoltà l'esser privati di tale comodità, ma molto più perchè soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri Principi, niuna cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme, erano stati battuti, perchè, e (1) Amurat avolo

(1) Chi vuole aver piena cognizione di queste guer-

di Baiset aveva occupato la Città di Tessalonica (oggi Salonich) appartenente al dominio Veneto, e poi Maumet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'Isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso (oggi detta la Morea) Scudri, e molte altre Terre in Macedonia, e in Albania, in modo che sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficoltà, e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri Principi Cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello, che aveva occupato, e i Veneziani ritenendosi l'Isola di Cefalonia (anticamente detta Leucade) furono costretti a [1] restituirgli l'Isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura. Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia, e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercatanti, e i legni loro conducendo

[1] *cedergli*

re, che fecero i Turchi contro ai Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un Segretario del Sig. Cismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre Istorie senza nome, che di ciò trattano, e *Coriolano Cepone*, e altri, i nomi de' quali o sono incogniti, o per altro, di poca fama; benchè molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.

da (1) Alessandria Città nobilissima [1], a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le Provincie della Cristianità, la qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in quà siano accadute nel Mondo, e avendo per il danno, che ne ricevè la Città di Venezia qualche connessità con le cose Italiane, non è al tutto fuora di proposito farne alquanto distesamente memoria. Coloro, i quali speculando con ingegno, e considerazioni maravigliose il moto, e la disposizione del Cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono, che per la rotondità del Cielo discorra dall' Occidente all' Oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal Polo Settentrionale, e dal Polo Meridionale, detta da loro linea Equinoziale, perchè quando il Sole vi è sotto sono allora eguali il dì, e la notte, la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono (2) gradi, così come il circuito del

[1] *d' Egitto*

(1) Qual viaggio si sia tenuto in condur le spezierie in Europa dai tempi d'Augusto in quà l'ha notato *Tommaso Porcacchi* nel suo lib. dell' Isole più famose nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno, che riceverono i Veneziani per conto delle spezierie, scrive il *Bembo* al principio del lib. 6. delle sue Istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli discoperti dal Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall' eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, dette le Navigazioni diverse.

(2) Il grado, come quì dice, è una delle 360. par-

Cielo per mezzo dei Poli è medesimamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi i Cosmografi misurando, e dividendo la terra figurarono in terra una linea Equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli Astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i Poli, in latitudine di gradi trecento sessanta, di maniera che dal Polo nostro al Polo Meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei Poli alla linea Equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai Cosmografi, ma quanto al particolare dell'abitato della terra data quella notizia, che avevano di una parte della terra, che è sotto alla torrida Zona figurata in Cielo dagli Astrologi, nella quale Zona si contiene la linea Equinoziale, come più prossima al Sole fosse per la calidità sua inabitabile, e che al nostro Emisperio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida Zona, nè a quelle, che di là da essa verso il Polo Meridionale consistono, le quali Tolomeo, per confessione di tutti, Principe dei Cosmografi, chiamava terre, e mari incogniti. Onde ed esso, e gli altri presupposero, che chi dal nostro Emispe-

---

ti, nelle quali è diviso il Mondo, ma contiene 17. leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della terra, o dell'acqua: e la lega è di tre miglia nostre l'una, benchè i più le fanno di quattro miglia l'una; onde a questa ragione ogni grado conterrebbe 70. miglia Italiane.

rio volesse passare al seno Arabico, e al seno Persico, o a quelle parti dell' India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva a esse fare per terra il rimanente del cammino. Queste opinioni, e presuppositi essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portogallesi, perchè hanno cominciato già molti anni sono i Re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l'Affrica, e condottisi a poco a poco insino all' Isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'Isole Esperide, e che sono distanti dall'Equinoziale verso il Polo Artico gradi quattordici, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il Mezzodì al Capo di Buona Speranza, Promontorio più distante, che alcun altro dell'Affrica dalla linea Equinoziale, e il quale è distante da quello gradi trentotto, e da quello volgendosi all'Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico, nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle Isole Molucche, e altre parti dell' India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d'incomodità, e di molte spese per condurle in Alessandria (1), e quivi ven-

(1) In questa Città d'Alessandria erano condotte le

derle ai mercatanti Veneziani, i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni, perchè avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie, e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie, la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della Repubblica, per le gabelle, e passaggi. Ma i Portogallesi condottisi per mare da Lisbona Città Regia di Portogallo in quelle parti remote, e fatto amicizia nel [1] seno Persico coi Re di Calicut, e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo Fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune Città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel com-

[1] *mare Indico*

---

spezierie anco ai tempi di Augusto, e da altri Imperatori Romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l'Imperio, mutarono viaggio: perciocchè su per lo fiume Lodo, eran portate ne' Battriani, indi per terra al fiume Osso, e nel mar Caspio, traversando fino in Citracam alla foce del Volga: per la quale in Tarteria, e di quì alla Tana in capo del Mar Maggiore, ove le galee Veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del *Porcacchi*, perchè dipoi fu scortato il cammino.

mercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d'Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti, perchè passata la linea Equinoziale non hanno più per guida la Tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita, nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni, e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri, e nondimeno non ostante tante difficoltà si hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempi, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi. Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata (1) l'anno mille quattrocento novanta per inven-

---

(1) Quì deve avvertirsi, che la navigazion del Colombo non cominciò giustamente l'anno 1490. perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti Autori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di Settembre 1492. Ma quì l'Autore piglia il principio dalla felicità dei Re Cattolici nelle navigazioni, a' quali prima, cioè l'anno 1490. per opera del Re Ferdinando furono discoperte l'Isole Fortunate nell'Oceano Meridionale.

zione di Cristofano Colombo Genovese, il quale avendo molte volte navigato per il Mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse in capo trentatre dì nell'ultime estremità del nostro Emisperio alcune Isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano de' corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione, ma infelicissime, perchè non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artificj, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi non altrimenti, che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta: onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi, e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui (1) Amerigo Vespucci Fiorentino, e

---

(1) *Amerigo Vespucci* Fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d'ordine del Re Ferdinando di Castiglia verso Ponente, co-

successivamente molti altri, hanno scoperte altre Isole, e grandissimi paesi di terra ferma, e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell'edificare pubblicamente, e privatamente, e nel vestire, e nel conservare, costumi, e pulitezza civile, ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate, ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato, che prima era a notizia nostra, nei quali distendendosi con nuove genti, e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro, e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del Re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di tutto quello, che, o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani. Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il Polo Antartico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrati in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell' Oriente, e dipoi ritornando per la navigazione, che fanno i Por-

minciale l'anno 1497. ai 20. di Maggio, e l'altre per commissione d'Emanuel Re di Portogallo verso Mezzogiorno l'anno 1501. il primo di Maggio.

togallesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portogallesi, e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa, e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza, e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi, e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli, e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro, e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare a sè stessi, e agli altri questa notizia, o di propagare la fede Cristiana, benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi, passarsi oltre alla linea Equinoziale, abitarsi sotto la torrida Zona, come medesimamente contro l'opinione loro si è per navigazione di altri compreso abitarsi sotto le Zone propinque ai Poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole. Essi manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli Antipodi. Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli Scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò qualche ansietà agl' interpetri della Scrit-

tura Sacra, soliti a interpetrare, che quel versetto del Salmo, che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli Apostoli penetrata per tutto il mondo, interpetrazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro Emisperio. Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose, che dopo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli (1) Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succederono, le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguitarono, empierono di lagrime, e di pianti quasi tutto il Regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà, donde la corte tutta con gli abiti, e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia, e di afflizione, e si sentivano per tutto il Reame le voci degli uomini, e delle donne, che maledivano quel giorno, nel quale prima entrò nei cuori dei suoi Re, non contenti di tanto Imperio, che possedevano, la sfortunata cupi-

---

(1) In questo medesimo lib. ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell'anno 1504.

dità di acquistare Stati in Italia: ma sopra tutto era tormentato l'animo del Re per la disperazione di avere più a ricuperare un Regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione, e autorità sua, ricordavasi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al Re di Spagna, e quanto si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande: accresceva il dolore, e la indegnazione sua il considerare, che essendo state fatte da sè con somma diligenza, e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra con gl' inimici poverissimi, e bisognosi di ogni cosa, fosse stato per l'avarizia, e per le fraudi dei ministri suoi ignominiosamente superato, e però esclamando insino al cielo affermava con efficacissimi giuramenti, poichè era con tanta negligenza, e perfidia servito dai suoi medesimi, che già mai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi Capitani, ma anderebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava, e cruciava ancora più il conoscere quanto per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti Capitani, e di tanta nobiltà fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel Ducato di Milano, o se l'esercito Spagnuolo uscito del Reame di Napoli fosse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di poter difendere quello Stato, massimamente congiugnendosi ad alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i po-

poli. Ma del Re dei Romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi, e le occasioni. Ma di Consalvo si persuadeva ciascuno il contrario, donde stavano quegli, che in Italia aderivano ai Franzesi, in grandissimo terrore, che egli con la speranza, che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari, nè occasioni senza dilazione seguitasse la vittoria (1) per sovvertire lo Stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana, il che se avesse fatto, si credeva fermamente, che il Re di Francia, esausto di danari, e sbattuto di animo avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia, e avendo quelle, che tornarono da Gaeta, passato i monti, sprezzato i comandamenti Regj, che furono presentati loro a Genova, e si vedeva chiaramente, che il Re senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano, nè meno intento a continuare le pratiche coi Re di Spagna,

---

(1) Non pur la sovversion dello Stato di Milano, ma ancora la mutazion delle cose di Firenze, fu dubitato, che Consalvo fosse per tentare. A che pareva, che i Veneziani fossero per concorrer per interesse proprio, i Fiorentini non eran bastanti a riparare, il Papa non poteva, e i Franzesi non erano a tempo a'disordini seguiti. *Buonaccorsi*.

gna, per le quali non intermesse nell'ardore della guerra erano stati sempre, e ancora erano Oratori Spagnuoli nella sua Corte: ma Consalvo, che da quì innanzi chiameremo più spesso il Gran Capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla (1) iattanza Spagnuola, non usò tanta occasione, o perchè trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari, e alloggiamenti, o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi Re, o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gl' inimici di tutto il Regno di Napoli, levarne l'esercito, perchè Luigi d'Ars, uno dei Capitani Franzesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano aveva occupato Troia, e San Severo, teneva sollevata tutta la Puglia, e alcuni dei Baroni Angioini ritiratisi agli Stati loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del Re di Francia, e si aggiunse a tutte que-

(1) Di sopra nel lib. 2. ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla jattanza Spagnuola Gran Capitano, il che gli fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù, e d' eccellenza nella disciplina militare.

ste cose, che poco dopo la vittoria il Gran Capitano si ammalò di pericolosa infermità, per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti (1) l'Alviano a debellare Luigi d'Ars, per la quale sua o deliberazione, o necessità di non seguitare per allora fuora del Reame di Napoli la vittoria, restavano l'altre cose d'Italia più presto in sospetto, che in travaglio, perchè i Veneziani stavano secondo l'usanza loro sospesi ad aspettare l'esito delle cose, e ai Fiorentini pareva acquistare assai, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del Re di Francia, non fossero assaltati dal Gran Capitano: e il Pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri si affaticava, perchè il Valentino gli concedesse le Fortezze di Forlì, di Cesena, e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi dì innanzi ottenuta con premj quella di Forlimpopolo dal Castellano: consentì Valentino dare al Pontefice i contrassegni di quella di Cesena, con i quali andato Piero Doviedo Spagnuolo per riceverla in nome del Pontefice, e il (2) Castel-

(1) Andò con l'Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d'Ars, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Anversa, e in Altamura. *Giovio* lib. 3. della Vita di Consalvo.

(2) Il Castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone, il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Oviedo giù dalle mura.

lano dicendo essergli disonore ubbidire al Padrone suo, mentre che era prigione, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l'aveva fatto impiccare, donde il Pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza deliberazione del Valentino, convenne seco, della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurtà una Bolla nel Concistoro, che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial Spagnuolo Cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta, che avesse restituito al Pontefice le Fortezze di Cesena, e di Bertinoro, e che della rocca di Forlì avesse consegnati i contrassegni al Pontefice, e data sicurtà di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel Castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrassegni, e la quantità predetta per satisfazione delle spese, le quali affermava di avere fatte. Ma altra era la mente del Pontefice, il quale benchè non volesse rompere palesemente la fede data aveva in animo di prolungare la sua deliberazione, o per timore che liberato operasse, che il Castellano di Forlì negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre, e da lui, o per l'odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno, della qual cosa sospettando il Valentino (1), ricercò segretamente il Gran

(1) Coloro, che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, e Romoli-

Capitano, che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia: le quali cose essendo consentite da Consalvo, il Cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia, che oltre alla sicurtà data in Roma dei quindicimila ducati, i Castellani di Cesena, e di Bertinoro avevano consegnato le Fortezze, gli dette senza saputa del Pontefice facoltà di partirsi, il quale non aspettate le galee, che doveva mandargli il Gran Capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettuno, onde su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore: In Napoli stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò, che gli desse comodità di andare a (1) Pisa, proponendogli, che fermandosi in quella Città ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi Re, il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facoltà di soldare nel Reame i fanti che disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza in-

---

no Cardinali parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del Papa. *Giovio*.

(1) Pare, che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo Contado di Lucca, e per la Carfagnana passar l'Appennino, e per li confini di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio*.

sino a tanto, che ebbe risposta dai suoi Re conforme a quello, che aveva disegnato di fare, consultando ciascun giorno con lui sopra le cose di Pisa, e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini per il desiderio, che aveva della restituzione dei Medici in Firenze. Ma essendo preparate già le galee, e i fanti per partire il giorno segnente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino, Ferdinando vecchio d'Aragona, subito che uscì della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel Castello, e mandato all'ora medesima alla casa, dove alloggiava a torre il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto, con tutto che (1) allegasse, che avendogli comandato i suoi Re che lo facesse prigione, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del Signore, soggiugnendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contento di tante

(1) Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell'aver violato la fede, e mostra, che il primo autor di fare imprigionare il Valentino fosse il Papa, per la sicurezza così propria, come universale d'Italia.

iniquità, che per l'addietro aveva commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli Stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandoli, e far nascere in Italia incendj perniciosi, e poco di poi lo mandò in su una galea sottile prigione in Ispagna, non servito da altri dei suoi, che da un paggio, ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo. Fecesi (1) circa a questi tempi medesimi tregua per terra, e per mare, così per le cose d'Italia, come di là dai monti tra il Re di Francia, e i Re di Spagna, alla quale desiderata molto dal Re di Francia, acconsentirono volentieri i Re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurtà, e quiete l'acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali essendo piene di molestie, e di spese, hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono, che ciascuno ritenesse quello possedeva, fosse libero per tutti i Regni, e Stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel Reame di Napoli, con la qual eccezione ottenne per la via indiretta il Gran Capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Franzesi, che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d'Otranto Oira, e in Puglia Venosa, Conversano, e Castel del Monte, pose genti,

(1) Fu conclusa la tregua fra questi due Re dagli 8. ai 13. di Febbrajo 1504. *Buonaccorsi*.

che proibissero, che alcuni, o dei soldati, o degli uomini di quelle terre non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli, la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che vedendo Luigi d'Ars, e gli altri Soldati, e Baroni di quelle terre, che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono. E nondimeno il Reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace, perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più di un anno, non contenti, che il Gran Capitano, perchè si sostentassero, insino che avesse provveduto ai danari, gli avea alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro, al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione, rotti i freni della obbedienza erano con grandissimo dispiacere nel Gran Capitano entrati in Capua, e in Castello a mare: onde ricusando di partirsi se non si numeravano loro gli stipendj già corsi, nè a questo, perchè importavano quantità grandissima di danari, potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il Reame, sausto per le lunghe guerre, e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina, che l'infermità, che si cercava di curare, cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuora degli esempj passati, perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si

amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, e gravi ai popoli, nondimeno non disordinate ancora in tutto le cose vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza: ma gli Spagnuoli prima in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione, e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi Re per l'impotenza loro mal pagati, del quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi, e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl'Italiani a fare, o siano pagati, o non pagati il medesimo, talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla scelleratezza dei soldati le robe degli amici, che degl'inimici. La tregua fatta tra il Re di Francia, e di Spagna con opinione, che non molto dipoi avesse a seguitare la pace, e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna, perchè essendo prima Imola venuta per volontà dei capi di quella Città in potestà del Pontefice, nè senza volontà del Cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai suoi nipoti, ed essendo in quei dì, per la morte d'Antonio degli Ordelaffi, entrato in Forlì Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella Città venuta in mano dei Veneziani, ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l'offeriva, ma le condizioni

dei tempi gli spaventarono dall'accettarla, per non accrescere maggiore indignazione nel Pontefice, il quale non avendo chi se gli opponesse, ottenne la terra, fuggendosene Lodovico, e similmente pagati i quindicimila ducati la Cittadella, la quale il Castellano fedele al Valentino non consentì mai di dargli, se prima per uomini proprj mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione. Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani, i quali avendo condotti di nuovo ai soldi loro Giampagolo Baglione, e alcuni (1) Capitani di gente d'arme Colonnesi, e Savelli, e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i Re di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei Re nominare gli (2) amici, e aderenti suoi, ma perchè il Gran Capitano dopo la vittoria

---

(1) I nomi e le condotte di tutti questi Capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale oltre a questi condottieri di gente d'arme, e di cavalli, dice che la Città di Firenze assoldò anco 3000. fanti per dare il guasto a Pisa.

(2) Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i Re di Francia, e di Spagna, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

ottenuta contro ai Franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal Re di Francia, e con tutto che dapoi fosse escluso da questa speranza, nondimeno non volendo col provocargli dare loro causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel Re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che se accadesse, che il Re di Francia assaltasse di nuovo il Reame di Napoli non l'ajutassero, e da altra parte, che da lui non fosse dato ajuto ai Pisani, se non in caso, che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla espugnazione di quella Città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amicizia del Re di Francia. Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del Contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore, e in Barbericina, e dipoi in Valdiserchio, e in Valdosoli luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente non si era potuto andare senza pericolo, il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi dì quegli, che vi erano dentro ad arrendersi liberamente, nè si dubitò, che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti per la fame a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati

sostentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi, e dai (1) Lucchesi, perchè Pandolfo Petrucci prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti, coi danari dei quali Rinieri della Sassetta soldato del Gran Capitano, ottenuta licenza da lui, e alcuni altri condottieri, condussero per mare dugento cavalli, e i Genovesi vi mandarono un Commissario con mille fanti; oltre alle quali provvisioni il Bardella da Porto Venere, Corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di Capitano dei Pisani, metteva in Pisa continuamente con un galeone, e altri brigantini vettovaglie: onde i Fiorentini giudicando necessario, che oltre alle molestie, che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono (2) tre galee sottili del Re Federigo, che erano in Provenza, con le quali come Don Dimas Ricaiensio Capitano loro si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta presa l'oc-

(1) Per questo rispetto Antonio Giacomini Commissario dei Fiorentini, veduto, che i Lucchesi ajutavano i Pisani, scorse due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando, e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, o minacciando di darsi ai Veneziani, il Re fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonaccorsi*.

(2) Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di Luglio 1504. e tenendo assediata la foce d'Arno, il dì medesimo, che giunsero presero un Brigantino dei Pisani con 44. uomini. *Buonaccorsi*.

casione dei venti conducesse qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa, la quale nel tempo medesimo si molestava per terra, perchè l'esercito Fiorentino, presa che ebbe Librafatta distribuitosi in campagna in più parti di quel Contado, s'ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire, che per la via di Lucca, o del mare non vi entrassero vettovaglie: dettero oltre a questo alla fine della state il guasto ai migli, e altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente. Nè stracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna, che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani, tentando di fare passare il fiume d'Arno, che corre per Pisa dalla torre della Fagiana vicina a Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello stagno, che è tra Pisa e Livorno, onde si toglieva la facoltà di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa, nè avendo l'acque, che pioverano per il paese circostante, esito per la bassezza sua di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude, nè per la difficoltà di passare Arno avrebbero per l'avvenire potuto correre i Pisani per le colline interrompendo il commercio da Livorno a Firenze, e acciocchè quella parte di Pisa, per la quale entrava, e usciva il fiume non rimanesse aperta agl'insulti degl'inimici sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera

cominciata con grandissima speranza, e seguitata con (1) spesa molto maggiore riuscì vana, perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscano con l'esperienza fallaci, (paragone certissimo, quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto) perchè oltre a molte difficoltà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristrignerlo abbassava da sè medesimo rodendo il suo letto, apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare contro a quello, che avevano promesso molti Ingegneri, e periti di acque, essere più alto, che il letto d'Arno, e dimostrandosi fuor di quello, che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava, la malignità della fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da venti (2) appresso a Rapalle

(1) Erano a lavorare a questa impresa di voltare Arno duemila guastatori il giorno, e avendo gl' ingegnieri promesso di fornir l' impresa con trenta, o quaranta migliaja d'opere, come ne ebbero affaticate ottantamila, non avevano ancora fatto la metà del lavoro; onde è verissimo quanto quì soggiugne, che è differenza dal mettere in disegno, al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorsi*, il qual dice il frutto che si cavò da questa opera, ed è, che si assicurarono le colline, e si allagò il piano della Vertola fino a S. Piero in grado.

(2) Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi*.

furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il Capitano, e gli uomini, che le guidavano. Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi, e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna l'esperienza della benignità, e della grazia, perchè con una nuova legge statuirono, che qualunque cittadino, o contadino Pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni, per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa, ma molti, quasi tutti persone inutili con volontà degli altri se ne partirono, alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la Città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate ajutare quegli, che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminuirono per queste cose in qualche parte la necessità dei Pisani, ma non perciò tanto, che per la somma povertà, e per la carestia non fossero in grandissime angustie, ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'Imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi, e Pandolfo Petrucci desiderando, per fuggire le continue spese, e molestie obbligare i Genovesi a difendere Pisa, e offerendo, per-

chè più facilmente vi consentissero sostenere per tre anni qualche parte delle spese, alla qual cosa benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la Città, fecero instanza, che il Re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione, lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso, che i Pisani esclusi da questa quasi unica speranza si dessero ai Re di Spagna, onde con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia, e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna, le quali cagioni, benchè da principio movessero tanto il Re, che quasi cedesse alla loro dimanda, nondimeno essendo dipoi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi a implicarsi per sè medesimi in guerre, e in confederazioni con altri Potentati, e in cupidità di accrescere Imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà (1), denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero di aju-

---

(1) Il *Vescovo di Nebio* dice il contrario, cioè, che parve che il Re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì, che Pisa non fosse accettata, il che fu poi cagione di disordini in Genova.

targli. Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il Re di Francia, e i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che il Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al Duca si maritasse la Regina vedova nipote di quel Re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il Re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del Regno di Napoli, che per sè avrebbe accettato qualunque forma di pace, ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà, l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro Stati, ai quali erano proposte condizioni dure, e difficili, l'altra, che più lo muoveva, che dubitando, che se i Re di Spagna avendo altrimenti nell'animo proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per il figliuolo, faceva instanza, che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi, però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel Regno a un Aragonese, e da altra parte continuava le pratiche antiche col Re dei Romani, e con l'Arciduca, le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica in-

incerta dei Re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficoltà, che toccavano ai Baroni, chiamati a sè gl'Imbasciatori Spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la corte con cerimonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò, che quei Re con le parole mostravano desiderio della pace, dalla quale erano con l'intenzione molto distanti, e perciò non essendo cosa degna di Re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente, che si partissero del Regno di Francia. Dopo la partita dei quali vennero Oratori di Massimiliano, e dell'Arciduca per dare perfezione alle cose trattate, nelle quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il Vescovo di Sisteron Nunzio residente ordinariamente in quella corte per il Pontefice, e il Marchese del Finale mandato propriamente da lui per questa negoziazione, la quale essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi Principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma (1). Che il matrimonio trattato prima di Claudia figliuola del Re di Francia con Carlo primogenito dell'Arciduca avesse effetto, aggiugnendo per maggio-

(1) L'accordo, e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare, e Lodovico Re di Francia, e quì registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell'ultimo lib. delle sue Enneadi, il *Bembo*, e il *Buonaccorsi* ne parlano.

re corroborazione a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la soscrizione del Re di Francia, quella di Francesco Monsignore d'Angolem, il quale, non nascendo al Re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione, e di molti altri Signori principali del Regno di Francia: che annullate per giuste, e oneste cagioni tutte le investiture dello Stato di Milano concedute insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al Re di Francia per sè, e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse, e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia, e a Carlo, e morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato fosse conceduta a Claudia, e al secondogenito dell'Arciduca in caso che ella si maritasse a lui: che tra il Pontefice, il Re dei Romani, il Re di Francia, e l'Arciduca s'intendesse fatta confederazione a difesa comune, e a offese dei Veneziani, per ricuperare le cose, che occupavano di tutti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro i Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la Corona dell'Imperio: che per la investitura il Re di Francia, come ne fosse spedito il privilegio, li pagasse sessantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un pajo di sproni d'oro: che al Re di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se in caso non vi entrassero, fosse lecito al Re di Francia di assaltare il Regno di Napoli: che il Re

di Francia non ajutasse più il Conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in guerra grave con il Re dei Romani: esclusi i Veneziani (benchè gli Oratori loro fossero dal Re sempre grataınente uditi, e che il Cardinale di Roano, per liberargli di sospetto promettesse continuamente con molto efficaci parole, e giuramenti, che mai il Re contravverebbe alla confederazione, che aveva con loro). Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solennemente, oltre le quali si trattò, che Cesare, e il Re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse, promettendo il Re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel Regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui si fosse vanamente accelerata la sua rovina, però, e quando il Cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato, che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, e ora faceva instanza, che liberamente potesse stare nella Corte del Re, o in quella parte di Francia, che al Re più satisfacesse: promesse ancora il Re a instanza sua la restituzione dei Fuorusciti del Ducato di Milano, sopra la quale erano state nella pratica di Trento molte difficoltà, la quale capitolazione essendo tanto utile per l'Arciduca, e per Massimiliano, si credeva, che non ostante le spesse sue

mutazioni avesse ad andare innanzi, essendovi compreso il Pontefice, ed essendo grata al Re di Francia non tanto per cupidità, che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare, e dal figliuolo. (1) Morì quasi nei dì medesimi il Re Federigo privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (come è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia, non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio nei tempi antichi disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi, e generosi, nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene, ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro, anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse. Nella fine di quest'anno medesimo morì (2) Elisabetta Regina di Spagna

---

(1) Il Re Federigo d'Aragona morì a Torsi ai 9. di Settembre 1504.

(2) Elisabetta, o Isabella Regina di Spagna venne a morte ai 26. di Novembre 1504. il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Consalvo, dalla quale aveva

donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei Regni suoi di magnanimità, e prudenza, alla quale apparteneva propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra, perchè se bene era stato creduto lungamente, che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, e ajutandola con l'armi il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta, conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo ma-

---

egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste Istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse due Deche delle cose fatte da questi due Re, Ferdinando, e Elisabetta, e *Roderico Arcivescovo di Toledo*, che scrisse in nove libri la Cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena Vescovo Burgense*, che trattò dei Re di Spagna, degl'Imperatori Romani, dei Sommi Pontefici, e dei Re di Francia, e il *Vescovo Gerondese*, che fece dieci libri, intitolati il Paralipomeno di Spagna, e tutti scrissero latino.

rito, nato ancora esso della casa dei Re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità, e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d'Aragona s'intitolavano Re, e Regina di Spagna, perchè essendo unito al Regno d'Aragona quello di Valenza, e il Contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Re Mori, si comprende, come ciascuno di essi faceva un titolo da per sè, il titolo di molti Regni, eccettuato nondimeno il Regno di Granata, che allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'Imperio di Castiglia, e il piccolo Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari. Ma essendo il Regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardigna, e le altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della Regina, altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel Regno ereditario di Elisabetta, e dotale di Ferdinando si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, e sottoscritta da tutti due: comune era il titolo di Re di Spagna, comunemente gl'Imbasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre co-

munemente si amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel Reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi, apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno, che (1) attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine, a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell'Arciduca, perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuel Re di Portogallo, e un piccolo fanciullo nato di quella erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del Regno dotale, aveva a ritornare al piccolo Regno suo d'Aragona, piccolo a comparazione del Regno di Castiglia per la strettezza del paese, e dell'entrate, e perchè i Re Aragonesi non avendo assoluta l'autorità Regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni, e alle consuetudini di quelle provincie molto limitate contro la potestà dei Re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte nel testamento dispose, che Ferdinando men-

(1) Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi del Regni d'Inghilterra, e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il Regno, ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia, nelle quali la Legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel Regno, con la qual legge, dopo la morte del Re Francesco II. l'anno 1560. tentarono i Baroni di levare l'amministrazione a Madama Caterina dei Medici Regina, e madre del Re Carlo IX.

tre viveva fosse Governatore di Castiglia, mossa, o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, nè meno al genero, e alla figliuola, ai quali, poichè alla fine avevano similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe benefizio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra, ove le cose si governavano diversamente, pervenisse a più matura età, e a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico, e ordinato governo tutti i Regni mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia, e l'Aragona. La morte della Regina partorì poi nuovi accidenti in Ispagna, ma in quanto alle cose d'Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace. Continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete, che era stata nell'anno dinanzi, e tale, che se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nacquero per rispetto dei Fiorentini, e dei Pisani, si sarebbe quest'anno cessato totalmente dai movimenti delle armi, essendo una parte dei Potentati desiderosa della pace, gli altri più inclinati alla guerra, impediti per varie cagioni, perchè al Re di Spagna, che così continuava per ancora il titolo suo, occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della Regina, bastava

conservarsi per mezzo della tregua fatta il Regno Napoletano, e il Re di Francia stava coll'animo molto sospeso, perchè Cesare seguitando in questo, come nelle altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta, e il Pontefice desideroso di cose nuove non ardiva, nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di Principi potenti, e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro, e in tanto mala disposizione del Pontefice non fossero molestati dagli altri, per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli (1) di lasciare Rimini, e tutto quello che dopo la morte d'Alessandro Pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse, che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore, che avevano del Re di Francia, e perchè Cesare ricercatone da Giulio, mandato un Imbasciatore a Venezia gli aveva confortati, che restituissero le terre della Chiesa. Ma avendo il Pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna, e Cervia, le quali Città non me-

(1) Il *Bembo* dice, che Papa Giulio fece intendere ai Veneziani, che se volevano rendere i Contadi d'Imola, di Forlì, e di Cesena, esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti, di che parlò il Papa in Concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furon rese dieci Castella fortissime.

no ingiustamente, che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre: ma nel principio di quest'anno essendo divenuto maggiore il timore, offersero per mezzo del Duca d'Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei Contadi di Faenza, e di Rimini, se il Pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli Oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammettergli: alla quale dimanda, benchè il Pontefice stesse alquanto renitente parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tante querele, e minacce, che aveva fatte, nondimeno astretto dalle molestie dei Forlivesi, degl'Imolesi, e dei Cesenati, che privati della maggior parte dei loro Contadi tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare, e il Re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva a obbligarsi a cosa alcuna. Andarono adunque, ma restituite prima le terre predette, otto Imbasciatori dei principali del Senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella Repubblica ad alcuno Pontefice, che non fosse stato Veneziano, i quali prestata l'ubbidienza con le cerimonie consuete non riportarono perciò a Venezia segno alcuno, nè di maggiore facilità, nè di animo più benigno del Pontefice. Mandò in questo tempo il Re di Francia de-

sideroso di dare perfezione alle cose trattate il Cardinale di Roano ad Agunod terra della Germania inferiore, nella quale occupata nuovamente al Conte Palatino, l'aspettavano Cesare, e l'Arciduca, alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono solennemente le convenzioni fatte, e il Cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà, come prima fosse passato in Italia, e nondimeno, e allora accennava, e poco dipoi dichiarò non potervi passare l'anno presente per le occupazioni, che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il Re dei Romani non aveva il Re di Francia inclinazione a tentare cose nuove. Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini, e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde, che uscì di Cascina, nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra, Luca Savello, e alcuni altri Condottieri, e Conestabili dei Fiorentini con (1) quattrocento cavalli, e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie

(1) Con 400. cavalli, e 500. fanti, dice il *Buonaccorsi*, il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini, e i Pisani, che successe ai 27. di Marzo 1505.

dei Pisani, che erano di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese, non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi per essere più forti di loro in campagna di rompergli, e avendo messe le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata ritornavano in dietro lentamente per la medesima via, per dare tempo ai Pisani di venire ad assaltargli: uscì, ricevuto avviso della preda fatta subito di Pisa Tarlatino Capitano della guerra, ma per la prestezza del muoversi non con più, che con quindici uomini d'arme, quaranta cavalli leggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero, e avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Jacopo appresso a Pisa andò verso loro, i quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti, le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell' Osole vicino a Pisa a tre miglia, e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini, e i fossi. Avevagli Tarlatino seguitati insino appresso al ponte, nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl'inimici, che era condotto tanto innanzi, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro, però deliberò di assaltare il ponte, e dimostrato ai suoi che quello a che la necessità gli costrigneva, non era senza spe-

ranza grande il poter vincere, perchè (1) nel luogo stretto, ove pochi potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl'inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrergli, il quale aveva mandato a sollecitare, ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte, e il monte, la moltitudine degl'inimici interrotta dai somieri, e dalle bestie predate si disordinerebbe agevolmente da sè medesima, ridotta in luogo impedito, e a combattere, e a fuggire. Succederono i fatti secondo le parole: egli primo spronato furiosamente il cavallo assaltò il ponte, ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo, e dipoi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il Capitano ritornato con impeto grande ad ajutarlo, passò con la forza delle armi, e con la ferocia del cavallo di là dal ponte, dandogli luogo i fanti, che lo difendevano, fecero il medesi-

(1) Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fin coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl'inimici potendo tener quel passo facilmente, l'avevano abbandonato. *Curzio nel lib.* 3.

mo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl'inimici in uno stretto prato, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l'acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senza ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l'altra gente, che sparsa, e senza ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà più ancora gli uomini d'arme, che i fanti, nè avendo Capitano di autorità, che gli ritenesse, o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quegli, che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere, restando (1) tra morti, presi, e feriti molti Capitani di fanti, e persone di condizione, e quegli, che fuggirono, furono la più parte svegliati nella fuga dai contadini del paese di Lucca. Disordinaronsi per questa rotta molto nel Contado di Pisa le cose dei Fiorentini, perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli non potettero proibire per molti dì, che i Pisani insuperbiti

(1) Si perderono più di 120. cavalli, e cento fanti, e con alcuni Capi, e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condur vettovaglia in Librafatta. *Buonaccorsi*.

per la vittoria non corressero, e predassero tutto il paese, e quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere, che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani, i quali combattendo con le solite difficoltà erano, benchè molto parcamente, ajutati dai Genovesi, e dai Lucchesi, perchè i Senesi somministravano loro più consigli, che danari, o vettovaglie, procurò, che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto, durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro (1), allegando, che essendo ai medesimi stipendj Marcantonio, e Muzio Colonna, e Luca, e Jacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggiore numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo per la diversità delle fazioni, e perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero, e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò come per pegno ai soldi loro Malatesta

(1) Il *Buonaccorsi* dice, che Giampaolo allegò non si poter partir di casa rispetto agl'inimici suoi, che trattavano di molestargli lo Stato, ma che in effetto si trovò questa sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l'Alviano.

suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini d'arme, egli per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini d'arme coi Senesi, i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi partecipi di questo consiglio, soldarono con (1) settanta uomini d'arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi. Per la partita improvvisa di Giampagolo, e per il danno ricevuto al ponte a Cappellese i Fiorentini rimasi con poca gente non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani, anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli, perchè essendosi svegliato in Pandolfo, e in Giampagolo l'antico umore, trattavano segretamente col Cardinale dei Medici di turbare lo Stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col gran Capitano venuto in terra di Roma, riduceva a sè con varie speranze, e promesse molti soldati, i quali consigli si dubitava non penetrassero insino al Cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini, e degli altri, che assentivano a questo movimento, il Ducato di Milano, sperando che assaltato facesse facilmente mutazione per le poche genti d'arme, che vi erano dei Franzesi, per-
chè

(1) Con 50. uomini d'arme, dice il *Buonaccorsi*, che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi.

chè fuora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco, e perchè il Re di Francia, essendosi con grave (1) infermità sopravvenutagli ridotto tanto all'estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte, pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita, e quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano, che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall'Oratore Veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col Gran Capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Franzesi, perchè il Re di Francia essendo venuto in nuovi sospetti, e diffidenze col Re dei Romani, e col figliuolo, e considerando dopo la morte della Regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell'Arciduca, alienatosi apertamente da loro, ajutava contro all'Arciduca il Duca di Ghelleri acerrimo inimico suo, e inclinava a fare particolare intelligenza col Re di Spagna. Ma come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze, mentre che tali cose si trattano, il Re di Francia, del quale era quasi

(1) Ammalossi Lodovico XII. Re di Francia di mal di petto a' 20. di Marzo 1505. e gli durò il male 20. giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute, e (1) Ascanio morì all'improvviso di peste in Roma, per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello Stato di Milano, non s'interroppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai, Castello tra i confini dei Perugini, e dei Senesi, Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione, e Bartolommeo d'Alviano, non più con speranza di essere potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volontà dei Pisani, molestasse per sicurtà di quella Città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l'opportunità delle occasioni: le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del Gran Capitano, essendo certi, che la condotta dell'Alviano col Re di Spagna continuava insino al Novembre prossimo, e perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove, il quale non avendo mai voluto pagare i danari promessi al Re di Francia, e circonvenu-

(1) Il Cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20. di Maggio 1505., il che dice anco il *Buonaccorsi*; ma al fine del lib. 4. e di sopra in questo libro 6. ho notato, che il *Giovio* tiene, che il Cardinale Ascanio morisse di veleno, e il *Bembo*, contrario a ogni altro, scrive, che ei morisse in Francia insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel lib. 5. tanto è alcune volte difficile il trovar la verità delle cose.

tolo spesso con varie arti, totalmente dal Re di Spagna dependeva, e accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che temendo il Signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del Re di Spagna di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto (1) Nugno del campo mille fanti Spagnuoli, e nel Canale tre navi, due galee, e alcuni altri legni, le quali forze condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere, che non si unissero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso. Ma la verità era, che avendo il Re di Spagna dopo la tregua fatta col Re di Francia, per diminuire le spese commesso insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli sdegnato non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendj corsi, e perchè il Gran Capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usargli contro ai Fiorentini in favore dei Medici, ed (2) era naturalmente il

(1) Questo Nugno Campejo aveva prima da Consalvo avuto in custodia il Castel nuovo di Napoli, per esser uomo valoroso, e molto suo familiare. *Giovio*.

(2) Aggiugne il *Buonaccorsi*, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizion d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l'Alviano, e con ajutarlo di quanto li bisognasse.

cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete. Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il Re di Francia, obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in ajuto loro, il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi Collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione, e benchè i Fiorentini allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto, e ingiuriato, che chi era confidente, e beneficato, conciossiachè il Gran Capitano desideroso, che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due Re, o perchè già per l'occasione della morte della Regina, e i semi della discordia futura tra il suocero, e il genero avesse qualche pensiero di appropriarsi il Reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta, il quale per comandamento avuto dal Papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse del territorio della Chiesa era venuto a Pitigliano, ma gli aveva come a Feudatario, e come a soldato del suo Re comandato, che non procedesse più innanzi sotto pena di privazione degli Stati, che aveva nel Reame di entrata di sette-

mila ducati, e ai Pisani ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo Re, e al Signor di Piombino aveva significato, che non lo ricevessero, e offerto ai Fiorentini essere contento, che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva, che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro Condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci, che non fomentasse l'Alviano, e proibì a Lodovico figliuolo del Conte di Pitigliano, a Francesco Orsino, e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l'Alviano, con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini d'arme, e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Senesi, era per la Maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal Gran Capitano a comandargli di nuovo, che non andasse a Pisa, e non offendesse i Fiorentini, al quale avendo replicato che era libero di sè medesimo, poichè il Gran Capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare (1)

---

(1) Il luogo, ove mandò l'Alviano ad alloggiare, si chiama la Macchia vicino a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2. di Luglio 1505. come scrive diffusamente il *Buonaccorsi*, che recita tutto questo fatto, senza variar punto da questa Istoria, fuor che nell'or-

appresso a Campiglia, terra dei Fiorentini, ove si fece leggiere scaramuccia tra lui, e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona: venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini, e di Sughereto, ma con disegni, e speranze molto incerte, rappresentandosegli ad ogn'ora maggiore difficoltà, perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione, che gli era stata data, Giampagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose, vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue, nè era ben certo, che i Pisani per non disubbidire al Gran Capitano volessero riceverlo; per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggiore speranza, perchè non ricusava più di stare contento alle cento lance, si ritirò a Vignale, terra del Signore di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l'ultima determinazione. Ma avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partitosi da Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane un miglio sotto a Campiglia, con inten-

---

dine, e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un Diario, e questi giudiziosamente un'Istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

zione di combattere quivi con l'esercito Fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti, ma era accaduto, che avendo per spie venute nel campo dell'Alviano, presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia, ove conoscendo l'Alviano non gli poter assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia. Da altra parte le genti dei Fiorentini governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro, che di fare la giornata seco in quel luogo, s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo, avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano, molestando continuamente alla coda, l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito Fiorentino, e questi arrivati alla torre innanzi, che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli, che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione, che la più parte degl'inimici era già passata la torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini d'arme, e i fanti loro, e come fu in sul piano del passo, inve-

stitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poichè ebbe combattuto per buono spazio gli piegò, nel quale primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa, ma la cavalleria, che si era ritirata un'arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi assaltò con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso: però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell'esercito si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna, sforzandosi l'Alviano, che facendo ufficio non manco di soldato, che di Capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia, di spuntare da quel passo gl'inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore, ma Ercole, che più giorni innanzi aveva affermato, che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria, e senza pericolo la vittoria, fece piantare in sulla ripa del fosso della torre sei falconetti, che conduceva seco, con i quali avendo cominciato a battere gl'inimici, e vedendo, che per l'impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi, e disordinarsi, intento a questa occasione in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl'investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell'esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti d'arme per la strada maestra, e con la fanteria dal

lato di sopra per il bosco, col quale impeto senza alcuna difficoltà gli roppe, e messe in fuga, salvandosi l'Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena, il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli (1). Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche, e per la iattanza delle sue parole piene di ferocia, e di minacce, che per forze, o fondamento stabile, che avesse l'impresa sua. Da questa vittoria preso animo Ercole Bentivoglio (2), e Antonio Giacomini Commissario del campo, confortarono con veementi lettere, e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più prestezza fosse possibile le provvisioni necessarie per espugnarla, sperando, che per trovarsi in molte difficoltà, ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare, che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria, avesse con non molta difficoltà a ottenersi, nella quale speranza

---

(1) Ci restarono presi, dice il *Buonaccorsi*, più di mille cavalli dell'Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

(2) Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroso, e intelligente delle cose di guerra dal *Secretario Fiorentino* nel lib. 3. a car. 16. dei suoi Discorsi.

gli nutriva molto qualche intelligenza, che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il Magistrato dei Dieci, Magistrato proposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano, che nei Pisani fosse la consueta durezza, e che essendo esperimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome, e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincergli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi, e questo apparire pieno di molte difficoltà, perchè essendo la Città di Pisa circondata quanto altra Città d'Italia, da solidissime muraglie, e ben riparata, e fortificata, e difesa da uomini valorosi, e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati, che non fossero inferiori di virtù, e di valore, il quale anco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto, o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli, che sforzandogli: repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè, nè si poteva con prestezza mettere insieme altro, che fanteria tumultuaria, e collettizia, nè accostarvisi con intenzione di fermarvisi molto per la

inclemenza dell'aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni, e delle paludi, e perniciosa agli eserciti, come era accaduto, quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di Settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali per la bassezza sua è sopraffatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno: nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o maneggiate da persone, che non avrebbero facoltà di eseguir quello, che promettessero, aggiugnersi, che benchè al Gran Capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione, che per quest'anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa, e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa; e aver modo facile d'impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti Spagnuoli, che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla: essere più utile usar l'occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto, nessuno essersi più opposto, e opporsi continua-

mente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la recuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo che Pandolfo Petrucci, egli avere confortato il Valentino a entrare armato nel dominio Fiorentino, egli essere stato principale consultore, e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arezzo, essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo Stato di Siena i Genovesi, e i Lucchesi a sostentare i Pisani, egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e a ingerirsi nelle cose di Toscana: e chi altri essere stato stimolatore, e fautore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui, predare, e scorrere tutto il Contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione delle armi loro contro a lui qualche movimento nella Città, dove aveva molti inimici, e almeno non esser per mancare occasione di occupare qualche Castello importante in quel Contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavere Monte Pulciano, e quello, che non avevano fatto i beneficj potersi sperare, che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro: doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti, così potere sperare di trarre della vittoria acquistata onore, e frutto, ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che

spesa, e disonore: le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che avea il popolo, che (1) si governava spesso più con la volontà, che con la ragione, che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei Cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la recuperazione di Pisa, nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Pietro Soderini Gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro, che si andasse col campo a Pisa, dove essendo con i voti quasi di tutti risposto, che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario, che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore, però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del Gran Capitano, che i pericoli dei tempi piovosi, con la quale celerità il (2) sesto giorno di Settembre si accostò l'esercito con seicento uomini d'arme, e settemila fanti, sedici cannoni, e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponen-

---

(1) *M. Tullio* nell'Orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza, che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.

(2) A' 6. di Settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno 1505. e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor Capitano generale. *Buonaccorsi*.

dosi tra Santa Croce, e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Franzesi, e avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al Torrone di San Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo, e avendo da levata di sole, al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie, insino a ventun'ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser tanto spazio di muro in terra, quanto sarebbe stato necessario a una terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo, e valore: però la mattina seguente per avere più muro aperto si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una, e dell'altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Franzesi, e gittato in terra (1) tanto muro, quanto parve, che fosse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una, e l'altra parte del muro rovinato, ove i Pisani, lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini, avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi: ma non era nelle fanterie Italiane, e rac-

(1) In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 136. braccia. *Buonaccorsi*.

colte tumultariamente tanto animo, e tanta virtù, che fosse bastante a un cimento tale: però cominciando per viltà a recusare di appresentarsi alla muraglia quel (1) Colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto, nè l'autorità, nè i preghi del Capitano, e del Commissario Fiorentino, nè il rispetto, e onore proprio, nè dell'onore comune della milizia Italiana furono bastanti a fargli andare innanzi, l'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che col farsi i fanti Italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del Capitano, e del Commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna. Ritirati agli alloggiamenti non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal Gran Capitano (2) seicento fanti Spagnuoli, di quegli,

(1) Tre Colonnelli con mille fanti per ciascuno, dice il *Buonaccorsi*, che furono adoperati nell'assalto di Pisa, ma gli altri tre non furono messi in opera, per non consumar la riputazione, veduto, che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dice, che fu al primo assalto, ma al secondo scrive, che si portarono molto peggio.

(2) Dice il *Buonaccorsi*, che i fanti mandati da Consalvo in Pisa per la porta a mare, mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

che erano a Piombino: però il dì seguente l'esercito Fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore, e pochi dì poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna, dove erano mandati dal Gran Capitano, perchè già era fatta la pace tra il Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna, alla quale, rimosse tutte le difficoltà, che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell'onore del Re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'Arciduca, aveva trovato modo facile la morte della Regina di Spagna, perchè, e il Re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni, e il Re di Spagna avendo notizia, che l'Arciduca disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni: però si (1) contrasse matrimonio tra lui, e Madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote

(1) Questa pace, e parentela fra i due Re di Francia, e di Spagna fu conclusa in Bles nel mese di Ottobre. Vedi il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Consalvo; e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

dote la parte che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie: col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto, che i Baroni Angioini, e tutti quegli, che avevano seguitato la parte Franzese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e ai loro Stati, dignità, e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Franzesi, e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Franzesi corsero alla Tripalda. Intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federigo, fosse liberato il Principe di Rossano, i Marchesi di Bitonto, e di Gesualdo, Alfonso, e Onorato San Severini, e tutti gli altri Baroni, che erano prigioni degli Spagnuoli nel Regno di Napoli; che il Re di Francia deponesse il titolo di Re di Gerusalemme, e di Napoli: che gli omaggi, e le ricognizioni dei Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal Pontefice, e morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia. Fosse obbligato il Re Ferdinando ad ajutare Gastone Conte di Fois fratello della nuova moglie al conquisto del Regno di Navarra, quale pretendeva appartener-

segli, posseduto con titolo Regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito: costrignesse il Re di Francia la moglie vedova del Re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a sè in Ispagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere, e non volendovi andar la licenziasse del Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all'una parte, e all'altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il Pontefice, e il Re di Francia nominò i Fiorentini, e a corroborazione della pace, che tra i due Re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuto il Re di Francia con mille lance, e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila Giannettarj, e seimila fanti. Dopo la qual pace, della quale il Re d'Inghilterra promesse per l'una parte, e per l'altra la osservanza, i Baroni Angioini, che erano in Francia licenziatisi dal Re, il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andarono quasi tutti con la Regina Germana in Ispagna: e Isabella stata moglie di Federigo licenziata dal Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico se ne andò a Ferrara; nella quale Città essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel Ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani,

ma per cagioni più leggiere, se più leggiere è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare, perchè (1) essendo Ippolito da Este Cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava Don Giulio fratel naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di Don Giulio, il Cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo, che Giulio fosse a caccia fuora della Città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore, donde tra fratelli poi seguitarono gravissimi scandoli. Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

---

(1) Nella vita del Duca Alfonso da Este il *Giovio*, avendo forse più rispetto alla dignità del Cardinale, che alla verità dell'Istoria, dice che Don Giulio avendo per superbia offeso l'animo del Cardinale, da esso era stato quasi che accecato da amendue gli occhi; da che ne seguì una congiura per ammazzare il Duca Alfonso, che quivi da esso *Giovio* è recitata. *Giovan Battista Giraldi* nei Commentarj delle cose di Ferrara, e dei Principi da Este, tratti dall'Epitome di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a Don Giulio non dice pure una parola.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME.

LIBRO V.

1500.

1501.

1502.

1503.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO SESTO.

Sommario.

1504.



